

giovannibattistasacchetti

testimonianze saggi poesie

a cura di Giovanni Terragni

●●● autorinediti



GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

Missionario Scalabriniano per gli emigrati

TESTIMONIANZE
SAGGI
POESIE

A cura di Giovanni Terragni

Archivio Generale Scalabriniano

Roma 2009

Servizio *BOOK ON DEMAND* di:  **graficaelettronica**
www.graficaelettronica.it

Editing e redazione: a cura dell'autore

Impaginazione e copertina: Grafica Elettronica srl

Finito di stampare prima edizione: dicembre 2009
dalla «Grafica Elettronica» srl, Napoli

© Giovanni Terragni 2009
terragni@scalabrini.org

Tutti i diritti riservati. È vietata per legge la riproduzione anche parziale e con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'autore.

NOTA BIOGRAFICA



P. G.B. Sacchetti

Giovanni Battista Sacchetti nasce a Gropparello (Piacenza) il 10 dicembre 1918. Da ragazzo entra nel collegio scalabriniano di Bassano del Grappa e il 4 ottobre 1936 emette la sua prima professione religiosa a Crepano del Grappa. Successivamente, l'8 dicembre 1939, professa i voti perpetui a Roma ove i Superiori lo avevano inviato per completare gli studi filosofici e teologici alla Pontificia Università Gregoriana. È ordinato sacerdote il 6 settembre

1942, a Bassano del Grappa, dal Card. Raffaello Carlo Rossi.

Ottenuto il grado di dottorato in teologia con la tesi "Imperfezione e colpa in S. Tommaso", è inviato come educatore e insegnante in vari seminari scalabriniani d'Italia: direttore spirituale nel seminario di Rezzato (1947-'48) e vicerettore nel 1949; rettore nel seminario di Cermenate (1949-'53) e di Rezzato (1955-'57).

Verso la fine del 1957 viene richiamato a Roma per iniziare studi specifici sulla questione migratoria. S'iscrive alla facoltà di Scienze politiche e Sociali all'Università della "Sapienza" di Roma ove si laurea. Dal 1958 al 1961 svolge anche l'ufficio di Direttore della rivista "L'emigrato italiano".

Nel 1961 ottiene una borsa di studio dal governo canadese e si reca a Montréal per perfezionarsi in sociologia presso la locale università (1961-'63); contemporaneamente presta anche servizio pastorale nella parrocchia Nostra Signora di Pompei a Montréal.

Nel 1963 ritorna a Roma per dare inizio all'attività del Centro

Studi Emigrazione (CSER), che dirige con competenza e passione fino al 1974. In questo periodo dà vita, tra l'altro, alla rivista "Studi Emigrazione".

Nel Capitolo generale del 1974 viene eletto IV Consigliere Generale. Durante il mandato sessennale dovette interrompere l'attività di Consigliere, per sopraggiunti gravi motivi di salute. Nel 1978 si ricovera presso la comunità di Arco di Trento per sottoporsi più volte alla settimana all'emodialisi. Qui trascorre tutta la sua vita da emodializzato, in simbiosi con l'apparecchiatura che lo tiene in vita. Ad Arco si dedica alla preghiera, allo studio e alla stesura di articoli che periodicamente invia ai giornali di emigrazione e a riviste scalabriniane. Era il suo modo per sentirsi ancora attivo e di aiuto ai missionari impegnati nel servizio diretto con i migranti.

P. Sacchetti è ricordato come un appassionato e qualificato studioso del fenomeno migratorio; lungimirante, innovatore, educatore e maestro di tanti confratelli, che ne hanno condiviso le intuizioni e raccolto l'insegnamento. Amava il fondatore Mgr. Scalabrini e sentiva un vivo senso di appartenenza alla Congregazione, al cui sviluppo e alle cui scelte pastorali e programmatiche ha continuato a dare il suo intelligente contributo di riflessione e di proposta anche durante gli anni di malattia.

Chi lo ha conosciuto non può dimenticare i tratti salienti della sua ricca personalità: lo spirito di fede, la delicatezza nel tratto con le persone, la fedeltà alle amicizie, la sensibilità ai problemi umani, sociali e religiosi, l'attenzione ai segni dei tempi, il desiderio di conoscere e di approfondire, l'amore alla vita, la tenacia.

Di animo poetico, in circostanze significative della sua vita, di confratelli e di amici, e di fronte a particolari eventi storici, amava esprimere i suoi sentimenti in versi, definendosi "poeta casalingo".

Il Signore lo chiamò a sé il 6 gennaio 1992.

TESTIMONIANZE



IL RICORDO DI UN AMICO E DI UN MAESTRO



Gianfausto Rosoli

Padre Giambattista Sacchetti ci ha lasciati il giorno dell'Epifania 1992, nella semioscurità della sua stanza di ospedale, sotto quella macchina che gli aveva ridotto la settimana a tre giorni ma che aveva permesso di averlo tra noi per tanti anni. Anni di sofferenza, come sempre quando si è colpiti da una malattia grave, ma anche anni di sorprendente serenità e di luminoso insegnamento per tutti, per il suo esempio co-

raggioso nel soffrire, per la sua volontà e desiderio di vivere fino in fondo il dono della vita, di restare interessato alle cose e ai valori che l'avevano sempre animato, vicino alle persone che gli volevano bene. Non possiamo che ricordarlo così, come l'amico, il maestro, la guida discreta per tanti, uomo saggio dai consigli illuminati e prudenti, improntati sempre a grande umanità unita a perspicacia.

Sulle sue virtù morali e spirituali, come sacerdote e uomo di fede capace di leggere e seguire fino in fondo la volontà divina, spesso così arcana e imprevedibile come l'amore, altri si sono già espressi. Sul suo atteggiamento cristiano nella sofferenza non si terminerà di riflettere e di imparare; anche se carico di dolore, che traspariva nei suoi messaggi intimi agli amici, il suo atteggiamento non cedeva al lamento o allo sconforto, ma era disponibile al volere divino. Certo, molte persone l'hanno potuto apprezzare e stimare, come sacerdote e come uomo, tante, molto più numerose di quante possano oggi esprimergli un segno di gratitudine e di ringraziamento.

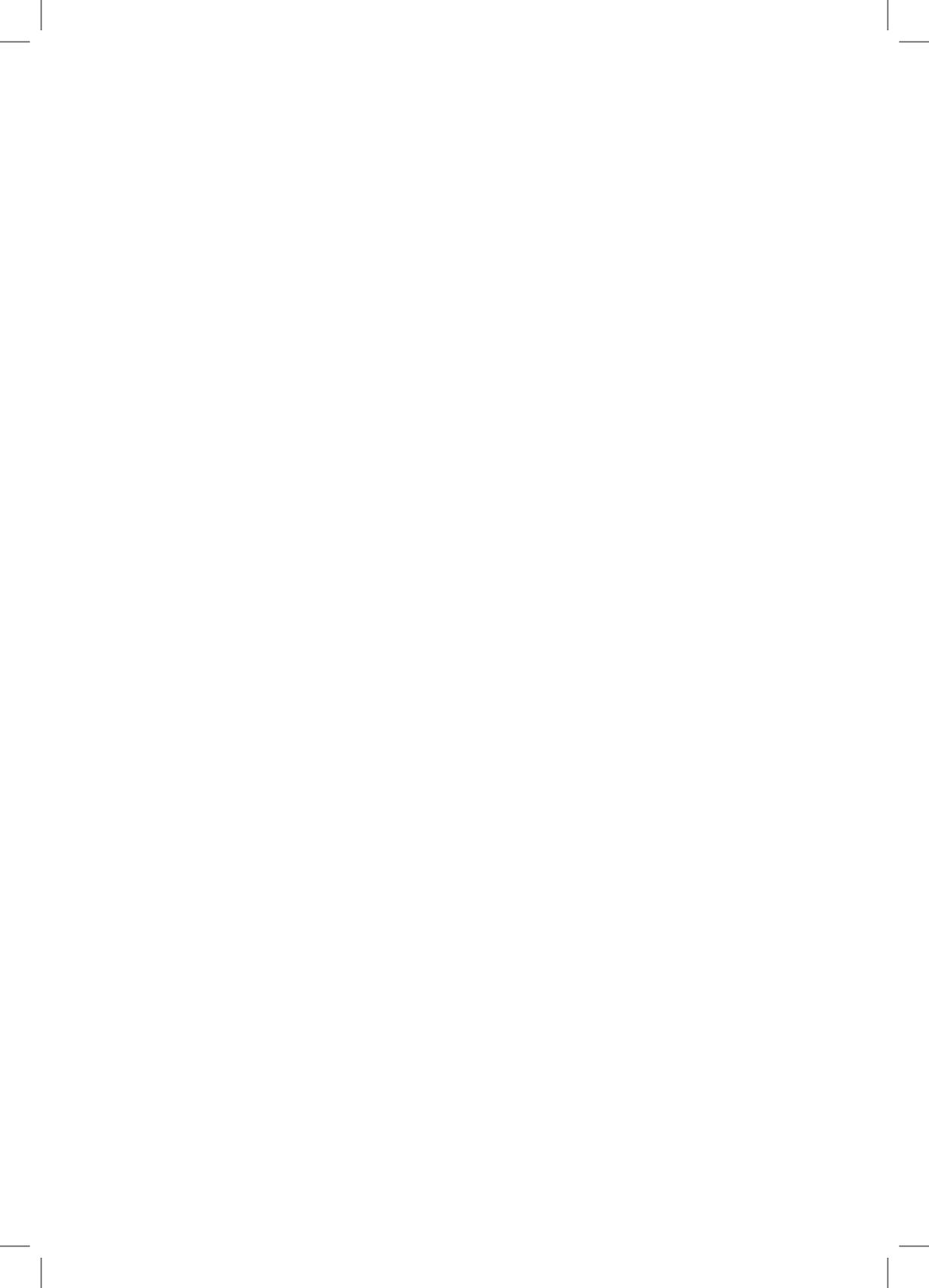
Tra i tanti che gli debbono qualcosa, la minuscola comunità del Centro Studi Emigrazione di Roma gli deve il ringraziamento più vivo e profondo, perché è stata questa l'istituzione che egli ha amato di più, che lui ha formato all'inizio e ha poi seguito con cura ed intelligenza, a volte, con apprensione. Al Centro studi egli ha speso i suoi anni più fecondi dal 1963 al 1974 e vi ha profuso le sue migliori capacità intellettuali e morali. All'origine della fondazione del CSER vi stava la spinta verso un vero aggiornamento della pastorale migratoria, nella riscoperta dei nuovi confini spirituali e sociali della Chiesa degli anni del Concilio. Ma il cammino è stato possibile per merito degli interpreti fecondi di quel momento, come lo fu P. Sacchetti. Lo stesso strumento che fondò e diresse quale organo di dibattito e di approfondimento scientifico, la rivista "Studi Emigrazione", non poteva limitarsi a una cerchia ristretta di esperti, ma doveva tendere necessariamente a coinvolgere e dialogare con i vari uomini della cultura, della politica, della ricerca interessati al fenomeno migratorio, laici inclusi. Allora – è doveroso riconoscerlo – questi erano assai pochi, così come l'interesse sul tema assai modesto, per cui la fondazione di un Centro e di una rivista culturale appariva già un atto temerario. Dopo l'incarico alla Direzione Generale nel 1974 e nonostante la lunga malattia dal 1978 e l'impossibilità di lavorare sistematicamente, egli ha sempre seguito con attenzione il "suo" Centro e la "sua" rivista, non mancando di mandare messaggi di incoraggiamento, di sostegno, stimoli e indicazioni di nuove piste.

Di P. Sacchetti vorrei ricordare soprattutto le virtù morali e intellettuali che ci ha lasciato come eredità. In primo luogo, l'apertura mentale, dimostrata in ripetute occasioni e incontri, come direttore di una rivista di cultura e ampio dibattito, uomo del dialogo convinto senza confessionarismi e preclusioni ideologiche, pur non rinunciando, certo, alla sua identità. La rivista "Studi Emigrazione" ha respirato questo clima di dialogo culturale, allora non usuale, oltre i ristretti confini in voga: l'interna-

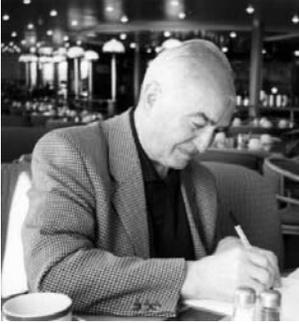
zionalizzazione della rivista, da lui voluta nel 1974, ne è stata la naturale conseguenza. Al dialogo e all'apertura mentale egli aggiunse un rigoroso impegno scientifico e di studio, mantenuto e difeso per il Centro e la rivista contro le facili giustificazioni di ripiego o le pressioni per una mal interpretata volgarizzazione pastorale. Questo impegno allo studio, alla ricerca, alla documentazione rigorosa e a pubblicazioni qualificate – come faceva coinvolgendo persone di grande cultura, quali il dr. Giuseppe De Rita del Censis, l'ambasciatore Nino Falchi, il dr. Giuseppe Lucrezio e tanti altri – l'ha voluto, anche da parte dei suoi collaboratori, sopra le mode culturali correnti, gli slogans facili nell'interpretare o liquidare le migrazioni.

P. Sacchetti ha unito a queste qualità il dono innato della divulgazione, favorito dalla grande versatilità intellettuale, da uno stile piacevole, una vena giornalistica sempre puntuale e concreta, che rifuggiva dalle astrusità di moda, con l'intento costante di portare i grossi dibattiti culturali e politici al livello delle politiche spicciole e migliorare anche la "politica" dell'emigrazione, mentre gli stessi organi politici dell'emigrazione (allora l'antico CCIE – Comitato Consultivo degli italiani all'estero – ma non molto dissimile dal nuovo organismo) andavano invece in senso contrario alla cultura, nella gestione del contingente politico.

Il ricordo umano più toccante di P. Sacchetti è il suo grande senso dell'amicizia, che ha coltivato fino agli ultimi giorni, rispondendo puntualmente agli amici; tanti gli sono debitori di attenzioni continue, della gentilezza dei suoi messaggi. Egli faceva ormai ampio ricorso alla poesia, in questi lunghi anni della malattia, una poesia intesa non solo come liberazione dalle lunghe ore di dialisi, ma anche come capacità di comunicare più facilmente con Dio e con gli amici, in forma spontanea e semplice, come semplici erano i sonetti e le sue rime, che commentava poi con un sorriso compiaciuto come composizioni dei verdi anni.



IL RICORDO DI UN AMICO



P. Antonio Perotti

Se mi si chiedesse di indicare l'aspetto spirituale più significativo che ho colto in Sacchetti nel mio rapporto di lavoro e di amicizia con lui, sottolineerei senza esitazione la sua lucidità agostiniana nel concepire la creazione come "globalità".

Lucidità che caratterizzava il suo carattere "paziente" (pazienza biblica) di fronte alla lentezza esasperante del processo di sensibilizzazione interna della Congregazione agli aspetti culturali delle problematiche migratorie. E non solo della Congregazione. Nei primi anni di lavoro insieme, agli inizi degli anni '60, pensavo che questa pazienza risultasse piuttosto da alcune profonde tracce umanistiche della sua cultura letteraria, legate a Manzoni e Fogazzaro. Tracce che gli rimproveravo in certe sue analisi sociologiche delle migrazioni.

La frequente corrispondenza che ho avuto con lui da Parigi, dopo la nostra separazione nell'inizio del 1975, mi ha rivelato le origini profonde di questo suo atteggiamento: l'interiorizzazione del pensiero agostiniano sulla creazione come "somma".

Di fronte alla varietà delle posizioni emerse nel corso di una assemblea provinciale tenutasi a Marsiglia all'inizio del 1977 e alla mia impazienza e sofferenza per quanto io giudicavo "immobilismo", P. Sacchetti, di ritorno a Roma mi scriveva: "Ho incominciato col ricordare a me stesso la riflessione di S. Agostino: "... Non desiderai più un mondo migliore, perché pensavo alla creazione nel suo insieme e, alla luce di questa comprensione già chiara, ero giunto a intuire che, sebbene le cose le più elevate

siano migliori di quelle più basse, la somma di tutta la creazione è migliore delle cose più alte prese da sole”. E terminava la lettera con un invito a fare mia la preghiera agostiniana, che lui aveva finito col trovarsi sulle labbra: “Signore, dacci la serenità di accettare ciò che non possiamo cambiare, il coraggio di cambiare ciò che deve essere cambiato, e la sapienza per distinguere l’uno dall’altro”. Da qui veniva la sua disponibilità all’autocritica e l’invito all’autocritica rivolta ai suoi collaboratori. Pensiero agostiniano che Sacchetti considerava come nota caratteristica anche dello Scalabrini.

In risposta a una mia lettera del luglio 1975 riguardante il progetto di statuto interno dei Centri di ricerca e di studio della Congregazione, scriveva: “Nell’opera di chiarificazione e di approfondimento siamo tutti impegnati. Non rimane che farlo con pazienza e senza perdersi d’animo perché “le idee camminano con una lentezza esasperante; insistiamo perché ogni lentezza giunge alle meta” (Mons. Scalabrini).

A questo aspetto spirituale, aggiungerei l’intuizione che lo ha caratterizzato e che ha lasciato in eredità a quanti hanno lavorato con lui nella rete dei Centri di ricerca e di studio: “la necessità di orientare l’avvenire della Congregazione nella costruzione di una “proposta culturale”, e fare di questa una dimensione costitutiva della “proposta pastorale”. “L’accostamento al fatto migratorio, ripeteva P. Sacchetti in una nota del 1977, è oggi piuttosto a livello di valutazione, di responsabilizzazione collettiva. Lo Stato, le associazioni, i partiti, i sindacati rivendicano il loro diritto ad una presenza ed a un intervento”.

Questa convinzione, Sacchetti l’aveva maturata anche in vivaci confronti e dibattiti con l’area comunista italiana, che non aveva mancato di denunciare negli anni ’70 “l’assistenzialismo dei Missionari Scalabriniani”. Da questa nuova situazione, Sacchetti aveva sottolineato un duplice fatto nuovo: 1) un accostamento al fenomeno migratorio che ha come componente la ricerca del rapporto tra “fatto” e “giustizia” (come aspetto etico del fatto stesso;

2) la necessità di evitare l'isolamento e di instaurare la collaborazione con quanti si interessano al problema migratorio. Qual è il tipo di collaborazione possibile e ideale? O meglio... qual'è il livello in cui possiamo incontrarci con altre forze, impostare comuni interventi, accettare le spinte delle buone volontà altrui e essere parimenti accettati? Riteniamo che il livello adatto sia quello della "proposta culturale".

Sacchetti ha saputo esprimere questa "proposta culturale", accettandone l'obbligo della traduzione in termini "laici", senza "laicizzare" il suo spirito.

È una proposta che P. Sacchetti ha costantemente rivolto alla Congregazione, confessando spesso la sua angustia nel riscontrare le difficoltà dei confratelli a comprendere la proposta culturale come componente costitutiva della pastorale.

"Teniamo pure presenti tutte le distinzioni, quali "pastorale diretta" e "riflessione sulla pastorale"... Ma nella misura in cui pastorale è l'accostamento, la finalità, la sensibilità, pastorale sarà un dato essenziale della persona". E anche qui l'invito di P. Sacchetti a seguire l'intuizione di S. Agostino che diceva dei discepoli di Emmaus: "Dicendo, non sunt illuminati; facendo, illuminati sunt". Era l'invito rivolto al Convegno biennale dei Centri Studi a Roma nel 1977, l'ultimo da lui presieduto. Un autentico testamento.



VITA DI UN SOSTITUTO

Storia di un missionario di emigrazione

G.B. SACCHETTI



VITA DI UN SOSTITUTO

IL TITOLO: VITA DI UN SOSTITUTO

Innanzitutto devo dare ragione del titolo. Quando, finita la guerra e finiti gli studi, cominciai a lavorare, le prime occupazioni mi furono affidate in “sostituzione” di qualche altro candidato.

Il primo impegno fu quello di “pro-padre Prevedello”, nel nostro seminario “Scalabrini-Bonomelli” di Rezzato (Brescia) appena aperto, in sostituzione di P. Francesco Prevedello, impossibilitato non ricordo per quale motivo.

Il secondo incarico fu quello di insegnante di Lettere in Liceo nel Seminario “Scalabrini O’Brien” di Cermenate (Como), in sostituzione di P. Giorgio Baggio, che di tale insegnamento era stato incaricato in un primo tempo. Al caro e indimenticabile P. Baggio debbo anche la mia prima sortita fuori d’Italia.

Ricorreva nel 1950 il 50° di fondazione della Missione Cattolica Italiana di Ginevra (Svizzera). L’allora direttore P. Enrico Larcher voleva preparare un opuscolo commemorativo e pregò P. Baggio di prendersene cura. Questi, trattenuto da altri impegni, fece il mio nome. E così io andai tutto contento sulle rive del lago Lemano, frugai negli archivi, ebbi colloqui con personaggi rappresentativi e ritornai col malloppo a Cermenate. Ricordo l’impresa di far rivivere certe vecchie foto rievocanti il fondatore della Missione, Don Dosio, i primi orfanelli italiani intorno a Padre Semeria e altri eventi dei primi del novecento. L’opuscolo venne considerato di fattura soddisfacente e mi meritò un altro invito a Ginevra, alle feste cinquantenarie.

Ma il “clou” della mia vocazione di sostituto ebbe luogo a Napoli alla fine degli anni ’50. In quella città, nei padiglioni della

Mostra d'Oltremare, fu organizzato un convegno internazionale del CIME (Comitato intergovernativo migrazioni europee). La Santa Sede vi era rappresentata dal Delegato all'Emigrazione Mons. Emilio Rossi. Io ero stato aggregato come aiutante o esperto o qualcosa di simile.

Un bel giorno Mons. Rossi se ne ritornò a Roma, lasciandomi l'incarico di sostituirlo nella rappresentanza della Santa Sede. Or avvenne che, in una seduta, un ambasciatore (non ricordo se della Colombia o della Bolivia) si alzò e disse: "Se la Santa Sede permette, io vorrei fare una proposta". Io mi sollevai a metà della sedia e feci un solenne cenno affermativo col capo. Così l'ambasciatore ebbe via libera. Fu in quella occasione, al culmine della mia... carriera rappresentativa, che mi dissi: Se un giorno scriverò le mie memorie, il titolo sarà "Vita di un sostituto".

LA "VITA DI MONS. SCALABRINI" DI ICILIO FELICI E IL FILM "UN GREGGE CHIAMA"

Spiegato il titolo, passiamo alle... gesta e precisamente all'attività svolta negli anni '50. Come prima iniziativa ricordo quella di una nuova "Vita" di Mons. Scalabrini. Fui incaricato di prendere contatto con lo scrittore Icilio Felici. La fase preparatoria culminò in un viaggio attraverso l'Europa, allo scopo di far toccare con mano al Felici l'attualità dell'ispirazione di Mons. Scalabrini attraverso il lavoro dei suoi missionari.

La seconda iniziativa degli anni '50 fu la preparazione di un film-documentario, che doveva servire ai Padri vocazionisti per far conoscere nelle città e nei paesi la nostra vita e attività missionaria, anche in vista della possibilità di farlo entrare nei circuiti cinematografici delle sale pubbliche. Preparai la sceneggiatura e presi contatto col regista Mario Milani di Desio, autore di vari documentari di buon livello.

La trama era semplice: un anziano missionario scalabriniano, tornato dal Brasile per un periodo di ferie, si recava in Valtellina

e saliva sui monti per salutare la famiglia di un giovane confratello, P. Carlo, che lavorava con lui, appunto in Brasile. Il colloquio avveniva col fratello minore di P. Carlo, Giacinto, a cui il padre aveva affidato il gregge. Attraverso una serie di “flash-back”, vediamo gli anni giovanili di Carlo, seminarista, sacerdote novello (grande festa nel paese natio), missionario in erba, alle prese con le prime difficoltà in Brasile, impegnato nel costruire laggiù una comunità cristiana.

Il film ebbe il titolo: “ Un gregge chiama”. C’era un pò di retorica nelle descrizioni, ma questo difetto era compensato da una fotografia favolosa e da una colonna musicale bellissima.

Anche in occasione delle riprese e dell’incidente in miniera, andò in Svizzera, Francia, Belgio. Le riprese della vita e dell’incidente in miniera, rese plausibili dal fatto che un compagno di P. Carlo era stato destinato al Belgio tra i minatori italiani, furono girate sul luogo. Il film fu proiettato in tanti oratori, in teatri parrocchiali in occasione di giornate missionarie, in seminari, in carceri e anche – ricordo l’interessante dibattito che ne seguì – nell’aula magna dell’Università Cattolica di Milano.

INNUMEREVOLI RICORDI

Di quel lavoro faticoso, ma entusiasmante, ho presenti infiniti particolari, riguardanti sia il periodo delle riprese, sia quello delle proiezioni. Dal primo voglio ricordare alcuni episodi. Uno si riferisce alla crisi nel cammino verso il sacerdozio.

Un seminarista che si rispetti deve avere, ad un certo punto della sua formazione, la sua brava crisi. Ed ecco il nostro giovane che sale la lunga scalinata della collina di Bacco, alle spalle della villa di Rezzato. Arranca faticosamente, disdegna le cose del mondo che man mano gli vengono presentate da mani profilantesi lungo la scalea, finché arriva trafelato sulla cima. L’accompagnamento, da uragano che era, diviene musica dolcissima, l’albero fiorisce, l’uccello nell’aria divenuta tersa prende il volo. La

concezione poteva andare, ma qualcosa lasciò a desiderare: la mano femminile, che a un certo punto avanzava, non era delicata, affusolata, invitante; era una mano robusta, da scopa e da scopole. Il fatto è che non avevamo trovato di meglio sul mercato paesano, disponibile a far da comparsa.

Un altro episodio meno...culturale. La prima parte delle vicende missionarie brasiliane di P. Carlo fu girata sul greto dell'Adda in Valtellina, con tanto di cavallo, noleggiato sul luogo.

Ma finite le ferie a Carona, dovemmo tornare a Cermenate e si pose il problema di non lasciare appiedato il missionario. Ricorremmo al papà di Guido Pirollo, uno dei vari immigrati veneti che ancora lavorano la terra a Cermenate e dintorni. Il quadrupede non assomigliava molto a quello della Valtellina, ma noi fidavamo sulla comprensione dei nostri futuri spettatori. E poi chi avrebbe potuto proibire al missionario di cambiare cavallo? Or avvenne che un giorno la "troupe" cinematografica, impegnata nelle riprese nelle campagne intorno a Cermenate, dovette fermarsi perché il sole era scomparso dietro una coltre di nubi. Il fotografo non seppe resistere alla tentazione di ingannare l'attesa salendo in groppa al cavallo.

Ma questo, sdegnato per il lavoro extra, cominciò a calciare, buttò a terra l'incauto cavaliere, uscì dai campi, continuò la corsa sulla strada e andò a sbattere contro un camion di passaggio. In quel momento dicemmo: "Addio film! Dovremo pagare le spese al proprietario!". Ma, che è che non è, il cavallo si risollevò e via di carriera.

A tarda sera lo ritrovammo intatto nella stalla del sig. Pirollo e ci venne in mente di appendere alla parete un cartello "per grazia ricevuta".

“È L'UNICO E RIMANE IL MIGLIORE”

Per quanto riguarda il periodo della proiezione, non posso dimenticare l'organizzazione di una serata scalabriniana nel cine-

ma San Vincenzo di Piacenza. Per fornire un avanspettacolo attraente al film, facemmo venire da Milano il maestro Concina e gli altri coautori della canzone “Vola, colomba bianca, vola” (canzone che aveva un accenno agli emigranti) e approntammo un cantante e una orchestrina. Furono invitate le autorità cittadine. La sala, grazie ad una buona propaganda, era gremita e la nostra soddisfazione grande. Ma il giorno dopo, recatomi alla S.I.A.E. (Società Italiana autori ed editori), dovetti pagare una bella multa, perché alla canzone programmata si erano aggiunte, per desiderio della platea, altre canzoni.

Perché ricordo tutto ciò? Perché a tutt’oggi mi meraviglio di me stesso, del perché e del come mi sobbarcassi a tanti fastidi, programmando trasferte costose di pignolissimi cantanti ed esecutori e mobilitazione di personalità. Chi me lo faceva fare? Ingenuità? Fervore giovanile?

Basta con i ricordi del film, che sarebbero tanti. Dirò solo che a distanza di anni mi capitò spesso di incontrare Padri reduci dalle missioni che, vedendomi, citavano brani ed episodi del film con compiacenza o con sottile ironia. Io tagliavo corto sentenziando agli ironici fratelli: “È il primo film scalabriniano e, finché non ne faranno un altro, è l’unico e rimane il migliore”.

PICCOLO CABOTAGGIO DI UN SOSTITUTO ESTIVO

Il Congresso Internazionale CIME di Napoli, in cui rappresentai la Santa Sede al posto di un altro, segnò il culmine, ma non la fine della mia vita di sostituto. Fui infatti invitato per tutti gli anni '50 a piccole sostituzioni estive. I cappellani di bordo della flotta dei Costa facevano le loro vacanze e il buon Padre Rocca, che allora si trovava a Genova con la carica di direttore di detti cappellani, mi chiamò più volte a sostituire l’uno o l’altro, naturalmente durante i mesi estivi, quando i nostri seminari, a cui ero addetto, erano chiusi.

Ebbi così occasione di girare il mondo che si affaccia sul Medi-

terraneo e il Mar Nero, con crociere in Spagna, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Russia (Jalta e Odessa). Le scene e le situazioni che vidi in queste ultime città mi vaccinarono per tutta la vita. A parte ciò, conservo un bel ricordo di quei viaggi e sono convinto che qualche colloquio con persone che mai in...terra ferma avevano avvicinato un sacerdote sia stato fruttuoso.

QUEL REGOLARE FERRY-BOAT

Ma le sostituzioni estive più... regolari ebbero luogo in Inghilterra. Là avevo un fratello, Padre Walter, missionario degli emigrati. Ogni anno, d'estate, lo raggiungevo per sostituire il suo assistente, durante il periodo di vacanze di quest'ultimo. Allora si andava a Calais, si prendeva il ferry-boat fino a Dover e di lì il treno, spesso in compagnia di turme di ciprioti.

Ricordo le messe celebrate a Bedford, Peterborough e altre città e paesi del Midlands, dove vivevano grandi o piccole comunità italiane, a quei tempi ancora prive di strutture proprie. La messa si celebrava in qualche aula di scuole inglesi o in baracche di italiani lavoratori dei laterizi o in grotte dove famiglie beneventane e avellinesi coltivavano i funghi o in sale di clubs di cacciatori, dove ogni volta bisognava togliere dalla parete le corna dei cervi per mettervi il crocefisso.

Una domenica andai da solo nella cittadina di Leighton Buzzard. Avevo l'incarico di comunicare qualcosa ad una coppia di fidanzati ciociari che si sarebbero presentati dopo la messa. Probabilmente la mia comunicazione parve ad essi una smentita o un rimando di disposizioni precedenti, ragion per cui mi guardavano increduli e contraddetti. Ad un certo punto, per dissipare i dubbi, dissi loro: "Mio fratello mi ha incaricato di dirvi...". Fu allora che il giovanotto, rivolgendosi alla ragazza, esclamò: "Te l'ho detto che non era isso!".

Era un equivoco che succedeva spesso, data la somiglianza fisica tra me e mio fratello. Ma molti, che non avevano dimestichez-

za con la missione, neanche si accorgevano che quella domenica al posto di Padre Walter, c'era Padre Gian Battista.

UNA SCOPERTA SINGOLARE

Una estate ridussi la mia attività sacerdotale a quella di assistente domenicale, riservandomi la settimana dal lunedì al venerdì per lo studio dell'inglese, seguendo un corso a Cambridge. Ero ospite del parroco di St. Ives, un paese non lontano dalla città universitaria. Detto parroco, irlandese di origine e poco tenero coi britannici, mi eccitava a rendere coscienti gli italiani della superiore civiltà romana, fiorita in quelle lande quando gli inglesi erano ancora barbari e mi ripeteva fino all'ossessione che tutte le città terminanti in "chester" (Manchester, Rochester ecc.) derivavano da un "castrum" romano, ossia da un accampamento militare. Ma non sapeva, l'ingenuo, quanto fosse difficile e inutile fare un simile discorso... culturale ai miei compatrioti di quei tempi e di quei luoghi.

Al mattino, dunque, cinque lezioni di inglese a Cambridge. A mezzogiorno spuntino da un gelataio italiano, che mi offriva due uova al tegamino condite con grasso di montone e un bel gelato, che aveva il merito di soffocare nello stomaco i sapori nauseabondi. Nel pomeriggio, ritornato a St. Ives, inforcavo una bicicletta (con lo scatto fisso) e andavo nei paesi vicini, alla scoperta di eventuali famiglie italiane. Avevo infatti il compito di fare il censimento di quella zona ancora inesplorata.

Quando trovavo un bimbo o una bimba dai lineamenti nostrani, chiedevo come si chiamava e, assicuratommi dal nome (Michellino, Concetta, ecc.) che si trattava di italiani, pregavo di condurmi dai genitori. Là, parlando, il panorama si allargava e in capo al mese potei consegnare al missionario un carnet denso di nomi, indirizzi, indicazioni circa lo stato delle cose: istruzione religiosa non esistente a scuola, prime comunioni e cresime da prepararsi.

Annotai un particolare curioso: molti di quei capi – famiglia,

che erano tornati in Inghilterra negli anni '50, dopo avervi soggiornato come prigionieri di guerra, mi parlavano di una signora misteriosa che, quando, appunto da prigionieri addetti ai lavori dei campi, passavano con gli autocarri per una certa via di Cambridge, sporgeva una mano da una finestra e sventolava una bandierina italiana. Nessuno seppe dirmi il nome di questa signora. Unico segno di riconoscimento una finestra semimurata. Spinto dallo...zelo missionario (e, diciamo pure, dalla curiosità), un mattino, finiti gli esami alla scuola di inglese, mi avviai a piedi per Huntington Road. Vidi di fatto una finestra semimurata, mi avvicinai e chiesi ad una vecchia se lì abitava una signora italiana. Mi indicò la porta accanto. Suonai e venne ad aprirmi una anziana signora. "Sono il missionario italiano - dissi -; molti italiani mi hanno parlato di lei e desideravo conoscerla".

Vidi che il suo sguardo era rassicurato. Mi fece passare attraverso una sala piena di armadi ricolmi di libri; poi, su per una scala a chiocciola, in un'altra sala pure adibita a biblioteca. Si avvicinò ad uno scaffale, tolse un taccuino legato con un nastro tricolore; sulla copertina era scritto: "Itala gente dalle molte vite". Lo aprì e cominciò a leggere nomi di italiani. Erano gli stessi che io avevo incontrato durante il mese; di alcuni ebbi il piacere di darle le ultime notizie. Osservando in giro, l'occhio mi cadde su una cartolina che rappresentava Asolo. Dissi: "Ah, Asolo, dove riposa la grande Eleonora Duse!".

La signora mi guardò, mi strinse il braccio e mi disse: "È mia madre".

...E DISCENDENTI SINGOLARI

Dopo un po' di commenti reciproci, la signora mi chiese se avessi visto il suo convento. Dissi di no e allora, agguantato un bastone da passeggio, mi condusse in strada, l'attraversò con cipiglio giovanile e mi portò nel palazzo di fronte. Lì trovai dei frati domenicani in tuta (erano in corso lavori di adattamento del pa-

lazzo) e vidi che la signora dava ordini alzando il bastone. E quei buoni frati dicevano: “Yes, Madam”. Nella cappella c’era una lapide a ricordo della Duse, in cui figuravano le parole: “Vissi d’arte...”.

È chiaro che in seguito volli informarmi su questa vicenda inglese. Enrichetta Marchetti (questo è il nome della signora da me incontrata: la Duse aveva infatti sposato l’attore Tebaldo Marchetti, da cui si era poi separata) fu inviata giovanetta dalla madre a studiare in Germania, perché così usava allora nelle famiglie – bene.

All’università Enrichetta incontrò il suo futuro marito, un inglese che, laureatosi in lingue, insegnò poi letteratura italiana all’università di Cambridge. Fu lui a mettere in piedi la vistosa biblioteca che io vidi.

Enrichetta ebbe due figli: il primo si fece frate domenicano, la seconda suora di non so quale ordine. Ricordo che quell’anno, tornato a Roma, inviai un articolo a “L’Osservatore Romano”, intitolato (se ben ricordo): “Ho rintracciato la figlia di Eleonora Duse”. L’articolo fu pubblicato, ma la redazione aveva cambiato il titolo, che mi pare fosse: “Storia di una emigrante illustre”.

Seppi poi, a distanza di anni, che il figlio di Enrichetta, Priore in qualche convento del Galles, aveva entratura in Vaticano e non gradiva che si palesasse la sua discendenza dall’attrice.

Forse sia il frate che la suora avevano sentito raccontare o letto in qualche parte le traversie della mamma nei rapporti con la loro nonna.

Per la Duse, infatti, le periodiche comparse della figlia in Italia, durante le lune di miele dell’Attrice col D’Annunzio, Boito e altri amanti, era occasione di disagio e di rimorso. “Quale scomoda, strana coincidenza – scrive la biografa Dora Setti – questo arrivo di Enrichetta in Italia, con l’imminente venuta di D’Annunzio alla Capponcina! Un voto si compie, verrà ovviato un rimorso”.

Il mio apostolato estivo in Inghilterra aveva ogni tanto un ag-gancio in Italia. Una volta mi recai col Dott. Cristoforo Ricci (nostro ex-alunno, divenuto poi parlamentare e questore della Camera dei Deputati, morto recentemente) a Tocco Caudio, un paesino del beneventano, umido e fatiscente, al punto che si pen-sava di ricostruirlo su un colle vicino. Il parroco era stato invitato a fare affluire in canonica alla tal’ora quanti avevano familiari o parenti in Inghilterra. Prima di attaccare la spina elettrica del mio “gelosino”, registratore di avanguardia, chiesi al sacerdote: “Che corrente c’è qui?”.

Ed egli pronto: “Democristiana, democristiana!”. Si era raduna-ta una piccola folla. Ad un certo punto si avvicinò una donna con un bambino in braccio e un altro attaccato al grembiule. Chiese, piangendo, a suo marito, emigrato in Inghilterra, perché l’avesse abbandonata per andare con un’altra donna. “Come hai potuto – chiedeva – dimenticare Michelino, Giuseppe, Nunziatina...?”

Il gelosino registrava tutto: parole, singhiozzi, sospiri. Portai con me in Inghilterra il nastro e un giorno, dopo la messa, gli emigrati di Tocco Caudio furono convocati per sentirlo. Non vi dico la commozione e le grida nell’individuare le voci. Il marito infedele non c’era, ma i paesani riferirono tutto e seppi poi che era rimasto impressionato ed era tornato in seno alla famiglia. Ricordo che feci allora una riflessione sull’aiuto pastorale che può essere fornito al missionario da quei piccoli aggeggi che poi avrebbero invaso il mondo.

“L’EMIGRATO ITALIANO”

Alla nomina di un nuovo Superiore Generale, io ero regola-mente incaricato di occuparmi de “L’Emigrato Italiano”. Ciò av-venne nel 1951 (con P. Francesco Prevedello), nel 1957 (con P. Raffaele Larcher), nel 1963 (con P. Giulivo Tassarolo).

Nel corso dei vari sessenni la mia destinazione cambiava una o due volte, quasi dovessi tenermi pronto, all'apparire della nuova compagine governativa, ad assumere un'altra volta l'incarico di direttore della rivista.

La prima volta (1951) mi fu affidato il compito di portare "L'Emigrato Italiano" da Roma a Piacenza. Ricordo che per caricare il materiale (carta, archivio fotografico deposito della collezione) andammo a Roma col furgone della casa di Rezzato.

Guidava P. Antonio Ferronato, economo di quel seminario. Dopo una giornata di viaggio lungo la Via Aurelia (l'autostrada del sole non era ancora in funzione), al calar delle tenebre, nei pressi di Civitavecchia, P. Antonio chiese di poter fare una sosta per smaltire la stanchezza e far riposare gli occhi, abbagliati dalle macchine che incrociavano. Dicemmo: "Al primo spiazzo ci fermiamo".

Ad un certo punto vedemmo una rientranza con due monumentali pilastri. Scesi, mi avvicinai con la pila e lessi su l'uno: "Giovanni Battista Sacchetti" e su l'altro: "Tenuta vacchereccia". Era una delle proprietà dei Marchesi Sacchetti di Roma, famiglia da secoli titolare della carica di "Foriere Maggiore di Sua Santità". Il capofamiglia del tempo, Giovanni Battista, aveva curato durante la guerra, nell'Ufficio Informazioni del Vaticano, i rapporti dell'omonimo sottoscritto coi familiari residenti a Gropparello (Piacenza), separati dalla linea gotica.

A Piacenza avevamo una piccola tipografia interna, ereditata – mi pare – da un missionario bonomelliano. Il sign. Ugo era il macchinista e un altro tipografo veniva nelle ore libere e componeva a mano. Per la composizione in linotype andavamo prima a Milano e poi, grazie a un nuovo impianto, a Piacenza, presso il giornale "La Libertà".

Ogni tanto mi prendevo una piccola soddisfazione: comprare uno stock di nuovi caratteri per titoli, testate, occhielli. Cosa che mi era possibile fare, perché in quell'epoca – strano a credersi – "L'Emigrato Italiano" era economicamente attivo. Per amore di

verità debbo dire che ciò era stato reso possibile dall'accorpamento, in sede di amministrazione, de "Il Piccolo Messaggero", rivista mensile per i devoti del Miracoloso Bambin Gesù, custodito nella nostra chiesa di San Carlo a Piacenza.

Giuseppina Perotti, sorella del nostro Padre Antonio, ed ora organista di fama internazionale, faceva parte di un gruppo di giovinette "Zelatrici del Piccolo Messaggero", che passava di casa in casa per raccogliere abbonamenti. I due fratelli Francesco e Paolo Perotti, ora affermatissimi scultori, venivano gratuitamente con altri amici per curare l'impaginazione dei fascicoli e la spedizione delle due riviste.

Mio segretario era il chierico Natale Ubaldi, divenuto poi missionario e partito per il Paranà e per Brasilia. Custode delle collezioni, che impaccava, catalogava e teneva in ordine con una precisione... astrale, era il Padre Carlo Boselli. Di tutti questi collaboratori, vivi e defunti, conservo un caro ricordo riconoscente.

RITORNO A ROMA

La seconda volta (1957) ebbi l'incarico di riportare "L'Emigrato Italiano" da Piacenza a Roma. Trovai una tipografia ai piedi del Gianicolo. L'ambiente era ostico; gli operai, quasi tutti comunisti viscerali, mi guardavano in modo da farmi sentire un cliente fuori posto, ma a lungo andare mi fu possibile instaurare, qua e là tra i banconi e le linotypes, un rapporto umano. Finché un giorno mi capitò tra mano la rivista "Città Nuova" dei Focolarini. Mi parve tipograficamente ben fatta e, cercando in calce l'indirizzo della tipografia, scopersi che si trovava a due passi dal numero 70 di Via della Scrofa, dove avevamo una residenza, con alcuni Padri che dirigevano il Pontificio Collegio Emigrazione.

Detto fatto, mi presentai, esaminai i prezzi e l'ambiente, che trovai buoni, e cominciai a portarvi la rivista da stampare. Il proto, di cui non ricordo il nome, era gentilissimo. Dopo qualche

tempo mi confidò che, da agnostico e indifferente che era, aveva avuto modo di riflettere su ciò che scrivevano i Focolarini e si era convertito ad una vita cristiana impegnata.

Un bel giorno scomparve e seppi che si era trasferito con la famiglia a Calenzano (Firenze), dove il Movimento dei Focolari aveva costruito un grande complesso per le sue attività culturali e formative. Gli successe un proto burbero e brontolone. Gridava da far paura, ma, per quanto mi riguarda, mi prese in simpatia, tanto che, anni dopo, andato in pensione (lui) e ritiratomi ad Arco (io), venne fin qui a trovarmi.

In quella tipografia c'era la tradizione che nella mattinata del 1° gennaio un sacerdote andasse a benedire gli impianti. Venni scritturato e per alcuni anni fui il titolare della cerimonia. Dopo la benedizione si svolgeva, sempre per tradizione, una tenzone poetica tra i più noti poeti romaneschi del tempo. Ricordo le composizioni di Franchi, vecchissimo, con una chioma candida, che aveva ancora una sanguigna vena carnascialesca, per cui a volte gli ascoltatori si sentivano a disagio, compreso me, che avevo appena depresso cotta, stola e aspersione.

Prima di chiudere la storia di questo secondo impiego a "L'Emigrato Italiano", voglio rievocare che cosa poteva avvenire durante il sessennio di un Superiore Generale. Nel 1953 o '54 P. Prevedello mi convocò a Piacenza e mi disse: "Come le api dopo il volo nuziale cambiano natura e lasciano l'alveare, così tu, dopo il viaggio in Europa con Icilio Felici, cambi natura, lasci "L'Emigrato Italiano" e vai a fare il Rettore a Cermenate".

Mio successore fu il già ricordato P. Giorgio Saggio. Questi nel 1957 fu destinato all'Australia. Prima di partire volle andare con me a Pisa a salutare Icilio Felici, con cui eravamo entrati in rapporto di amicizia. All'annuncio della partenza, il Felici non fece le debite...connessioni. Poi, quasi risvegliandosi, disse: "Lei parte per l'Australia; e chi farà l'Emigrato Italiano?" P. Giorgio indicò me e il Felici: "Continuate a scambiavvelo tra di voi; ma non c'è nessun altro adatto nella vostra Congregazione?".

IL TERZO INCARICO

La terza volta (1963) fui richiamato da Montreal (Canada) dove ero andato con una borsa di studio del governo canadese per completare, nella locale università di lingua francese, i miei studi di sociologia dell'emigrazione.

Veramente il richiamo a Roma non aveva solo lo scopo di affidarmi ancora "L'Emigrato Italiano". Si trattava di un impegno più complesso. Il Capitolo Generale del 1963 aveva deciso la fondazione di un Centro Studi Emigrazione, che fosse come l'ufficio studi della Congregazione, chiamata ad affrontare i problemi e ad aggiornare gli interventi nel settore migratorio in tutte le parti del mondo.

Mentre scrivo queste note, mi accorgo che sono passati vent'anni. Ricordo che al primo incontro, diciamo, di fondazione erano presenti: P. Francesco Milini, ora ritirato ad Arco, P. Antonio Perotti, ora a Parigi, P. Tarcisio Rubin, ora in Argentina, P. Angelo Negrini, ora in Germania.

L'espressione più concreta del Centro fu la rivista trimestrale "Studi Emigrazione", di storia, politica, sociologia e pastorale dell'emigrazione. Nata nel 1964, ora è giunta al suo 700 numero, imponendosi man mano nel corso degli anni negli ambienti ecclesiali, politici, sindacali, universitari. Un rapporto privilegiato è rimasto con la "Morcelliana" di Brescia, all'inizio co-editrice della rivista.

Tra i collaboratori ricordo, per il loro particolare impegno, il Dott. Giuseppe De Rita Segretario Generale del Censis, quell'organismo che pubblica ogni anno un apprezzatissimo "Rapporto sulla situazione sociale del Paese", e il Prof. Sabino Acquaviva, dell'Università di Padova.

È chiaro che compito del Centro Studi Emigrazione non era solo l'edizione della rivista. Vi erano molti altri impegni: rappresentanza della Congregazione Scalabriniana presso il governo italiano (Ministero degli Esteri), continui contatti con partiti, sin-

dacati e associazioni degli emigrati, per portare il nostro contributo o alla formulazione o al miglioramento di leggi riguardanti gli emigrati, convegni internazionali in Italia e all'estero sull'emigrazione.

Tutto questo consigliò il passaggio de "L'Emigrato Italiano" ad altre mani. Così ad un certo punto questo nostro periodico se ne ritornò in alta Italia.

TEORIA E PRATICA

All'inizio degli anni '60, dopo la tesi di laurea in sociologia, fatta all'Università di Roma col Prof. Salvatore Valitutti (che ogni tanto ancora oggi riemerge come Ministro della Pubblica Istruzione), chiesi ai Superiori di poter verificare la consistenza dei miei studi immergendomi in un ambiente di fresca emigrazione. Così potei andare a Montreal (Canada), grazie ad una cospicua borsa di studio del governo canadese; borsa che mi legava ad una serie di corsi di sociologia all'Università locale di lingua francese, ma mi lasciava libero di fare il cappellano nella parrocchia scabriniana della Madonna di Pompei, che stava sviluppandosi in quegli anni nella metropoli canadese, col continuo arrivo di emigranti dal Veneto, dal Friuli, dalla Calabria, dalla Sicilia e soprattutto dal Molise.

In quegli anni di residenza in Canada andai più volte al nostro seminario di Staten Island (New York) per dare corsi di sociologia ai nostri seminaristi americani, in sostituzione di P. Vincenzo Paolucci (e ciò in piena regola con la mia vita di sostituto!), un confratello gravemente ammalato e che mi edificò profondamente nel suo letto di morte. Sempre in quegli anni (1963) partecipai con un mio rapporto ad un congresso di sociologia a Los Angeles, dove ebbi occasione di vedere i sociologi americani che andavano per la maggiore.

Nel corso dei due decenni del '60 e '70 la mia attività consistette nello studio e nell'insegnamento ai nostri studenti missionari

(e ad altri nella Pontificia Università Lateranense) della “pastorale dell'emigrazione”. Contemporaneamente partecipavo ai convegni regionali, nazionali e internazionali che trattavano del fenomeno migratorio, allo scopo sia di seguire l'evolversi del problema, sia di far conoscere il pensiero in merito di Mons. Scalabrini e della Chiesa. In quegli anni era ancora in auge l'annuale “Settimana Sociale dei Cattolici Italiani”, animata dal benemerito Mons. Ferrari Toniolo.

Quella del 1960 fu dedicata alle migrazioni interne e internazionali e si svolse a Reggio Calabria. Ebbi l'onore di essere uno dei relatori, accanto ad altri sociologi, demografi e politici.

Ricordo in particolare il Prof. Francesco Vito, Rettore dell'Università Cattolica del S. Cuore, di Milano e il Prof. Francesco Alberoni, ordinario di sociologia nella stessa Università. Con questo entrai in un rapporto di amicizia, rafforzata, dalla comune appartenenza alla terra di origine piacentina. L'Alberoni poi lasciò Milano e passò all'Università di Trento.

Alla fine, lasciato l'insegnamento, divenne il prolifico scrittore di libri e di articoli che molti hanno letto in questi anni, interpellato dalle redazioni dei giornali e delle riviste su tutti i problemi che assillano la società contemporanea.

DA UN CONVEGNO ALL'ALTRO

Tenendo presente un criterio di divisione tra i convegni organizzati da istituzioni ecclesiastiche o cattoliche e quelli promossi da organismi laici, ricordo che a Roma le conferenze erano frequentissime. A parte quelle su temi specifici, vi erano gli incontri periodici presso l'Ufficio Emigrazione della Santa Sede.

Il nostro Centro Studi Emigrazione doveva presentare ogni sei mesi un rapporto sui movimenti delle popolazioni a livello mondiale e i possibili riflessi sull'azione della Chiesa. Gli uffici del Vaticano vi erano abbondantemente rappresentati. A nome della Segreteria di Stato partecipava Mons. Marcinkus, che fin d'allora

mi parve un buon americano che preferiva le proposte pratiche alle discussioni teoriche.

Dei numerosi convegni internazionali cui partecipai ricordo quello di Assisi, Ottawa (Canada) e Valencia (Spagna), organizzati dalla Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni, con sede a Ginevra. Altri convegni furono quelli promossi dal Consiglio Ecumenico delle Chiese, pure con sede in Svizzera, utili per confrontare i rispettivi punti di vista e per rendere coscienti i nostri emigrati che vivevano già un pratico “ecumenismo” nei loro contatti quotidiani con lavoratori protestanti, ortodossi, ebrei ecc.

C'erano poi gli incontri annuali dei missionari degli emigrati in Europa, promossi dalle loro Direzioni: incontri a cui spesso venivamo invitati a portare il nostro contributo sia storico (come le comunità italiane nelle Americhe di fine secolo avevano risolto i loro problemi pastorali, scolastici ecc.), sia etnico-geografico (come gli emigrati di altre nazionalità affrontavano gli stessi problemi).

IL COMITATO CONSULTIVO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

Sul versante “laico” o civile numerosi incontri venivano programmati a Bruxelles, Strasburgo, Città di Lussemburgo, sedi degli organismi comunitari alle prese con problemi riguardanti i lavoratori emigrati e i loro figli in età scolastica.

Altri erano promossi dal Ministero degli Esteri Italiano-Direzione Generale dell'Emigrazione. Due volte all'anno si riunivano i membri del CCIE (Comitato Consultivo degli Italiani all'estero). Il Centro Studi Emigrazione vi rappresentava la Congregazione Scalabriniana. Ricordo le lotte estenuanti (che si dovevano affrontare per sopravvivere) tra i rappresentanti delle organizzazioni cattoliche (compresa la nostra) e quelli dei sindacati, dei partiti e delle associazioni “longa manus” di questi ultimi.

Quando poi c'era di mezzo la divisione dei fondi governativi,

apriti cielo! Altre difficoltà “politiche” derivavano dal diverso e opposto orientamento dei rappresentanti delle Associazioni di emigrati in Europa (generalmente di sinistra) e di quelli delle comunità italiane d’oltreoceano.

Brillava per ingegno nel Comitato l’avvocato Umberto Ortolani, che rappresentava la stampa italiana all’estero. Non mancava mai alle riunioni e sempre chiedeva la parola. Una volta ebbi occasione di contestarlo pubblicamente per il modo con cui gestiva la vecchia e gloriosa rivista “Italiani nel mondo”, su cui era riuscito a mettere le mani. Può essere che mi abbia tenuto il broncio per qualche tempo, ma tutto si accomodò quando, di ritorno dall’Uruguay, gli portai i saluti del figlio, colà residente e...operante, e quando, in occasione del rapimento di un altro figlio a Roma a scopo di estorsione, gli manifestai la mia solidarietà.

Certo a quei tempi nessuno parlava di P2! Il Comitato Consultivo degli Italiani all’estero organizzava incontri anche con le comunità italiane di oltreoceano. Così ebbi occasione di andare a San Paolo del Brasile, nel Rio Grande do Sul, a Montevideo, a Buenos Aires, a Santiago del Cile e a Caracas. In una di quelle “trasferte” ebbi la soddisfazione di accompagnare P. Giuseppe Corradin a Brasilia, dove quel padre pioniere aprì la missione di Sobradinho.

La terra che mi rimase di più nel cuore fu il Rio Grande do Sul. Là un italiano si sente a casa; uno scalabriniano è orgoglioso delle realizzazioni fatte, nell’arco di ormai un secolo, dai nostri Padri. Per il Rio Grande presi un’iniziativa. Si trattava di cooptare dieci nuovi membri al citato Comitato Consultivo. Ogni partito, sindacato, associazione lavorava per avere uno o più rappresentanti. Io stesi un rapporto che dimostrava come il Rio Grande do Sul, lo stato brasiliano più vicino all’Italia dal punto di vista etnico, culturale e commerciale, era praticamente trascurato. I rappresentanti del Brasile, infatti, erano un vecchio industriale di San Paolo e un professore di Rio de Janeiro.

Proposi come nuovo membro del Comitato P. Mario Ginocchini, parroco della Madonna di Pompei in Porto Alegre e presidente dell'associazione italo-brasiliana. Sapevo che il console italiano di quella città, ogniqualvolta si trattava di problemi dell'emigrazione, chiamava P. Ginocchini per averne consiglio. Dopo mesi di febbrili trattative, P. Ginocchini fu eletto.

Ricordo che tutti gli oppositori, aperti o occulti, si presentarono con l'aria di dire: "Ce l'abbiamo fatta". Ma io, che conoscevo le loro manovre, toccai con mano una volta di più le insidie che minavano la vita di quel comitato.

Oggi il CCIE è defunto, né mi risulta che qualche altra "invenzione" lo abbia sostituito. In realtà non poteva durare un organismo così "semplicistico", che accomunava sotto lo stesso nome di "emigrazione" due realtà del tutto diverse: l'emigrazione europea provvisoria, inquieta, contestatrice e l'emigrazione transoceanica, integrata e con il culto di un'Italia ideale.

PROBLEMI APERTI

Tra i tanti motivi di discussione di quegli anni di militanza, due li ricordo in modo particolare. Il primo riguarda la scuola italiana all'estero. A differenza di quella che potremmo chiamare "visione polacca dell'emigrazione" (l'emigrazione è un esilio temporaneo e pertanto bisogna lottare per conservare fede, lingua, costumi), la "visione italiana" fa di tutto per scongiurare il rientro degli emigrati. Questa è la "politica migratoria italiana" dall'Unità in poi.

Per questo, se una missione cattolica italiana, sotto la spinta ed a spese dei genitori (che vogliono tenere unita la famiglia) apre una scuola italiana, deve gestirla tra l'ostilità delle autorità scolastiche locali (soprattutto in Svizzera) e la completa indifferenza delle autorità italiane. Veramente anche in patria c'è l'ostilità: infatti ricordiamo le battaglie dell'on. Codignola, socialista, contro la scuola privata e il polverone che egli sollevava mettendo insie-

me erroneamente le scuole dei figli dei borghesi in Italia e quelle dei figli degli operai all'estero.

L'altro motivo di discussione era l'esercizio del voto degli emigrati nel Paese dove si trovavano; cioè senza dover tornare in Italia. Su questo argomento si sono versati fiumi d'inchiostro. Anche il nostro Centro Studi di Roma (CSER) pubblicò anni fa uno studio comparato sulle varie legislazioni di Paesi che avevano cittadini all'estero, concludendo sulla possibilità e legittimità del voto per corrispondenza. Sebbene l'on. Pajetta, alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, tenutasi a Roma a metà degli anni '70, avesse detto che lo studio del CSER era il più serio e documentato tra tutti quelli apparsi fino allora, i comunisti (a cui si aggiunsero recentemente i socialisti) furono sempre fieri avversari del voto degli italiani all'estero. Sotto la maschera dell'appello a difficoltà costituzionali, nascondevano la loro paura che dalle Americhe e dall'Australia giungessero valanghe di voti "moderati".

Scuola e voto per i nostri emigrati sono problemi a tutt'oggi aperti. Rientrano in quei diritti dell'uomo per il quale il Papa Giovanni Paolo II sta conducendo la sua battaglia appassionata. Speriamo che qualche giovane scalabriniano intraprendente ci "sostituisca" in questa impresa. Speranza di un sostituto.

L'EUROPA E I SUOI PROBLEMI

Nel 1974, al Capitolo Generale, tenutosi a San Paolo del Brasile, fui eletto consigliere generale della Congregazione, con un'area geografica e un settore affidati alle mie cure particolari. L'area era l'Europa e il settore i Centri Studi Emigrazione, che, dopo quello di Roma iniziato nel 1963, erano sorti in quasi tutte le Province scalabriniane.

Per quanto riguarda l'area geografica affidatami, l'Europa era certamente un campo di lavoro impegnativo. La mobilità degli emigrati stimolava nei missionari un'inventiva sempre all'erta. Il

problema delle scuole (che i genitori chiedevano ai missionari) e, in generale, quello di una pastorale appropriata per i figli degli emigrati erano assillanti. La presenza di lavoratori di altri gruppi etnici suggeriva iniziative di carattere ecumenico e, ancor prima, prese di posizione per la difesa della dignità dell'uomo e contro la xenofobia.

I nostri missionari nei numerosi incontri si interrogavano sul possibile aggiornamento e sull'auspicabile efficacia del loro lavoro ed anch'io ero naturalmente interpellato. C'era poi una grande varietà di casi: dal missionario che sceglieva la trappa per pregare il Padrone della messe, così difficile da raccogliere, all'altro che voleva fare il prete operaio per essere più simile e vicino agli "uomini di pena".

In Europa c'erano anche le "Missionarie secolari scalabriniane", un'istituzione sorta a Solothurn, in Svizzera, e diffusasi poi in Italia, in Germania e in Brasile. Era un gruppo di giovani piene di entusiasmo e valeva la pena dedicare ad esse un po' di tempo per seguire il loro cammino spirituale e apostolico.

Per quanto riguarda il settore dei Centri Studi Emigrazione, il mio compito era quello di collegare il loro lavoro, affinché il loro impegno di auscultazione e di riflessione sui problemi migratori nelle varie parti del mondo risultasse utile al governo centrale della Congregazione.

Nel maggio-giugno 1978 partecipai a New York ad un incontro dei responsabili dei Centri Studi di New York, Toronto, Caracas. Fu il mio ultimo viaggio. Ricordo che tornai a Roma in condizioni di salute miserevoli ed ero preoccupato per dover presto affrontare un lungo viaggio in Australia, dove era in programma che accompagnassi il Superiore Generale nella visita canonica a quella Provincia: un mese e mezzo di spostamenti in aereo e in macchina, con continuo cambiamento di clima e... condimento di problemi da trattare. Per l'immediato pensavo a qualche settimana di riposo e di cura nella nostra casa di Arco di Trento.

1978 - "INCIPIIT VITA NOVA"

Il Dott. Turchetti, del Policlinico "Umberto I" di Roma, che mi curava, mi disse: "Per Arco va bene; per l'Australia se la tolga di mente". E aggiunse: "Lei che torna dall'America sa che là ci sono i grattacieli e che, per chi vi abita o lavora, la vita è legata all'ascensore. Così, per chi ha la funzionalità dei reni ridotta, come è il suo caso, la vita è legata all'apparecchio del rene artificiale. Glielo dico ora che siamo ancora lontani". Invece eravamo in ritardo. Ad Arco il buon dott. Napolitano, medico della casa, propose un consulto coi nefrologi dell'ospedale S. Chiara di Trento. Il loro responso fu che dovevo al più presto sottopormi all'emodialisi.

È così dall'autunno 1978 ho cambiato vita. Gli stessi medici mi dissero che, nelle mie condizioni, per salvaguardare la salute mentale dovevo cercare di svolgere un'attività, compatibile con lo stato di salute. E io scrivo. Mando dei servizi periodici ai nostri giornali all'estero: così mi pare di essere ancora di aiuto ai nostri missionari che lavorano tra gli emigrati. L'anno scorso ho raccolto gli articoli quindicinali, inviati nel corso di tre anni (dal 15 marzo '79 al 15 marzo '82) al giornale "La Voce degli Italiani" di Londra. Ne è uscito un volume, dal titolo "Lettere dall'Italia", che ha avuto l'onore di una lusinghiera prefazione dello storico piacentino Franco Molinari e le originali vignette illustrative di P. Bruno Murer.

Scrivo anche per "L'Emigrato Italiano". Esclusi i problemi di emigrazione, per i quali non sono in grado di aggiornarmi, ho trattato di quando in quando i problemi interni della Congregazione. I lettori mi perdoneranno se riassumo, a mo' di esempio, uno di questi articoli: "Leggo su una rivista quanto scrive Vittorio Messori (l'autore di "Ipotesi su Gesù") a proposito di Torino e della sua...vocazione universale.

Ad un certo punto dice: "Prendiamo i Salesiani. C'è qualcosa di più internazionale di quella Congregazione? Esiste zona del pianeta dove non ce ne sia almeno una traccia, quando non una

robusta presenza? C'è da dubitarne. Eppure non troverai figlio di Don Bosco – sia pure africano, sudamericano, filippino – che non abbia addosso un inconfondibile sentore di Monferrato, di Valdocco. Cosmopolita, ma insieme – e non sai come – cittadino onorario di Castelnuovo, provincia di Asti, regione Piemonte, Italia. Ti spingi ai confini stessi della fede? Stai certo che in qualche avamposto di frontiera troverai un qualche ‘commando’ di Missionari della Consolata. Stanno a loro agio nei luoghi più sperduti del mondo nel nome della più ‘provinciale’, forse, tra le ‘Madonne’.

Credo, infatti, impossibile trovare un santuario più locale, più torinese di quello della Consolata, tutto coperto di spalline e scia-bole e medaglie di ufficiali sabaudi offerte sotto vetro ex voto...” (fine della citazione).

È naturale che il mio pensiero vada a quanto potrebbe avvenire tra gli Scalabriniani. Anche nelle nostre file, infatti, accanto ai missionari italiani, italo-brasiliani, italo-americani, cominciano ad apparire altri che con l'Italia non hanno alcun legame: portoghesi, haitiani, messicani... Non sarebbe auspicabile che tutti questi, qualunque sia il colore della loro pelle e la loro lingua nativa, “avessero addosso un inconfondibile sentore” di Piacenza, dove è la Casa Madre con i ricordi del Fondatore?.

Se gli sportivi di tutto il mondo vanno in pellegrinaggio ideale in Grecia, perché là sono nate le Olimpiadi; se i cristiani di ogni parte del globo vanno in Palestina, perché là è nata la nostra santa religione; se tutto ciò avviene, è proprio fuori luogo il fatto o l'auspicio che il salesiano o lo scalabriniano, nato ed educato in un altro emisfero, venga, lieto e devoto, rispettivamente a Torino o a Piacenza?

Per lo scalabriniano, poi, la cosa appare ancora più ovvia, se è vero che il nostro carisma nella Chiesa è di mostrare la possibilità di superare le divisioni e gli orgogli etnici. Così si apre per la Casa Madre di Piacenza un'altra prospettiva: rendere visibili, visitabili e parlanti i ricordi del Fondatore e coinvolgere i visitatori

nell'amore alle 'radici' comuni...A quando, dunque, la visita a Piacenza del primo scalabriniano di colore?”.

PER CHI SCRIVO

Fin qui l'articolo su “L'Emigrato Italiano”. Debbo dire che finora, a Piacenza o altrove in Italia, nessuno ha visto il primo scalabriniano haitiano. Il che contribuisce a pormi ogni tanto la domanda: “Per chi scrivo? I miei ‘elzeviri’ sono una pura esercitazione letteraria o hanno qualche efficacia?”.

Per quanto riguarda le “note di costume italico” inviate ai giornali all'estero, so di avere un piccolo stuolo di fedelissimi lettori (diciamo venti, per rispetto al Manzoni che parlava dei suoi “venticinque lettori!”), che non solo riflettono su quanto scrivo, ma addirittura mi suggeriscono gli spunti!

Per quanto riguarda gli scritti comparsi su “L'Emigrato Italiano”, conservo una raccolta di lettere che mi giunsero a suo tempo incoraggiandomi a proseguire la battaglia per la sopravvivenza di questa rivista. Mi capita poi ogni tanto di incontrare qualche persona, nell'ambito dei familiari dei nostri Padri, degli ex-alunni o semplicemente dei simpatizzanti, che, al sentire il mio nome, dicono: “Ah, quello che scrive su ‘L'Emigrato!’”.

Ma più che la quantità dei lettori mi conforta la loro diffusione nel mondo. È venuto a trovarmi P. Tarcisio Rubin, missionario scalabriniano dedicato all'assistenza degli immigrati boliviani (indios) in Argentina. Sapeva a memoria brani delle puntate precedenti di questo diario (“Vita di un sostituto”). Non solo: li traduceva e li spiegava ai suoi indios, al punto che costoro, incuriositi, gli chiesero: “Quando potremo vedere questo Padre Sacchetti?”. Il missionario rispondeva che P. Sacchetti è molto lontano. Ma essi non si davano per vinti. Credendo che il mondo finisca al di là del monte, sperano sempre di vedermi.

E così qui ad Arco di Trento attendo, prima o poi, una delegazione di indios, purtroppo non più guidata da P. Tarcisio, che

viaggiava senza valigia e senza borsa, con solo quello che aveva indosso, compreso un “poncho” che gli serviva da cuscino per la notte (dormiva per terra), da ombrello quando pioveva e da mantello quando faceva freddo. Non più guidata da lui, perché P. Tarcisio il 3 ottobre 1983, colpito da infarto, ci ha lasciato, tra il compianto dei confratelli e dei suoi boliviani.

E, PER FINIRE, LA POESIA

Fedele al precetto di mantenere qualche attività, mi dedico di quando in quando alla poesia. È un antico debito contratto con me stesso. Fin da giovane, infatti, dicevo: “Quando andrò in pensione, mi darò alla poesia”. Sono convinto che essa ci porta in alto. Celebro i lieti eventi familiari – anniversari, nascite, matrimoni – compresi quelli delle infermiere del reparto. Nel 1982 celebrai il mio 40° di sacerdozio e per l’occasione inviai ai confratelli, parenti ed amici una poesiola che terminava così:

“Se è vero che l’effimero
che ci circonda e preme
altro non è che il simbolo
delle realtà supreme,
l’ostia sia sempre il viatico
che scorta ai di’ venturi;
ansie e speranze il calice
accolga e trasfiguri”.

E qui finisce la “Vita di un sostituto” e continua quella di un cristiano, con la sua porzione quotidiana di pena e di Grazia¹.

G.B. SACCHETTI

¹ SACCHETTI G.B., *Vita di un sostituto*, articoli vari, in *L’Emigrato italiano*, rivista di emigrazione dei missionari scalabriniani, nn. 4-12, a. 1983.



SAGGI STORICI

di G.B. SACCHETTI



G.B. SCALABRINI E LA SUA OPERA DI FRONTE AL PROBLEMA MIGRATORIO ITALIANO

L'EMIGRAZIONE ITALIANA PRIMA DELLA LEGGE CRISPI (1887)

Dall'unità d'Italia fino alla prima guerra mondiale il fenomeno migratorio italiano andò crescendo con un ritmo notevole. Già nel 1881 abbiamo un esodo di 135.832 persone; nel 1888 di 290.736; nel 1896 di 307.482, nel 1900 di 352.782. Si trattava di un esodo in gran parte diretto verso le Americhe.

Di fronte a tali proporzioni del fenomeno, le reazioni della società italiana furono molteplici.

All'inizio sembrò che il gruppo di pressione più forte e più abile a decidere dei pubblici orientamenti fosse quello degli agrari. Spaventati dal pericolo di un rialzo dei salari, determinato dall'esodo di braccianti che emigravano, essi invocavano leggi restrittive. Di tale contenuto furono le circolari governative del 1868 e del 1873.

Contrari alla libertà di emigrazione erano anche alcuni economisti, come il marchese di Cosentino e il Florenzano, dei quali abbiamo alcuni interventi fatti nel 1872 e nel 1874.

Contro gli agrari presero posizione, con varie sfumature e forse in difesa di altri interessi (ad esempio, di quelli degli armatori) economisti e uomini politici di varia estrazione.

Leone Carpi, nel 1871-1878, e Jacopo Virgilio, nel 1873, dissero che l'emigrazione era una «valvola di sicurezza» contro i pericoli della sovrappopolazione. Sidney Sonnino nel 1876, e Stefano Jacini, nel 1884, vedevano nell'emigrazione il crogiuolo da cui sarebbe emersa una nuova classe di piccoli proprietari, commercianti, imprenditori. I socialisti, alle prime armi, esaltarono l'emigrazione come un'arma di lotta anti-capitalistica (cfr. *La Plebe*, 1876-1877).

Per Crispi, infine, l'emigrazione aveva un significato di rilancio politico dell'Italia, alla ricerca del suo prestigio nell'ambito delle potenze, coloniali europee.

In mezzo a questo coro di voci discordi e, in definitiva, inconcludenti (tanto che per Agostino Depretis gli unici interventi consigliabili in materia di emigrazione erano la beneficenza e i comitati privati di soccorso), la chiesa andava formulando una sua visione del fenomeno migratorio e preparando i suoi interventi.

All'inizio constatiamo anche in uomini di chiesa le perplessità riscontrate in campo laico, presentate però in chiave di preoccupazioni morali.

Tanto per limitarci a mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, osserviamo che le sue prime direttive mirano a sconsigliare l'emigrazione, in quanto pericolosa per la fede e i buoni costumi.

In un decreto sinodale piacentino del 1879 si legge: «Il primo mezzo per impedire il guasto degli emigranti dovrebbe essere lo zelo dei parroci nel combattere l'emigrazione, e nel tentare ogni via allo scopo di persuadere i suoi parrocchiani a non spatriare. Ma purtroppo nel maggior numero dei casi non si riesce, e l'emigrazione bisogna subirla come una dolorosa necessità. "O rubare o emigrare", è il terribile dilemma che udii più di una volta dalla bocca dei poveri artisti e contadini. Il parroco in queste distrette non deve lasciar partire alcuno all'estero, senza munirlo di lettera commendatizia per il Clero del luogo, ove deve prendere dimora»¹.

Alla sconcertante alternativa "o emigranti o briganti" di cui già si prende atto nel citato articolo del sinodo diocesano, si unì per mons. Scalabrini una «esperienza» che lo decise a passare dalla esortazione all'azione.

¹ G.B. SCALABRINI, Lettera al Card. Simeoni, Prefetto di Propaganda Fide, APF, Collegi d'Italia, Piacenza, f. 1492 e segg.

Si tratta di un incontro alla stazione di Milano che egli rievoca nel suo scritto *L'emigrazione italiana in America*, del 1887. Vale la pena di riportarne la descrizione:

«In Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena, che mi lasciò nell'animo un'impressione di tristezza profonda.

Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci, che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche, uomini nel fiore della virilità, donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovinette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune.

Erano emigranti. Appartenevano alle varie provincie dell'Alta Italia ed aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe, ove speravano di trovare meno avversa la fortuna, meno ingrata la terra ai loro sudori.

Partivano, quei poveretti, alcuni chiamati da parenti che li avevano preceduti nell'esodo volontario, altri senza sapere precisamente ove fossero diretti, tratti da quel potente istinto che fa migrare gli uccelli. Andavano nell'America ove c'era, lo sentirono ripetere tante volte, lavoro ben retribuito per chiunque avesse braccia vigorose e buona volontà.

Non senza lagrime avevano essi detto addio al paesello natale, a cui li legavano tante dolci memorie; ma senza rimpianto si disponevano ad abbandonare la patria, poiché essi non la conoscevano che sotto due forme odiose, la leva e l'esattore, e perché pel diseredato la patria è la terra che gli dà il pane, e laggiù lontano speravano di trovarlo il pane, meno scarso se non meno sudato. Partii commosso. Un'onda di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore...

Di fronte ad uno stato di cose così lagrimevole, io mi sono fatto sovente la domanda: "come poter rimediarmi"? E tutte le volte che mi accade di leggere su pei giornali qualche circolare governativa che mette le autorità e il pubblico in guardia contro le arti di certi speculatori, i quali fanno vere razzie di schiavi bianchi per ispingerli, ciechi strumenti di ingorde brame, lontano dalla terra natale col miraggio di facili e lautissimi guadagni; e quando da lettere di amici o da relazioni di viaggi rilevo che i paria degli emigranti sono gli

italiani, che i mestieri più vili, seppure vi può essere viltà nel lavoro, sono da loro esercitati, che i più abbandonati e quindi i meno rispettati, sono i nostri connazionali, che migliaia e migliaia de' nostri fratelli vivono quasi senza difesa della patria lontana, oggetto di prepotenze troppo spesso impuniti, senza il conforto di una parola amica, allora, lo confesso, la vampa del rossore mi sale in volto, mi sento umiliato nella mia qualità di sacerdote e di italiano, e mi chieggo di nuovo: come venir loro in aiuto?»².

Il 1887 era l'anno in cui Crispi presentava il suo noto progetto di legge che stabiliva la libertà di emigrare e la regolamentazione dell'attività di arruolamento degli emigranti, progetto contrastato dalla controproposta Rocco De Zerbi, "più liberale", al quale propugnava la libertà di emigrare e di far emigrare.

Mons. Scalabrini intervenne preparando e diffondendo un opuscolo dal titolo: "Il disegno di legge sull'emigrazione italiana. Osservazioni e proposte di mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza", presentato sotto forma di «lettera aperta» all'on. Paolo Carcano, Sotto-Segretario alle Finanze:

«Mi rivolgo a te pubblicamente, non per fare del vano rumore, da cui rifugio per principi e per indole, ma perché la questione che ti propongo è di quelle che hanno bisogno di discussione, e non ho trovato, all'infuori di questo, altro mezzo per attrarre l'attenzione del pubblico svogliato e distratto, che non legge se non è costretto per lo meno da un titolo che ecciti la sua curiosità. Ho pensato che la lettera aperta di un Vescovo, il quale si occupa di cose sociali e di disegni di legge, diretta ad un Deputato, possa essere titolo sufficiente per scuotere la morbosa indifferenza del pubblico e far sì che, una volta tanto, la discussione, noiosa se vuoi, ma proficua, di una legge, prenda il posto di un fatto diremo qualunque»³.

Nel controprogetto, l'On. Rocco De Zerbi, afferma: «La legge, accordando il diritto di arruolamento agli agenti, sarà liberale, ma improvvida; sarà, come si dice, la logica conseguenza della rico-

² G.B. SCALABRINI, *L'emigrazione italiana in America*, Piacenza, 1887, pp. 3-6.

³ G.B. SCALABRINI, *Il disegno di legge sull'emigrazione italiana*, cit., p. 6.

nosciuta libertà di emigrare; ma una legge non è un sillogismo (...). Non imputiamo quindi al liberalismo, e tanto meno alla logica questo nuovo peccato; ne hanno già sulle spalle per loro conto anche troppi!»⁴.

Lo Scalabrini non si limitò naturalmente a criticare le proposte legislative. Scese in campo con le più varie iniziative: scrisse, percorse l'Italia facendo conferenze per sensibilizzare l'opinione pubblica sul grave problema dell'emigrazione, caldeggiò altre proposte: uffici d'informazioni nei porti italiani ed esteri, e uffici di collocamento nei porti di sbarco; la collaborazione tra lo stato italiano e gli stati americani per organizzare la colonizzazione; la protezione degli emigranti durante il viaggio; l'istituzione delle scuole italiane nelle comunità all'estero, nelle quali avrebbero potuto insegnare i chierici che desideravano diventare missionari per gli emigrati: un vero «servizio sociale» gratuito di cinque anni al posto dei tre di servizio militare; inoltre, la tutela dei risparmi degli emigrati, con banche autorizzate e controllate dal governo, in modo da sottrarre le rimesse da banchieri fraudolenti o, al minimo, usurai. Infine diede vita a due opere: un'Associazione di Patronato e una Congregazione di Missionari. Quanto alla prima, chiamata poi Società di San Raffaele, sappiamo che i compiti affidatili erano:

- «1) Istituire in tre o quattro dei principali porti italiani un comitato di sacerdoti e laici che invigilassero l'imbarco e aiutassero nello spirito gli emigranti;
- 2) Istituire un comitato centrale in Roma cui si dirigesse la corrispondenza di questi comitati, e da cui si ricevessero le istruzioni e l'indirizzo necessario;
- 3) Istituire nei porti principali dell'America del Nord e del Sud i corrispondenti comitati composti di sacerdoti e laici che aiutassero nello spirito gli emigranti e l'indirizzassero col consiglio»⁵.

⁴ *Ibidem.*

⁵ Le proposte, così enucleate nel Progetto presentato alla S. Congregazione di Propaganda Fide il 26 giugno 1887, furono approvate da Leone XIII, (Archivio Propaganda Fide), *Collegi d'Italia, Piacenza*, f. 1382.

La storia della Società di San Raffaele è, a dir poco, epica. Basti ricordare le imprese di P. Pietro Maldotti a Genova contro gli agenti e subagenti di emigrazione (imprese che impressionarono anche Luigi Einaudi, allora corrispondente de *La Stampa* di Torino (cfr. *La Stampa*, 9.9.1898) e quelle di P. Pietro Bandini, primo fondatore di una sezione della società a New York e di una annessa missione del porto e poi fondatore, insieme ad un gruppo di coloni italiani da lui guidati, della città di Tontitown in Arkansas.

Quanto alla seconda, la Congregazione dei Missionari per gli italiani emigrati, il giorno 28 novembre 1887 è considerato il giorno istitutivo.

La fondazione avvenne in Piacenza, che ne custodisce ancora la Casa Madre. L'anno seguente, il 12 luglio 1888, i primi missionari partirono per le Americhe: tre diretti a New York, tre a Curitiba (Paraná-Brasile), quattro allo Stato di Espírito Santo, pure in Brasile. A questa prima spedizione ne seguirono altre. Il ventaglio di destinazioni si andava allargando. Se la Congregazione di Propaganda Fide non avesse ritenuta inopportuna per il momento l'iniziativa, ci sarebbero state delle spedizioni anche nei possedimenti italiani in Africa.

Ci furono trattative per mandare qualche missionario in Costa Rica. Da uno scambio di lettere tra lo Scalabrini e il senatore Pasquale Villari, risulta l'intenzione di estendere il campo di lavoro americano al Canada. Vi furono anche appelli da varie parti d'Europa e di Asia: dalla Romania, dal Libano, dove operai italiani lavoravano nella costruzione delle ferrovie, dalla Francia.

Era in progetto, ad esempio, l'invio di personale a Parigi, come risulta da una lettera del Segretario di Stato, Cardinal L. Nina, a Scalabrini, in data 2 maggio 1879:

«Quanto alle savie riflessioni fatte da V.S. sul bisogno che si fa sentire in Parigi di una chiesa destinata per l'assistenza spirituale degli Italiani colà dimoranti, specialmente della classe operaia, l'assicuro che non mancherò di

richiamarvi l'attenzione di mons. Nunzio Apostolico e di interessarlo a tenerne proposito con quell'E.mo Arcivescovo»⁶.

Ma le difficoltà erano molte. Innanzitutto la scarsità di personale e poi, per quanto riguarda l'Europa e il Levante, l'opportunità di procedere ad una «divisione del lavoro», quale si concretò nel 1900 con l'istituzione dell'opera analoga dovuta a mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona e amico intimo di mons. Scalabrini.

L'impegno di mons. Scalabrini era naturalmente, prima dell'inizio dei missionari, quello della loro formazione.

Leggendo il «regolamento della Congregazione dei Missionari per gli emigrati», approvato «ad experimentum» per un quinquennio dalla S. C. di Propaganda Fide il 19 settembre 1888, si vede come il movente di mons. Scalabrini fosse eminentemente religioso e come lo scopo della nuova Congregazione («mantenere viva nel cuore dei nostri connazionali emigrati la fede cattolica e procurare quanto è possibile il loro benessere morale, civile ed economico») esigesse uomini di forte ispirazione religiosa e di dedizione generosa al bene altrui.

La parte giuridica vi appare piuttosto appena abbozzata, a vantaggio della parte ascetico-formativa: «Di fronte all'urgenza di provvedere alla salvezza delle centinaia di migliaia di emigrati senza assistenza religiosa, ciò che più premeva era di avere subito molti sacerdoti, animati dal vero spirito apostolico e pronti al sacrificio. Di qui il maggior peso dato nel Regolamento alla parte ascetico-pastorale in confronto di quella giuridico-costituzionale⁷».

⁶ M. CALIARO - M. FRANCESCONI, *L'apostolo degli emigranti*, Ed. Ancora, 1968, p. 260.

⁷ M. CALIARO, *La Pia società dei Missionari di San Carlo per gli Italiani Emigrati (Scalabrinbian)*, Studio storico giuridico dalla fondazione al Capitolo Generale del'anno 1951. Tesi di dottorato presso il Pontificio Ateneo "Angelicum", Roma 1956, p.m., pp. 312.

Il pensiero del Fondatore è rivelato da una lettera a un suo missionario negli Stati Uniti: «Un Santo, fondatore di ordine religioso, diceva che la Provvidenza gli aveva mandato da principio alcuni uomini di gran cuore, ma che qualche volta, dando mano ad imprese superiori alle loro possibilità e malviste da altri confratelli più prudenti, sembrava che andassero avanti alla cieca; infine però dovette confessare pubblicamente che senza quelli uomini l'opera sua sarebbe nata morta o quasi morta»⁸.

Da una lettera dello Scalabrini a tutti i suoi Missionari⁹ apprendiamo che egli voleva «uomini di azione, che non esitano, non si dividono, non indietreggiano mai; che in ogni loro atto riversano tutta la forza della propria convinzione, tutta l'energia della propria volontà, tutta l'interezza del loro carattere, tutto quanto se stessi, e trionfano»¹⁰.

Non mancano però nel regolamento le precisazioni «tecniche» circa le iniziative utili al raggiungimento del fine. Eccole:

«Questo scopo la Congregazione lo raggiunge: 1) collo spedire missionari o maestri ovunque il bisogno degli emigrati lo richiegga; 2) coll'esigere nei vari centri delle colonie italiane chiese ed oratorii e fondare Case di Missionari, donde possa diffondersi, mediante escursioni temporanee, l'azione loro civilizzatrice; 3) collo stabilire scuole, ove coi primi rudimenti della fede s'impartiscano ai bambini dei coloni gli elementi della nostra lingua, del calcolo e della storia patria; 4) coll'organizzare Comitati nei porti d'imbarco e di sbarco per soccorrere, dirigere e consigliare gli emigranti; 5) coll'avviare agli studii preparatori al sacerdozio quei giovanetti dei coloni che dessero indizio di essere chiamati allo stato ecclesiastico; 6) coll'accompagnarli durante il viaggio di mare, per esercitare a loro vantaggio il sacro ministero, e per assisterli specialmente in caso di malattia; 7) col favorire e promuovere quelle associazioni e quelle opere che si giudicheranno più

⁸ G.B. SCALABRINI, Lettera a D. Vicentini, 5.3.1892, AGS / EB 02, 08, 04.

⁹ G.B. SCALABRINI, Lettera Ai Missionari per gl'Italiani nelle Americhe, Piacenza, 15.03.1892, pp. 3-4, AGS / AQ 01, 07, 01.

¹⁰ Ibidem.

adatte a conservare nelle colonie: stesse la religione cattolica e la cultura italiana»¹¹.

Evidentemente lo scopo della Congregazione si concretava in «un servizio» che doveva tener conto della realtà sociologica in cui venivano immersi gli emigrati. Non si doveva formare un ghetto, ma abilitare gli italiani ad inserirsi, col minor trauma e con la maggiore disponibilità alla vita associativa possibili, nella grande società americana:

“Tocca a voi – scriveva Scala brini – fare in modo che gli italiani non abbiano a distinguersi se non per un maggiore rispetto dell'autorità, per una condotta più esemplare, per un'operosità più grande, per un'osservanza più esatta dei loro doveri, per un attaccamento più vivo alla fede dei loro padri”¹². . . «Continuate ad impiegare quanto avete d'ingegno e di forze per il benessere religioso, morale e civile de' nostri connazionali, e pur studiandovi di mantener vivo in essi l'amore della madre patria, guardatevi da fomentare tra essi qualunque cosa che possa renderli separati dai nuovi loro concittadini, o distaccarli comechessia dagli altri fedeli. Tocca a voi fare in modo che gl'italiani non abbiano a distinguersi se non per un maggiore rispetto all'autorità, per una condotta più esemplare, per un'operosità più grande, per un'osservanza più esatta dei loro doveri, per un attaccamento più vivo alla fede dei loro padri»¹³.

Le vicende dei missionari, i loro eroismi, le loro realizzazioni furono seguite anno per anno da mons. Scalabrini con appassionata attenzione. Nel 1901 e nel 1904 egli visitò rispettivamente gli Stati Uniti e il Brasile. Ebbe incontri con uomini politici (Il 9 ottobre 1901 ebbe un colloquio col presidente degli Stati Uniti Teodoro Roosevelt) in tempi e in città in cui perduravano le discriminazioni e i linciaggi contro gli italiani; con vescovi e pubblici am-

¹¹ *Regolamento della Congregazione dei Missionari per gli Emigranti*, approvato dalla S.C. di Propaganda Fide, il 19 settembre 1888, cap. I, nn. 2-3.

¹² *Lettera Ai Missionari*, o. cit.

¹³ *Ibidem*.

ministratori; sopra tutto con i suoi missionari e con le popolazioni italiane, i cui incontri ci vengono descritti in termini commoventi. Commosso era pure mons. Scalabrini, che constatava la provvidenzialità della sua iniziativa dal punto di vista della conservazione della fede e della promozione della concordia tra gli emigrati.

Riportiamo alcuni brani di interviste e di annotazioni di giornali dell'epoca. Ad un giornale francese, mons. Scalabrini riassunse così le sue impressioni brasiliane:

«Politicamente i nostri emigrati sono più tollerati che protetti; economicamente, la loro situazione varia secondo le regioni (...). Ciascun gruppo si è costruito la sua cappella, dedicata al santo patrono del paese di origine; ivi si riuniscono a pregare. Per le funzioni liturgiche, si riuniscono nella chiesa. Una ferrovia attraverserà il paese (parla di alcune vallate, trasformate dagli italiani): l'ingegnere francese, che si occupa del tracciato, mi diceva con commozione che nella più umile abitazione aveva trovato due ritratti: quello del Papa e il mio. Ho predicato in italiano, in francese, in portoghese (...); sempre ascoltato con rispetto. I nostri missionari sono, volta a volta, apostoli, medici, agricoltori, artigiani, consiglieri: ivi sta il segreto del loro influsso. Essi conoscono individualmente ciascuna delle loro pecorelle»¹⁴.

E *La Voce Cattolica* del 28.8.1901 pubblicava a firma del suo corrispondente da New York:

«Oh! se le nostre colonie negli Stati Uniti, disgraziatamente divise a pezzi e a bocconcini dalle centinaia di Società di previdenza e di paesi, seguissero i disegni di mons. Scalabrini, quante opere di comune beneficio si potrebbero facilmente compiere, elevandosi al livello delle altre colonie straniere! Ma non si può far nulla o poco, perché le forze sono totalmente disperse (...). Chi fa qualche cosa di bene vero, pratico, disinteressato, col puro nobile amore di Religione e di Patria, sono i Missionari dell'Istituto di mons. Scalabrini, e non solo nelle loro chiese, sulle soglie delle quali sparisce il disastroso regionalismo, e l'italiano del settentrione e del mezzogiorno entrano e siedono nel

¹⁴ Cf. ANGELO SCALABRINI, *Mons. Giovanni Battista Scalabrini. Trent'anni di apostolato*, Roma, 1909, pp. 563-564.

tempio come veri fratelli, (...) ma ancora con la Società S. Raffaele la quale all'Isola assiste, conforta, indirizza i poveri nazionali detenuti»¹⁵.

Ma al di là della commozione c'era l'attenzione vigilante di un uomo, la cui concretezza si desume dall'enumerazione degli obiettivi immediati che egli si proponeva nel suo viaggio americano. Riportiamo in proposito un brano di intervista rilasciato al giornale *Fanfulla* di San Paolo (Brasile):

«Io non ho alcuna missione di nessun Governo. La mia missione è essenzialmente religiosa (...). A Roma né io cercai i ministri, né essi cercarono me (...). Una missione dirò così politica avrebbe compromesso l'opera mia ed avrebbe destato gelosie. Se anche me l'avessero offerta, l'avrei rifiutata. Eppoi, io detesto spiccatamente la politica. Ho troppe cose da fare (...). Il mio programma si compendia in queste precise parole: "far tutto il bene che si può, senza dare impicci a nessuno, cercando di mantenere viva la lingua italiana e le tradizioni di nostra gente. E tutto ciò rispettando rigorosamente la nazionalità dei paesi dove si recano a vivere i nostri connazionali" (...). Come svolgimento di programma, questo: "rinsaldare la fede, e aumentare le nostre scuole" (...). Io insisto assai sulla istruzione. Nel mio lungo viaggio all'America del Nord non feci che ripetere ai nostri connazionali queste parole: – "la lingua italiana: è questo il segreto per poter essere forti e uniti" (...). Fino a che l'uomo parla la sua lingua, non perde la fede»¹⁶.

Il viaggio in Brasile, assai faticoso per lo stato delle vie di comunicazione di allora, contribuì ad affrettare la morte di mons. Scalabrini, avvenuta a Piacenza il 10 giugno 1905. Possiamo dire che il Fondatore lasciò l'impronta della sua grande ispirazione religiosa e sociale in tre aspetti della sua opera: un gruppo di missionari che, fatta loro la vita degli emigranti, ne accompagnavano, in umiltà e dedizione, le vicende quotidiane nei grandi agglomerati urbani degli Stati Uniti e nelle colonie del Brasile; una generazione di giovani sacerdoti, aperti e attenti a quanto avveniva in Italia

¹⁵ *La Voce cattolica*, 28.8.1901, dal corrispondente di New York.

¹⁶ Cf. ANGELO SCALABRINI, o.c., p. 527.

a livello parlamentare e governativo e capaci di dare un contributo al miglioramento della legislazione migratoria; una casa di formazione a Piacenza, dove, nel fervore e nell'approfondimento di tutta la problematica migratoria, si formavano le nuove leve.

Del primo gruppo è veramente difficile riassumere le attività: è necessario rimandare alle numerose monografie conservate nell'archivio storico del Centro Studi Emigrazione e della Curia Generalizia Scalabriniana.

Per quanto riguarda l'attività del secondo gruppo, possiamo ricordare quanto è stato scritto in merito all'attività di uno dei missionari più attenti ai problemi degli italiani in Brasile, P. Pietro Colbachini:

«I progetti del Colbachini, le sue proposte concrete e le sue giuste osservazioni meritavano ogni attenzione. Quale seria e positiva valutazione avesse ricevuto il "Memorandum" del missionario scalabriniano, anche presso uomini di scienza e di indiscutibile preparazione tecnica nei problemi emigratori, lo può dimostrare la seguente lettera del comm. Bodio, Direttore Generale di Statistica, indirizzata allo Scalabrini il 14 gennaio 1895: "Monsignore, ho parlato con padre Colbachini che mi ha dato da leggere la sua relazione sul Brasile. È un lavoro eccellente. Ciò ch'egli propone dovrebbe essere fatto. Ma chi lo farà? Il governo non credo che, colle idee che corrono oggi, si vorrà impegnare a garantire un interesse sul capitale delle società da costituirsi; né un ministro avrebbe ora il coraggio di presentare un tale provvedimento alla Camera, mentre io credo che nessun denaro potrebbe essere meglio speso, nessuna spesa potrebbe essere meglio giustificata di quella che si facesse per aiutare efficacemente i nostri emigranti ad acquistare una terra nelle Americhe. Fuori del governo bisognerebbe trovare le garanzie. Dev.mo L. Bodio»¹⁷.

Lo stesso Francesco Saverio Nitti, pur così lontano dagli atteggiamenti ideologici dello Scalabrini e dalle sue preoccupazioni pastorali, nel contrastare l'indefessa attività del vescovo di Piacenza e dei suoi missionari, riconosceva, in un noto scritto del 1896: "La necessità di avere con noi il clero per svolgere un'azione efficace a tutela degli emigranti"¹⁸.

¹⁷ L. BODIO, Lettera a G.B. Scalabrini, AGS / DE 17, 06, 01b.

¹⁸ Cf. A. PEROTTI, Contributo dei Missionari Scalabriniani alla formulazione delle

E ancora:

«In un lungo commento di 17 pagine al Memorandum del Colbachini, la Civiltà Cattolica del 10 gennaio 1899, illustrando “il problema dell'emigrazione dinanzi al parlamento”, non mancava di sottolineare la completa identità di veduta tra le idee principali del disegno di legge dell'on.le Canevaro e le idee espresse nel 1894 dal Colbachini. Tale identità ha una notevole importanza. Come è noto, il disegno di legge Visconti-Venosta e Canevaro, ripresentato con alcune modifiche nel dicembre 1900, diverrà in seguito la legge italiana sull'emigrazione del 1901, nelle sue linee principali ancor oggi in vigore. Alla preparazione degli ultimi disegni di legge che portarono alla formulazione del testo definitivo non fu assente l'attività di un altro missionario scalabriniano, il P. Pietro Maldotti»¹⁹.

Infine, per quanto riguarda la Casa Madre, che mons. Scalabrini aprì a Piacenza, essa con alterne vicende fu vitale e rimane ancora il punto di riferimento dei missionari Scalabriniani sparsi oggi nelle seguenti nazioni: Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera, Germania, Inghilterra, Portogallo, Stati Uniti, Canada, Brasile, Venezuela, Cile, Argentina, Uruguay, Australia.

La crescita quantitativa fu accompagnata dal nascere di sempre nuove fondazioni: seminari di formazione, chiese, scuole, scuole professionali, segretariati, case di riposo, ospedali; iniziative culturali, centri di studio e di ricerca. La crescita qualitativa si concretò nell'allargamento del fine della Congregazione alla cura di emigranti non italiani.

La constatazione che a fianco di raggruppamenti italiani, in Europa, nelle Americhe e in Australia, comparivano altri gruppi etnici, spesso più discriminati e più bisognosi, fece maturare nella coscienza degli Scalabriniani l'idea di un servizio allargato e l'impegno di una preparazione psicologica e tecnica più respon-

prime leggi sull'emigrazione in Italia, in «L'Emigrato Italiano », luglio 1962, pp. 3-20.

¹⁹ Cf. *Ibidem*, settembre 1962, p. 6.

dente ai bisogni emergenti nelle aree di immigrazione pluralistica. Di tale idea e di tale impegno è testimonianza e codificazione, nello stesso tempo, il preambolo delle nuove Costituzioni (1972), che riportiamo nella parte che qui interessa:

«Fedele alle direttive apostoliche del Fondatore, la Congregazione Scalabriniana operò per decenni nelle due Americhe e contribuì efficacemente all'evoluzione positiva del fenomeno migratorio. In seguito essa fu chiamata a raccogliere parzialmente l'eredità dell'opera, con cui il vescovo Geremia Bonomelli, condividendo lo spirito apostolico del Fondatore mons. Scalabrini, aveva provveduto all'assistenza dei migranti in Europa. Estese inoltre la sua missione in altri paesi, dove l'assistenza alle migrazioni si ripresentava nei suoi aspetti di necessità e di urgenza. Sollecitata poi da esigenze pastorali impellenti, consapevole di corrispondere allo spirito del Fondatore, ha iniziato a operare tra migrazioni di diverse nazionalità e migrazioni interne, come pure per la gente di mare.

Venne così ad arricchirsi di esperienze nuove e di un pluralismo vivificante di scelte.

Nei paesi d'immigrazione, nei quali la Congregazione svolge la sua attività, alcuni gruppi conservano e sviluppano le ricchezze umane e cristiane del loro patrimonio di origine, divenendo fattore di progresso e di arricchimento per la società sia civile che ecclesiale; altri vivono tuttora le vicende della migrazione negli aspetti più dolorosi e discriminatori; anche quelli che hanno raggiunto una posizione economica soddisfacente, permangono spesso in una povertà di diritti, di riconoscimenti, di capacità di comunicazione e soprattutto in una povertà di fede e di religiosità, più penosa della stessa povertà economica.

In tale varietà di situazioni, gli Scalabriniani rimangono fedeli al loro fine specifico e continuamente riscoprono il loro carisma, mettendosi a servizio di quanti presentano condizioni, esigenze ed aspirazioni analoghe a quelle che mossero il Fondatore a istituire la Congregazione. Perciò nella fedeltà alle sue consegne e nell'aderenza alle realtà contemporanee, si dedicano a tutti coloro che si trovano fuori della loro patria o ambiente sociale e culturale di origine e, "per vera necessità", esigono un'azione missionaria specifica.

Tenendo dunque presenti la volontà della Chiesa, le intenzioni del Fondatore e le vicende della Congregazione, confermano la scelta preferenziale, fra i destinatari della loro missione, per i migranti che più acutamente vivono il dramma della migrazione.

È quindi loro impegno trasformare anche le posizioni faticosamente acquisite e le opere che ritengono di dover assumere su richiesta delle chiese locali, in centri di irradiazione apostolico e di solidarietà verso i migranti più bisognosi per il loro inserimento nella nuova comunità»²⁰.

Il realismo del Fondatore, che, da buon lombardo, aveva una spiccata allergia per i «dottrinari» e rifuggiva dall'accademismo, continua a sostenere le iniziative degli Scalabriniani nel mondo, indirizzandole agli opportuni aggiornamenti.

In definitiva questi sono possibili perché ruotano intorno ad un nucleo consistente: il mondo del lavoro, in cui si collocano i conflitti per la trasformazione della società, cioè per la perequazione economica, politica e sociale, a livello nazionale, e per lo sviluppo tecnologico e l'irrobustimento dei paesi emergenti, a livello mondiale. E intorno ad una vocazione permanente dell'umanità: la valorizzazione del pluralismo, che spinge a ricercare, al di là delle variazioni etniche, linguistiche, confessionali, l'uomo nei suoi bisogni fondamentali e nelle sue aspirazioni più profonde: la speranza, il coraggio, la ricerca di una maggiore giustizia, il desiderio di promozione sociale.

Se questo è il mondo dell'emigrazione oggi - e non vi è dubbio che da tali tensioni e da tali speranze esso sia caratterizzato - l'ispirazione dello Scalabrini conserva la sua validità e la sua spinta costruttiva di solidarietà umana²¹.

G.B. SACCHETTI

²⁰ *Costituzioni della Congregazione dei Missionari di San Carlo* (Scalabriniani), 1972.

²¹ SACCHETTI G.B., *Mons. Scalabrini e la sua opera di fronte al problema migratorio italiano*, in *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai nostri giorni*, Napoli, 24-26 Giugno 1974, Istituto italiano per la storia dei movimenti sociali e delle strutture sociali (a cura di FRANCA ASSANTE), Napoli, 1978, pp. 185-195.



L'IMPEGNO SOCIALE DI G.B. SCALABRINI E DI G. BONOMELLI NELL'ASSISTENZA AGLI EMIGRATI ITALIANI

1. IL DIALOGO SUL TEMA DELL'ASSISTENZA

Chi conosce l'interessamento di Mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, per i problemi dell'emigrazione italiana – interessamento che sfociò nella fondazione dell'«Opera di assistenza agli operai italiani emigrati nell'Europa e nel Levante» (1900) – sarà forse sorpreso nel sapere che questo Vescovo si era interessato precedentemente anche dell'emigrazione italiana oltreoceano e precisamente in Brasile.

Nel 1883 egli aveva inviato nello Stato di Espirito Santo (Brasile) P. Marcellino da Agnadello (al secolo Vincenzo Moroni, nato nel 1827), frate cappuccino, incardinatosi nella diocesi di Cremona¹.

Qualche anno dopo, nel 1887, troviamo Mons. Bonomelli alle prese con un progetto molto simile a quello di Mons. Scalabrini: fondare un istituto per la preparazione di Missionari da inviare in Brasile. Lo deduciamo da una lettera del futuro cardinale Antonio Agliardi a Mons. Bonomelli, il 24 maggio 1887:

¹ Per ulteriori notizie storiche su P. Marcellino da Agnadello segnaliamo due interessanti rapporti del Cav. R. Rizzetto, Console d'Italia a Vitoria (Stato di Espirito Santo, Brasile) del gennaio 1902 e agosto 1904: *L'immigrazione italiana nello Stato di Espirito Santo*, «Bollettino dell'Emigrazione», del Commissariato dell'Emigrazione; Ministero degli Esteri, Roma, n. 7, 1903, pp. 20-32, e *Colonizzazione italiana nello Stato di Espirito Santo*, *Ibid.*, n. 7, 1905, pp. 4-152. L'attività di P. Marcellino fu talmente apprezzata dal Governo italiano che il religioso venne nominato Console in Brasile.

«Eccellenza Reverendissima,
ho riferito stamane al S. Padre la lettera di V. Ecc. in quello che riguarda il P. Marcellino da Agnadello, aggiungendo anche gli schiarimenti datimi in iscritto da questo ottimo missionario.

A Sua Santità è piaciuto il progetto accennato da V. E. di fondare costì un Istituto per raccogliere e preparare quei Sacerdoti che si possono mandare nel Brasile per la cura dei poveri nostri emigrati. Si faccia dunque animo e si metta alla testa Lei, servendosi come le piace del P. Marcellino e di altri.

Fra pochi giorni, secondo gli ordini ricevuti, scriverò all'Ecc.mo Prefetto di Propaganda perché prenda sotto la sua protezione l'Istituto che Ella vorrà fondare e lo aiuti con il suo consiglio.

Intanto si prepari a ricevere dalla Propaganda comunicazione di quanto essa sarà disposta a fare e dopo ciò Ella si metterà in corrispondenza con essa per tutto quello che sarà da operare per il bene degli emigrati in Brasile»².

Certamente il Vescovo di Cremona si preoccupò di non fare un «doppione» con l'iniziativa di Mons. Scalabrini, che proprio verso la fine del 1887 fondava a Piacenza la «Pia Società dei Missionari di San Carlo per gli italiani emigrati». Questa sua preoccupazione ci è rivelata da una lettera del Bonomelli allo Scalabrini, del 30 Aprile 1887:

«Ho ricevuto la vostra carissima dal carissimo Prof. Schiaparelli. Che bell'anima! Ecco la stoffa di un vero cattolico che conosce i tempi! Noi siamo subito d'accordo. Poiché avete pronto il locale, la nuova fondazione in aiuto degli emigrati sta bene che sorga costì, perché due case là vicine sarebbero un imbroglio. Io sono e sarò con voi a piedi e a cavallo; noi ci intendiamo tosto. Volentieri farò parte del Comitato vostro e metteteci, dopo il vostro, il mio nome. I punti del programma sono belli e pieni di sapienza pratica»³.

Si ha l'impressione che il desiderio di un accordo sulla iniziativa, che favorisse una concentrazione anziché una dispersione di

² A. AGLIARDI, Lettera G. Bonomelli, Roma, 24.05.1887, Archivio Astori, Cremona.

³ G. BONOMELLI, Lettera a Scalabrini G.B., Cremona, 30.06.1887, AGS / AM 02, 01, 18.

energie o, meglio, aiutasse una divisione di compiti, come in realtà avvenne in seguito, fosse tanto più sentito quanto più indeciso e accomodatizio si mostrava il dicastero romano di Propaganda Fide, il quale era a conoscenza delle intenzioni e degli sforzi dei due Vescovi amici. Tale impressione si ha leggendo il carteggio intercorso in quei mesi tra lo Scalabrini, il Bonomelli, lo Schiapparelli e l'Agliardi.

Una lettera del Bonomelli allo Scalabrini, del 26 giugno 1887, dice:

«Vi presenterà questa mia il P. Marcellino, quell'ottimo prete che fu al Brasile in mezzo ai coloni per oltre tre anni, che ora è venuto in cerca di qualche prete che l'aiuti e tornerà colà tra non molto. È un prete d'ingegno, di cuore generoso, tutto di Dio, ubbidientissimo ma, come tutti o quasi tutti i santi, un po'originale. La Propaganda mi scrisse eccitandomi ad aprire una casa in cui preparare alcuni preti per i coloni. Ci penso seriamente. Chiesi aiuto all'Associazione dei Missionari italiani etc., ne chiederò anche alla Propaganda stessa e, se avrà quattrini, avanti! Se non neavrò starò a vedere. Ah, i quattrini!»⁴.

Il 29 giugno dello stesso anno lo Scalabrini affida allo Schiapparelli una lettera perché la porti a Cremona, all'amico Vescovo. In essa leggiamo: «Desidero sapere un po' pel minuto quale sia l'idea vostra riguardo alla fondazione di una casa in Cremona per i Missionari a favore degli emigranti in America. Siccome ho anch'io un'idea congenere, già sottoposta alla Propaganda, e di cui anzi pendono le pratiche, non vorrei che ci imbrogliassimo a vicenda. Sarebbe bene che ci intendessimo bene e procedessimo anche in questo «accordo»⁵.

L'8 luglio seguente Agliardi scrive a Bonomelli:

⁴ G. BONOMELLI, *Lettera a Scalabrini G.B.*, Cremona, 26.06.1887, AGS / AM 02, 01, 16.

⁵ G. BONOMELLI, *Lettera a Scalabrini G.B.*, Cremona, 26.06.1887, AGS / AM 02, 01, 17.

«Mons. Jacobini è in Francia: non posso quindi comunicargli le notizie che Ella desidera, se non in agosto. Del resto ho piacere immenso che V. Ecc. insieme all'ottimo Vescovo di Piacenza si occupi dei poveri nostri emigrati. Avverta che qui si è conservatori all'eccesso e perciò manca lo spirito di iniziativa; ma vi è sempre modo di far approvare l'iniziativa altrui, che ha per intento il bene reale delle anime. Bisogna dunque andare avanti da sé e domandare appresso l'approvazione, se è necessario, di quel che si è fatto»⁶.

Il 6 novembre lo Scalabrini comunica all'amico di Cremona di aver ricevuto l'invito a recarsi a Roma per trattare la questione dell'Istituto per i Missionari degli emigranti e al ritorno, in data 12 novembre 1887, lo assicura che «la faccenda dell'emigrazione» gli «andò grazie a Dio, benissimo».

Nei primi mesi del 1888 Mons. Bonomelli invia alla sua diocesi una circolare per raccomandare vivamente l'Opera fondata da Mons. Scalabrini.

Questi, commosso, gli scrive in data 14 maggio 1888:

«Mio tanto buono e carissimo amico, siete proprio un tesoro e ne sono nuova prova il recente volume che mi avete spedito del Monsabré e la circolare relativa all'emigrazione.

Bravo, arcibravissimo! Da un amico come voi siete, io non potevo aspettarmi né di più, né di meglio. Spero che l'esempio gioverà assai. Io non so proprio come ricompensarvene; ma anche l'affetto e la gratitudine è buona e rara in questi dì, ed io con questa intendo pagarvi. Capisco come è ancor poco. – Non è l'affezione mia tanto profonda che basti a render voi grazia per grazia; Ma Quel che vede e puote a ciò risponda'. – Che volete di più? Anche l'aver parlato così chiaro e con tanta franchezza per riguardo all'Associazione Nazionale mi è piaciuto moltissimo. Oh quanto vorrei che la intendessero una buona volta certi poveri... di spirito!

Non è improbabile che ai primi di giugno mi rechi a Roma per condurre ai piedi del S. Padre i primi missionari dell'opera nostra. Vi farò nel caso av-

⁶ A. AGLIARDI, Lettera G. Bonomelli, Roma, 8.07.1887, Archivio Astori, Cremona.

vertito. Mantenetevi sano e mantenete sempre verde la vostra speranza. Chi sa che non abbia presto a fiorire! Dio lo voglia! In osculo sancto...»⁷:

Lo Scalabrini, come si sa, non si occupava solo di preparare missionari per l'assistenza agli emigrati. Il suo raggio di azione era molto più vasto e i livelli di intervento diversi. Proprio per sensibilizzare l'opinione pubblica, diffuse nell'autunno del 1888, una «lettera aperta» all'On. Paolo Carcano, recante questo titolo: «Il disegno di legge sull'emigrazione italiana: Osservazioni e proposte di Mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza»⁸.

Il 18 ottobre 1888 Mons. Bonomelli gli scrive: «Avete pubblicato un lavoro che dicono bellissimo (e credo senz'altro che lo sarà) su la emigrazione e voi muto, non solo, ma nemmeno una copia finora! ...»⁹.

E Mons. Scalabrini il 29 dello stesso mese gli risponde:

«Avete ragione di essere un po' inquieto con me: sono pigro, sempre pigrissimo, quando non si hanno che cose brutte, anzi bruttissime... Credo che avete avuto copia del mio lavoruccio sull'emigrazione. La consegnai a D. Battista Arcioni: notate che era la prima copia che usciva di casa. Se non l'avete avuta, ve ne spedirò un'altra. Desidero sapere da voi l'impressione che farà. Certo che i nostri cari amici allungheranno il muso e forse faranno lo

⁷ G.B. SCALABRINI, *Lettera a Bonomelli G.*, 14.05.1888, AGS / AM 02, 02, 05. Oltre a mantenersi in continua comunicazione reciproca, i due Vescovi si incoraggiavano a vicenda. «Non dubito di affermare – scriveva Mons. Emilio Lombardi, ex Segretario di Mons. Bonomelli – che se il Vescovo degli Italiani emigrati in Europa riuscì a compiere la sua grande missione religiosa e patriottica, tra lotte, difficoltà e dolori di ogni genere, lo si deve al consiglio e conforto che a lui veniva dal grande Vescovo di Piacenza, a sua volta Padre degli italiani emigranti oltre oceano» cf. (Numero unico: «A Mons. Giovanni Battista Scalabrini nel 40° di sua elevazione episcopale», Piacenza, 16 agosto 1916, p. 6).

⁸ G.B. SCALABRINI, *Lettera aperta all'on. Paolo Carcano*, Piacenza, autunno 1888, AGS / AQ 01, 04, 01.

⁹ G. BONOMELLI, *Lettera a Scalabrini G.B.*, Cremona, 18.10.1888, AGS / AM 02, 02, 08.

scandalizzato, poveri innocenti! Che un Vescovo scriva ad un Deputato; ma io sono tanto deciso a seguire la mia strada, che proprio me ne importa un bel niente...»¹⁰.

2. L'IMPEGNO SOCIALE COME INTEGRAZIONE DELL'ASSISTENZA RELIGIOSA

Passano gli anni e la messa in comune delle iniziative da parte dei due Vescovi la troviamo concreta nell'invio di un missionario bonomelliano a Chicago. Si tratta di un sacerdote piemontese, Don Luigi Valetto, inviato in quella metropoli americana con l'incarico di fondare a dirigere una sezione dell'«Italica Gens», la federazione del clero italiano, sorta nel 1909 (nell'ambito della «Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari italiani», istituita a Firenze nel 1886) per l'assistenza alle collettività italiane residenti nei Paesi transoceanici.

Don Valetto riferisce, circa la sua situazione e circa il lavoro in corso o in programma, a Mons. Bonomelli e a Mons. Emilio Lombardi, membro del Consiglio di amministrazione dell'Opera.

Riportiamo ampi stralci delle lettere, perché, mentre costituiscono una viva testimonianza della drammatica realtà migratoria italiana di allora, rivelano la tenace volontà dei bonomelliani di caratterizzare, con quel «segretariato» che costituirà la loro peculiarità in Europa, anche l'assistenza agli emigrati oltreoceano e di concretizzare il «sociale» nell'attività colonizzatrice.

Indirizzandosi a Mons. Lombardi, in data 6 marzo 1912, il Valetto così scrive da Chicago il 6 marzo 1912:

«Amatissimo e Reverendissimo Monsignore. Ho tardato a scriverle per non poterle comunicare ancor nulla di fisso riguardo al mio collocamento. Appena arrivato a New York, D. Grivetti mi parlò del bene che si può

¹⁰ G. BONOMELLI, *Lettera a Scalabrini G.B.*, Cremona, 18.10.1888, AGS / AM 02, 02, 09.

fare coi Segretariati dell'Italica Gens e mi incoraggiò ad accettare la fondazione e direzione del Segretario di Chicago. Io sono stato molto indeciso se accettare o no quest'offerta perché con questo ufficio io dovrei rinunciare all'esercizio del ministero, se non completamente, almeno in parte. Avrei voluto consultare S. E. e seguire il suo consiglio; ma a questa distanza come si fa? Sapendo l'interessamento che S. E. ha per i nostri emigranti, ho creduto bene accettare almeno in via di esperimento la proposta fattami. Ora mi trovo qui a Chicago per studiare l'ambiente, pormi in comunicazione colle autorità civili ed ecclesiastiche e colle istituzioni italiane già esistenti.

Questo Segretariato di Chicago oltre al disbrigo delle pratiche proprie di ogni Segretariato del Popolo avrebbe pure il ramo colonizzazione. Come si abbia da svolgere il programma di colonizzazione non lo so ancora, sarà cosa che si realizzerà a suo tempo. Ogni sabato sera e domenica sono libero per l'esercizio del ministero. Le modalità di questo non furono ancora stabilite. Spero che la settimana pr. v. sarà tutto deciso ed io mi affretterò a comunicarle la particolarità della mia situazione.

Non so ancora come si risolveranno qui le cose. Comunque credo che un Segretariato possa fare molto del bene. A Chicago ci sono circa 100.000 italiani. Vi sono molte chiese italiane. Gli Scalabriniani ed i Serviti hanno la cura d'anime. Io mi trovo per ora presso un parroco italiano della diocesi di Torino che ha una piccola chiesetta. Mi raccomando alle sue preghiere e le domando la sua paterna benedizione. – Sac. L. Valetto»¹¹.

In una lettera a Mons. Bonomelli in data 14 novembre 1913, don Valletto scrive:

«Reverendissimo Monsignore e Padre, dall'ultima volta che scrissi fino a questo tempo la mia situazione ha cambiato sostanzialmente. Ora il Segretariato è aperto e funziona regolarmente. Naturalmente le difficoltà da vincere sono ancora molte, ma il superarle sarà questione di tempo. S. E. sa che il peggior male delle nostre colonie in America sono i cosiddetti agenti e banchisti, i quali vanno a gara a sfruttare i malcapitati clienti. Speriamo pure che l'Italica Gens possa spiegare la sua azione in un modo molto proficuo nella colonizzazione, che è un problema

¹¹ Archivio Bellò, Cremona.

di attualità negli Stati Uniti. Abbiamo in questa città circa 100.000 italiani, la maggior parte dei quali viene dalle provincie meridionali e quindi S. E. può formarsi un'idea dell'elemento che abbiamo. Che il nome italiano non sia molto rispettato né dagli Americani né dalle altre colonie straniere va da sé, dopo tanti fatti di sangue. Vi è un crocicchio di vie abitate quali esclusivamente da Italiani, che si chiama "il canto della morte", ove con molta frequenza succedono degli omicidi. E, pare incredibile, l'assassino mai viene scoperto. La polizia fa qualche arresto di persone sospette e poscia le rilascia per mancanza di prove. I tribunali americani hanno in generale ancora qualche cosa di patriarcale nell'amministrazione della giustizia; figurarsi il patriarcalismo con quel po' po' di roba piovutaci addosso dai bassifondi di certe città meridionali.

L'elemento italiano non è generoso verso la Chiesa. Gli Italiani non vogliono saperne di far sacrifici per fondare e sostenere scuole parrocchiali come fanno qui tutti i cattolici delle altre nazionalità. Solo tre parrocchie italiane hanno scuole annesse alla chiesa. I Tedeschi cattolici hanno oltre 10.000 alunni nelle loro scuole parrocchiali mentre noi non arriviamo ad averne un migliaio. Ne avviene quindi che la gioventù italiana non sa l'italiano e, quel che è peggio, non avendo una buona istruzione religiosa, diventa indifferente in materia di religione quando non del tutto contraria. Anche qui i leaders della colonia italiana sono areligiosi. Dei 6 giornali settimanali italiani di Chicago uno è socialista, un altro anticlericale, il rimanente si mostra poco tenero verso la religione.

Cionondimeno non si può dire che la stampa faccia tanta strage fra i nostri italiani, giacché l'ottanta, forse il novanta per cento sono analfabeti e gli italiani nati in America non sanno quasi niente d'italiano.

Il lavoro non mi manca, le pratiche di segretariato richiedono molto tempo. Quando non si può dar evasione a una pratica per mezzo del telefono ma si richiede la presenza personale, allora è un affar serio. Si immagini l'estensione di questa città che ha circa 200 miglia quadrate di superficie. Come mezzi di trasporto vi sono solo i tram, le ferrovie elevate a trazione elettrica e le ferrovie ordinarie a vapore. Ancora non ci sono i subways come a New York. Chicago si è estesa troppo rapidamente – si figurì ottant'anni or sono non vi erano che 2.000 abitanti – e lo sviluppo della città ha superato qualsiasi previsione. Tra poco verrà incominciata la costruzione dei subways pure e si spera di finirli in pochi anni. Comunque presentemente per andare da una parte all'altra della città si richiede molto tempo. Vi sono 10.000

fabbriche in Chicago; in alcune l'elemento italiano è assai numeroso. 14-XI-1913 – Sac. L. Valetto»¹².

Interessante è pure una lettera senza data, ma da collocarsi, come risulta dall'apertura, a circa due anni dalla venuta del Valetto in America.

Nella lettera, indirizzata a Mons. Lombardi, ritorna il motivo dell'accostamento tra missione religiosa e missione sociale, così caro ai bonomelliani, come pure si legge la speranza, tenace a morire, di una «colonizzazione» che indirizzasse gli italiani verso le campagne:

«Carissimo Monsignore, tra poco saranno due anni che sono assente dalla patria. Forse non sarà necessario che glielo dica, cionondimeno lasci che l'assicuri che non passa giorno in cui la mia mente e il mio cuore non volino a Cremona dal mio carissimo Vescovo Bonomelli, e dal mio carissimo D. Emilio, i quali tanto hanno fatto per me. Mi sento veramente orgoglioso di avere un sì gran vescovo le cui opere e i cui sentimenti sono altamente apprezzati dal Clero americano.

Il Vescovo Byrne¹³ disse a un amico mio che le opere del Bonomelli dovrebbero essere messe fra gli scritti dei Santi Padri. Il P. Gambera dice che il Bonomelli è stato chiamato da Dio ad illuminare coi suoi scritti i cattolici stranieri perché finalmente desistano dall'opporsi al riavvicinamento dell'Italia col Papato. Del mio ufficio di Chicago che le dirò? Lei si può immaginare che in una città come Chicago, ove vi sono 100 mila italiani, il lavoro non manca per un Segretariato; la lacuna che vi trovo si è che la missione sociale non è unita alla missione religiosa la quale renderebbe assai più efficace la missione sociale. Pare poco a poco si voglia riparare a quest'inconveniente. Il Grivetti¹⁴ spera quanto prima di incominciare un'attività propaganda per la Colonizzazione Italiana. Sarebbe una grande opera l'indirizzare la corrente immigra tori a alla campagna piuttosto che alla città.

¹² Ibid.

¹³ Mons. Thomas Byrne, vescovo di Nashville (USA) aveva tradotto in inglese gli scritti di Mons. Bonomelli.

¹⁴ Don Grivetti era un missionario italiano facente parte dell'«Italice Gens».

A New York ho visto la Madre Cabrini¹⁵, la quale è in preparativi di alzare su un grande ospedale italiano.

Vedo con piacere dalla lettera della "Patria" che l'Opera di Assistenza va facendo progressi. Anche da S. Gallo ho buone notizie. Ero sicuro che il Caucci¹⁶ avrebbe fatto bene e sono lieto di constatare che le mie speranze non andarono fallite. A Lei una montagna di saluti cordiali. Non mi dimentichi nelle sue preghiere. Sac. L. Valetto»¹⁷.

Alla fine del 1913 «l'impostazione bonomelliana» sembra vicina alla realizzazione. È l'unico motivo di conforto per il Valetto che, guardandosi attorno, vede come sia precaria, in tempi di recessione, la situazione degli emigrati, come sia inesistente la solidarietà etnica e come sia irrealizzabile il sogno della «colonizzazione», che già a quei tempi era vista come liberazione dall'inquinamento. Da Chicago il 12 dicembre 1913 don Valetto scrive a Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona:

«Reverendissimo e Carissimo Monsignore. È già da un poco di tempo che non le scrivo e non sono senza rimorsi per questo peccato di omissione che l'E. V. vorrà benignamente assolvere, poiché il mio affetto ed il mio attaccamento al mio Vescovo rimangono inalterati malgrado la mia pigrizia in darle notizie. Correggo: non voglio dir pigrizia, ma piuttosto mancanza di notizie interessanti poiché tutto segue il normale tran tran di un segretariato con molto lavoro non sempre coronato dal miglior successo. Devo però constatare con piacere che poco a poco pare entri nella mente dei dirigenti dell'Italica Gens la necessità di impiantare l'opera più o meno sulla stessa piattaforma dell'Opera di Assistenza perché l'azione sociale sia più efficace, corroborata come dev'essere dall'azione religiosa. Speriamo che poco a poco le cose vengano ben sistemate. Il male si è che ora attraversiamo una gravissima crisi causata dalla riforma delle tariffe doganali e dal nuovo progetto di legge

¹⁵ Madre Francesca Saverio Cabrini (1850-1917), in seguito proclamata santa e «Madre degli emigranti», fondò le Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, dedicate anche all'assistenza agli emigrati italiani nelle Americhe.

¹⁶ Don Caucci, missionario bonomelliano, fu successore di Don Valetto a San Gallo (Svizzera).

¹⁷ Archivio Bellò, Cremona.

sulle banche. Già parecchie fabbriche furono chiuse, la mancanza di lavoro si fa sentire dappertutto e il denaro non corre più colla prodigalità ordinaria. Vi saranno attualmente a Chicago circa 150.000 uomini senza lavoro in parte residenti nella stessa città e in parte provenienti dagli altri Stati vicini, poiché d'inverno, quando cessano i lavori delle linee ferroviarie e nulla più vi è da fare in campagna, l'esercito di disoccupati piomba sulle grandi città e il Sud e parte dell'Ovest si riversa su Chicago. La città provvede alla meglio per dar da mangiare e da dormire a quegli infelici i quali sono senza mezzi, ma quest'anno la turba dei bisogni è straordinariamente grande e la città e le istituzioni di beneficenza sono impari ai bisogni. Fra i disoccupati vi sono moltissimi italiani i quali vanno a picchiare a tutte le porte per avere soccorso e lavoro. Si immagini quindi S. E. il cumulo di fastidi e di grattacapi per un ufficio come il nostro in queste così critiche circostanze. Sa che cosa hanno fatto in questo tempo tante agenzie di lavoro che sfruttano l'operaio italiano? Hanno chiuso semplicemente i loro uffici e li riapriranno di nuovo, certamente quando di nuovo possano continuare la loro nobile missione di sfruttamento e numerosi saranno i nostri emigrati che si presteranno generosamente a farsi scuoiare.

Oltre le questioni interne che producono il malessere che sperimentiamo ora negli Stati Uniti, vi è la questione messicana che fa l'effetto d'una pulce nell'orecchio al Governo, il quale non vuol assolutamente saperne d'una guerra col Messico né del resto si trova molto preparato a farla. Cionondimeno i timori d'una prossima guerra hanno la loro malevola influenza sul mercato. Malgrado tutto, vogliamo sperare che le cose non siano così nere come adesso a prima vista appaiono. Pei nostri vi sarebbe un efficace rimedio alla disoccupazione se essi accettassero di andare in campagna a lavorare la terra non come semplici operai della stazione ma come veri coloni o colonizzatori. Ma che cosa vuole? Quando i nostri operai hanno gustate le delizie della città non vogliono più saperne di ritornar ai campi di una maniera stabile. Preferiscono il fumo, l'agglomerato e le malattie della città all'aria libera, alla salute della campagna.

Purtroppo che anche quando gli italiani cercarono di farsi una posizione indipendente colla compra di terreni furono ingannati e in grande scala. Quindi quando loro si parla di colonizzazione, di terre, di campagna essi diffidano di tutto e di tutti. Chissà che anche in questo campo l'Italica Gens non possa sviluppare un'azione veramente utile in bene dei nostri connazionali. Fra poco D. Grivetti si recherà negli Stati dell'Ovest per

vedere se è possibile incominciare una campagna veramente seria pro-colonizzazione.

Sono desiderosissimo di rivederla e parlarle di tutto a viva voce.

Ora si degni di accettare i miei più sinceri auguri per le feste natalizie e pel nuovo anno. Sac. L. Valetto»¹⁸.

Infine vogliamo ricordare che Mons. Bonomelli ebbe sempre vivo il desiderio di vedere unita la sua opera con quella di Mons. Scalabrini. Ne fa fede una lettera scritta a Mons. Mangot, Segretario di Mons. Scalabrini, il 1° agosto 1905, pochi mesi dopo la morte del Vescovo di Piacenza: «Per me, se potessi raggiungere questo ideale dell'unione, sarei felice.

Ma vedo delle difficoltà gravi. Conviene che prima ne parli col Cardinale di Torino e coi membri del Consiglio e veda su quali basi possa ottenere lo scopo. Fra 10 giorni sarò a Cremona e me ne occuperò seriamente»¹⁹.

Mons. Bonomelli morì il 3 agosto 1914 senza vedere questa unione. Soltanto dopo la presa a carico, da parte dei Missionari Scalabriniani, delle missioni tenute dai «Bonomelliani» in Europa, si poté considerare in qualche modo realizzata l'aspirazione del grande vescovo.

3. UNA DIVERSA CONCEZIONE DEI RAPPORTI COL LAICATO

È un fatto che Mons. Bonomelli dovette constatare, specialmente durante i suoi viaggi, rievocati nei due volumi «Autunno in Oriente» e «Autunno in Occidente», la necessità di provvedere una assistenza sistematica ed impegnata alla «emigrazione temporanea» in Europa.

Ed è pure un fatto che la situazione europea, dove i fermenti socialisti ed anarcoidi davano una connotazione particolare agli

¹⁸ Ibid.

¹⁹ G. BONOMELLI, *Lettera a Mangot C.*, Cremona, 01.08.1905, AGS/ AM 03, 01, 02.

agglomerati operai, determinò l'impostazione di una assistenza in cui il «sociale» assumeva determinante importanza accanto al «religioso».

Riteniamo però che alla base della «divisione del lavoro», concretatasi agli inizi del '900, tra Mons. Scalabrini e Mons. Bonomelli, ci fosse una diversa concezione di fondo riguardante la collaborazione tra clero e laicato. Su questa linea ha cercato di ricercare somiglianze e differenze lo storico Carlo Bellò, profondo conoscitore dell'epoca in cui operarono i due Vescovi amici e appassionato cultore di studi bonomelliani.

Scrive il Bellò:

«Una variazione interessante su questo tema è documentata in uno scambio vivissimo di vedute fra Mons. Bonomelli e l'amico Mons. Scalabrini sulle soglie della nuova Opera di Assistenza nei primi mesi del 1900. Questa corrispondenza confidenziale sembra rilevare esattamente molteplici difficoltà pratiche, quante ostacolarono l'attuazione del delicato progetto dell'Opera di Assistenza, ponendo perciò in una luce meno fredda le operazioni giuridiche e attivistiche dei gruppi cattolici.

“Lo Schiaparelli venne da me; mi disse del suo progetto di fare una appendice alla Associazione dei Missionari Cattolici Italiani, che avesse per iscopo l'aiuto religioso e morale da prestarsi ai nostri operai disseminati per l'Europa, pregandomi a prestare il mio nome. Assentii. Nacque il dubbio che la nuova Opera potesse incagliare la vostra: ma subito si chiarì la diversità del fine, del campo assegnato e dei mezzi (Bonomelli a Scalabrini, 30 gennaio 1900)”.

Mons. Scalabrini rispose: “Eccovi il mio schietto avviso. La proposta relativa agli emigranti temporanei merita senza dubbio la più alta approvazione, ma io non vorrei che, per troppo zelo degli amici, avesse a pigliare l'aspetto di cosa politica; se ciò può giovare da una parte, può nuocere un poco dall'altra... Io avrei desiderato che faceste Voi, Voi solo, d'accordo con Roma, senza legarvi a persone che, pur essendo ottime e facendo del bene, hanno sempre contro di sé delle prevenzioni e molte. Parlo dal lato politico, s'intende... Non Vi auguro coraggio, perché mi pare che ne abbiate anche troppo...” (Scalabrini a Bonomelli, 2 marzo 1900).

Mons. Bonomelli continuava: “Accennate alla nuova Opera. Mi rivolgo

anzitutto ai Cardinali, Arcivescovi e Vescovi e poi ai laici. Se i laici vengono e quelli tardano e nicchiano, che ci debbo fare io? Si tratta di migliaia di operai abbandonati e alcuni hanno già perduto la fede, altri pericolano: si deve far nulla? Quelli dei Congressi pensano alla politica, io penso alla Religione e trovo laici volenterosi pronti ad aiutarmi. Perché non valermene? Ah! publicani et meretrices col resto sembra riconfermarsi” (6 marzo 1900).

Il 23 aprile 1900, sgombrando dall'animo dell'amico i timori di una opposizione fra le due iniziative e invitandolo a partecipare al Convegno di Cremona, Mons. Bonomelli accentuava i caratteri differenziali delle loro rispettive iniziative per gli emigranti: "...Voi gli emigranti stabili in America, io gli emigranti temporanei in Europa; con mezzi diversi; Voi indipendente, io come appendice della Associazione dei Missionari Cattolici Italiani... Voi diffidate dell'elemento laico, avrete le vostre ragioni; ma io lo vorrei socio nell'Opera perché è un guadagno doppio e perché i mezzi materiali e morali saranno più sicuri"²⁰.

Mons. Scalabrini chiarì allora il concetto di cooperazione dei laici: "Neppur io disdegno la cooperazione del laicato, ma nelle cose strettamente religiose non li amo i laici iniziatori perché difficilmente si spogliano dei fini secondari, specialmente politici. Non si gridò tanto contro i Vescovi in cilindro? Amo la equità e la coerenza con tutti" (24 aprile 1900).

Più tardi (21 giugno 1900) il Vescovo di Piacenza accennava ad un prelado che gli comunicava impressioni poco favorevoli "dell'adunanza tutta liberale, sue parole, tenuta a Cremona e del silenzio guardato anche da Voi intorno a ciò che si era fatto in pro della emigrazione dalla S. Sede e da altri, quasi che si volesse con una bandiera nuova seppellire tutte le bandiere vecchie. Naturalmente, risposi mettendo le cose a posto"²¹.

Risulta inequivocabile che vi furono diverse concezioni sulla collaborazione del laicato nella esecuzione dell'assistenza. L'Opera di Mons. Scalabrini era per natura sua stabile, fondata sull'istituzione di una congregazione sacerdotale, alle dipendenze della S. Sede, con specifico compito religioso e con impegni di natura sociale.

²⁰ G. BONOMELLI, *Lettera a Scalabrini* G.B., Cremona, 23.04.1900, AGS / AM 02, 11, 02.

²¹ G.B. SCALABRINI, *Lettera a Bonomelli* G., Piacenza, 21.06.1900, AGS / AM 02, 11, 06.

L'Opera Bonomelli ebbe le caratteristiche della sua origine eterogenea e quasi avventurosa, quasi di una confederazione di spiriti e di coscienze, di religione e patria, di intenti spirituali e d'impegno sociale in ideale conciliazione della nazione italiana. Queste convergenze da fonti ideologiche diverse in organismi vivi, quali il Segretariato italiano, autentica invenzione pastorale di Mons. Bonomelli, si prestava ad equivoci e ridestava energie carismatiche anche in zone perdute della cristianità italiana. Disse Mons. Bonomelli: "Il punto fondamentale, il fulcro su cui si poggia e si muove l'azione sociale dell'Opera è il Segretariato operaio, istituto nostro caratteristico, complesso e vario, che si esplica in diversi modi secondo i luoghi e le circostanze, qua con residenza fissa, là ambulante, che deve piegarsi, adattarsi e corrispondere ai bisogni multiformi della nostra emigrazione, di cui aspira ad essere la guida, il sostegno e la difesa... Infatti nei luoghi dove risiede stabilmente il Missionario, il Segretariato è come la casa dell'emigrante".

Interessa anche la visione completa delle attribuzioni specifiche del segretariato operaio. Mons. Bonomelli ne fa un dettagliato e minuzioso elenco: "la corrispondenza con le autorità consolari", "la composizione delle liti fra padroni e operai", "l'aiuto nella ricerca del lavoro", "le pratiche di infortunio", "le controversie di lavoro causate da incomprendimento della lingua da parte dell'operaio", "la giustizia contro impresari e capi squadra che taglieggiano il salario", "l'intervento per l'accoglienza negli ospedali", "la cassa di risparmio", "la vendita dei generi alimentari in concorrenza dei monopolizzatori", "moltiplicando i segretariati ambulanti, estendendo e perfezionando il segretariato permanente, ampliandolo a seconda dei bisogni e dei luoghi con istituti di carità e di benintesa economia sociale, sono grandi e sicuri i vantaggi che possono aversi per l'assistenza dell'emigrazione italiana"»²².

Mons. Scalabrini cercò di muoversi all'insegna di un grande «realismo giuridico». Egli voleva mettere in risalto, nella impostazione della sua Opera, l'intervento istituzionale della «chiesa per gli emigranti». Forse questa rigida impostazione ecclesiastica limitò l'attività laicale a funzioni di complemento, ma diede in compenso ai Missionari una piena libertà di azione religiosa, ga-

²² CARLO BELLÒ, *La pastorale dell'emigrazione nelle opere di Mons. Scalabrini e di Mons. Bonomelli*, «Studi Emigrazione», 9 giugno 1967, pp. 290-291.

rantandone la imprescindibile dipendenza dall'autorità religiosa e caratterizzando il fine primario dell'opera.

Così si esprime in merito il Bellò:

«A questa modernità bonomelliana fece riscontro il realismo giuridico di Mons. Scalabrini, alimentato dalla sua spiritualità innovatrice. L'Opera di Mons. Scalabrini era impostata sulle tradizionali istituzioni pastorali, che sono l'Istituto religioso e la Parrocchia. La saldezza di questo apparato corrispondeva alla natura stabile della emigrazione transcontinentale e tendeva allo scopo di far emigrare la istituzione religiosa italiana accanto al popolo. La parrocchia era il centro di convergenza di tutte le altre istituzioni assistenziali; noi diremmo una parrocchia integrata secondo le esigenze della comunità caratteristica cui era destinata, la parrocchia ente giuridico e comunità insieme.

L'Istituto garantiva la continuità di una assistenza sacerdotale specifica e indipendente da ogni influsso laicale. A questa visione conservatrice della pastorale corrispondeva uno spirito caratteristico di zelo e di pietà, che non escludeva né l'azione sociale né qualche sobria manifestazione patriottica, per quanto era possibile e lecito a quelle comunità di italiani viventi in terra straniera. Ma la finalità e la natura dell'azione missionaria fu eminentemente religiosa e, comunque sia stata considerata, tale da eludere le controverse tematiche di un'azione insieme religiosa e sociale, che fu l'espressione precipua della "Bonomelli"²³.

Il concetto di "socialità" inteso dal Vescovo di Cremona trascinava l'Opera in mezzo a gravi burrasche: poiché era facile contaminare il senso sociale con intenti patriottici "liberali", come si diceva allora; e rischiare una commistione di iniziative e di fini, da cui non esulava sempre l'intento politico. Si ricordi inoltre che il missionario bonomelliano delle missioni temporanee era reclutato da volontari uscenti da varie diocesi, prima fra tutte Torino e Cremona: reclutamento talvolta avventuroso e improvvisato, che lasciava, i missionari in balia di se stessi o in rapporti provvisori con il Segretariato Generale, anche se le posizioni disciplinari venivano controllate da una Consulta Ecclesiastica»²⁴.

²³ Ibidem.

²⁴ CARLO BELLÒ, *art. cit.*, pp. 291-292.

4. L'IMPEGNO SOCIALE COME SERVIZIO D'EMERGENZA

Del resto i «limiti» inerenti a questo metodo non impedirono a Mons. Scalabrini di essere fondatore, oltre che di una Congregazione religiosa, di una associazione laica, la Società di San Raffaele per la protezione degli emigranti (1889), società che operò soprattutto nei porti di imbarco e di sbarco, con una impostazione sociale così distinta che Giuseppe Toniolo propose di collegarla al nascente Comitato di Studi e Opere Sociali di Lucca; né coartarono l'azione dei missionari scalabriniani al punto di interdire loro audaci sortite nel campo civico e sociale, viste come servizio nei casi, anche prolungati, di emergenza.

Lasciando da parte l'iniziativa di P. Bandini, che condusse i coloni italiani a fondare la città di Tontitown negli Stati Uniti, divenendone il moderatore della vita associata, possiamo ricordare l'attività di P. Maldotti al porto di Genova. Si tratta di una attività talmente «globale» che colpì la fantasia di un giornalista posato come Luigi Einaudi.

«Alcuni giorni or sono – scrive Einaudi – ebbi la fortuna di conoscere uno dei giovani sacerdoti più intelligenti ed entusiasti del nostro paese. Il nome di Don Pietro Maldotti, notissimo a Genova e nel Brasile per la apostolica opera di tutela degli italiani emigranti, è ancora pressoché ignorato a Torino e nel Piemonte (...).

A Monsignor Scalabrini, Vescovo di Piacenza, si deve l'Associazione di patronato per l'emigrazione italiana. Da sette od otto anni l'Associazione di patronato esiste in Italia e, benché abbia sollevato intorno a sé poco rumore e le manchino gli abbondanti soccorsi della pubblica carità che in Germania rendono potente la Raphael-Verein, ha saputo curare molte piaghe e lenire molti dolori della povera ignorante emigrazione italiana.

Fornire sicure informazioni ed opportuno indirizzo agli emigranti, curarli durante il viaggio, sorregarne i primi passi nei paesi d'arrivo, diversi di lingua e di costumi; ecco lo scopo nobilissimo della Società Italiana di San Raffaele per la protezione degli emigranti. Ben presto il venerando e benemerito vescovo piacentino si accorse che i suoi sforzi sarebbero riusciti vani ove sul porto di Genova, donde salpano ogni anno 120 mila emigranti, un

missionario infiammato di vivo zelo apostolico non avesse vigilato a reprimere gli abusi di cui sono vittime i disgraziati emigranti; ed il 2 agosto 1894 inviava colà un giovane sacerdote trentenne della diocesi piacentina, privo di mezzi peculiari, ignaro del dialetto genovese e colla missione generica di far del bene agli emigranti.

Dire il modo con cui don Maldotti non solo riuscì a mantenersi insieme con un compagno missionario, un bravo sacerdote valdostano capitato per caso a Genova e fermato dal Maldotti colla promessa di sacrifici continui, ma poté anche soccorrere di cibo, vesti, abitazioni e denaro torme di emigranti è un segreto spiegabile solo coi miracoli compiuti dallo zelo ardente ed entusiasta dei veri apostoli.

Per fortuna il missionario del porto di Genova unisce alla fede nella possibilità di compiere il dovere da lui propostosi anche una buona dose di coraggio fisico; ché in mezzo ai subagenti di emigrazione, ai fattorini, ai tavernieri pullulanti nel porto a suggerire il sangue degli emigranti, al Don Maldotti toccò più spesso l'occasione di difendere coi pugni e colle grida le sbigottite sue pecore che non di edificarle con messe e benedizioni. E che i nostri emigranti abbiano bisogno di difensori pugnaci si scorge dalle cose viste con sorpresa e con indignazione dal focoso sacerdote.

La legge vigente sull'emigrazione del 1888 riconosce e quasi favorisce legalmente la classe degli agenti e subagenti di emigrazione con cauzione fruttifera, ma senza alcuna reale responsabilità. L'effetto della nuova legge fu immediato. Spostati, analfabeti, truffatori di ogni fatta, riusciti a strappare dalle prefetture 20.000 patenti di agente e subagente, si sbandarono per le campagne italiane a fare propaganda presso gli ignoranti contadini, allettandoli con fallaci promesse verso le plaghe più inospite del Brasile, i cui governanti ad alta voce chiedevano braccia umane a surrogare gli schiavi redenti, fuggiti nei boschi o nelle città!

Ogni genere di truffe fu commesso in spregio alla legge, si facevano pagare i noli a coloro che avevano diritto al passaggio gratuito pel Brasile; si speculava sui treni speciali; sulle spese impreviste, sull'albergo, col relativo facchino, liquorista a Genova. Sistematicamente gli agenti, per iscolpare con più agio gli emigranti, li spedivano a Genova una settimana prima dell'imbarco e li indirizzavano a quei tavernieri che loro promettevano una più lauta percentuale sugli utili. Da 20 anni a Genova durava lo spettacolo delle pubbliche strade e delle chiese piene di gruppi di disgraziati emigranti, affamati, seminudi o tremanti di freddo, in balia di una banda avida di dana-

ri. Negli alberghi centinaia di famiglie si vedevano sdraiate promiscuamente sull'umido pavimento o sui sacchi o sulle panche, in lunghi stanzoni, in sotterranei o soffitte miserabili, senza aria e senza luce, non solo di notte, ma anche di giorno. Le derrate vendute a prezzi favolosi, non sfamavano mai gli infelici.

I cambiavalute davano monete false o esigevano grosse usure.

“Era un ingranaggio turpe ed infame, di cui solo può formarsi un concetto chi vide e studiò l'ambiente; l'agente, il subagente, il fattorino, il facchino, il liquorista, il cambiavalute, il taverniere esigevano – esclamava inorridito il Maldotti – fino al sangue e l'onore delle loro vittime, perché avevano da pagare e da contentare a loro volta un'altra turba di vampiri e sottovampiri, grossi e piccoli che procuravano i clienti; sicché a tutti i costi, dalle vene isterilite di quegli infelici doveva uscire sangue e poi sangue per tutti”.

Contro questi sfruttamenti ed altre infamie innominabili il missionario lottò a lungo con l'auto dell'ispettore di pubblica sicurezza del porto, Nicola Malnate, rara avis di funzionario, da diciotto anni consacrato alla tutela degli emigranti con amore vero non burocratico. Finalmente riuscì a far adottare una norma che costringeva le compagnie e gli agenti a chiamare a Genova gli emigranti la vigilia della partenza e ad alloggiarli e nutrirli gratuitamente fino al momento dell'imbarco.

Vi si aggiungano gli sforzi compiuti, con numerosi processi davanti le preture ed i tribunali, per far rispettare i diritti della povera gente, per costringere gli sfruttatori a restituire le somme rubate; la propaganda intesa fondare e fornire una specie di guardaroba destinata a raccogliere indumenti per gli emigranti più bisognosi, specie per i bambini, grazie della quale in meno di un anno si distribuirono più di duemila capi di vestiario tra nuovi ed usati; due viaggi compiuti nel 1896 e nel 1897 in tutti gli stati del Brasile al fine di vedere coi propri occhi la sorte degli emigranti in quell'immenso paese, scernere i luoghi più adatti agli emigranti italiani, sottrarli alle regioni dove prevalgono il cottimo e la mezzadria, favorevoli solo ai grandi piantatori di caffè, ed avviarli nei paesi sani a tipo di colonie libere di proprietari indipendenti, tutti italiani e non misti di brasiliani o neri, e si avrà un'idea del lavoro continuo, indefesso e quasi sovrumano del missionario del porto di Genova.

Era bello sentire dalla bocca del sacerdote di Cristo la narrazione delle lotte combattute laggiù nella terra, dove troppo spesso inferiscono la febbre gialla ed il vomito nero, al fine di mantenere vivo e saldo l'affetto alla patria lon-

tana, della commozione intensa suscitata nell'animo suo alla vista dei coloni italiani accorrenti al suono della marcia reale, della propaganda fatta per sottrarre gli emigranti alle colonie miste od alle piantagioni di proprietari brasiliani per avviarli alle terre esclusivamente abitate da italiani, rimasti tali per opera dei missionari della congregazione del vescovo Scalabrini.

È consolante riflettere come da un clero tenacemente estraneo alla vita pubblica sia uscito un missionario i cui concetti, zampillanti dalla visione continua della triste realtà, formano la base del nuovo progetto di legge sulla emigrazione, destinato, se pure il parlamento troverà il tempo di discuterlo e resisterà alla voglia di sfigurarlo per correre dietro a fisime astratte, a reprimere le piaghe più acute ancora sanguinanti nella nostra emigrazione.

Vorrei che le poche righe ora scritte invogliassero i lettori della "Stampa" ad accorrere numerosi alle conferenze che verso la fine di settembre saranno tenute a Torino dall'On. Boselli, dal Vescovo Scalabrini, dal missionario Maldotti e dall'ispettore Malnate intorno all'emigrazione che è il più gran problema sociale dell'Italia contemporanea.

Sono convinto che gli ascoltatori di queste conferenze, dette da uomini che hanno fatto scopo della loro vita il bene degli altri, non rimarranno solo sterilmente commossi, ma vorranno mettere Torino e il Piemonte a capo delle città e delle regioni italiane che contribuiscono a sorreggere le istituzioni consacrate per iniziativa privata alla tutela degli emigranti»²⁵.

5. NECESSITÀ E SBOCCHI DELL'IMPEGNO SOCIALE

Se teniamo presente che spesso le istituzioni etnico-religiose dell'epoca operavano nel vuoto assistenziale dei governi dei Paesi di origine dei migranti (ad esempio, lo scalabriniano P. Bandini venne autorizzato ad installarsi nell'Ufficio Immigrazione di Ellis Island nel 1891, cioè tre anni prima che il governo italiano riuscisse ad aprirvi un ufficio di informazione!)²⁶; se pensiamo che «quegli» emigranti, dell'Italia conoscevano solo il loro villaggio, dell'autorità ricordavano solo le espressioni delle tasse e della leva

²⁵ LUIGI EINAUDI, «La Stampa», 9 settembre 1898.

²⁶ M. CALIARO, M. FRANCESCONI, *L'apostolo degli emigranti*, G.B. Scalabrini, Ed. Ancora, Milano, 1968, p. 314.

militare²⁷, e dell'appartenenza originaria ad una entità politica più vasta, chiamata Italia, cominciarono a capire qualcosa proprio in America²⁸; se ricordiamo, infine, che nel campo dell'emigrazione esisteva, oltre alla naturale incomprendimento delle masse da parte dei rappresentanti consolari (causa la diversa classe sociale e l'origine settentrionale di questi ultimi), anche un profondo «gap» culturale, essendo incerta o sfasata, nei riguardi di «quegli» emigranti, ogni altra leadership al di fuori di quella religiosa (gli altri, come scrisse Grazia Dore, erano «impreparati a comprendere i valori degli emigrati e a difenderli di fronte alle classi dirigenti dei veri Paesi») ²⁹; se teniamo presente tutto ciò, ci rendiamo conto di quanto sia stato ozioso accademismo il parlare, negli anni seguenti, della presenza missionaria cattolica tra gli emigrati in termini di competitività col potere laico, di ipoteche, di strumentalizzazioni, di insufficiente senso dello stato.

I due Vescovi, da buoni lombardi fattivi e allergici ai «dottrinari», attuavano, attraverso i loro missionari, un volume di operazioni corrispondente «al fascio di bisogni» di quella povera gente che erano gli emigrati.

Che tali operazioni, rivolte a tutto l'uomo, sotto l'ispirazione

²⁷ G.B. SCALABRINI, *L'emigrazione italiana in America*, Piacenza, 1887, in *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, CSER-Morcelliana, Roma, 1968, p. 201: «Senza rimpianto si disponevano ad abbandonare la patria, poiché essi non la conoscevano che sotto due forme odiose, la leva e l'esattore, e perché pel diseredato la patria è la terra che gli dà il pane...».

²⁸ Cfr. AA.VV., *En marge-Les minorités aux Etats-Unis*, Ed. Maspero, Paris, 1971, p. 75.

²⁹ GRAZIA DORE, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia, 1964, pp. 26-27: «Dalla politica italiana – gli intellettuali che accompagnarono o precedettero gli emigranti – non avevano appreso né la cognizione, né l'interesse per i problemi del mondo agricolo, ma la persuasione, anzi, che questo, per accedere alla democrazia, alla libertà, alla cultura, dovesse rinunciare ai suoi originari attributi. L'attività colonizzatrice degli emigrati li trovò, dunque, impreparati a comprendere i valori e a difenderli di fronte alle classi dirigenti dei vari Paesi in cui operavano».

della fede, contenessero i germi non dell'involuzione e della chiusura, ma dell'apertura e del dialogo, è pure provato dalla storia.

Innanzitutto sembra certo che per i due Vescovi il campo dell'emigrazione, oltre a costituire l'obiettivo di un impegno morale, offrisse un terreno in cui, stemperandosi le intransigenze e attenuandosi le reciproche diffidenze, Chiesa e Stato, «laici» e cattolici potevano trovarsi fianco a fianco in un lavoro comune di altissimo valore sociale!³⁰

In particolare per quanto riguarda Mons. Bonomelli, l'ansia unitaria, che si traduceva nella ricerca di nuove forme di evangelizzazione per «andare al popolo», nel tentativo costante di «colmare la separazione fra cittadino e credente e di saziare la sete di giustizia del diseredato»³¹, ha costituito un tema così noto alla recente storiografia italiana, che non è il caso di intrattenervisi.

Più articolato, allo stato attuale degli studi divulgativi, riteniamo dovrebbe essere il discorso su Mons. Scalabrini. Mentre ci auguriamo che esso possa venir ripreso da altri con più ampio respiro, vogliamo accennare qui agli sbocchi pratici della fede unificante nell'intervento scalabriniano. Proprio perché per lo Scalabrini «il trait-d'union degli Italiani all'estero» doveva essere «la fede»³², la prima unificazione rivelatasi originale e provvidenziale fu quella tra emigrati del nord e emigrati del sud Italia:

«Se le nostre colonie negli Stati Uniti, disgraziatamente divise a pezzi e a bocconcini dalle centinaia di società di previdenza e di paesi, seguissero i disegni di Mons. Scalabrini, quante opere di comune beneficio si potrebbero facilmente compiere, elevandosi al livello delle altre colonie straniere! Ma

³⁰ Cfr. Centro Studi Emigrazione, *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, op. cit., p. 3.

³¹ GINO ROCCA, *L'Opera Bonomelli*, tesi di laurea non pubblicata, Università degli Studi di Roma, A.A. 1971-1972, p. 263.

³² ANGELO SCALABRINI, *Mons. Giovanni Battista Scalabrini. Trent'anni di apostolato*, Roma, 1909, p. 532.

non si può far nulla o poco, perché le forze sono totalmente disperse (...). Chi fa qualche cosa di bene vero, pratico, disinteressato, col puro nobile amore di Religione e di Patria, sono i Missionari dell'Istituto di Mons. Scalabrini, e non solo nelle loro chiese, sulle soglie delle quali sparisce il disastroso regionalismo, e l'Italiano del settentrione e del mezzogiorno entrano e siedono nel tempio come veri fratelli, (...) ma ancora con la Società S. Raffaele, la quale all'Isola assiste, conforta, indirizza i poveri nazionali detenuti»³³.

La stessa osservazione, in termini di bilancio consuntivo, viene fatta qualche decennio dopo, dal missionario scalabriniano, P. Manlio Ciuffoletti:

«Quante difficoltà non incontrarono i Missionari da parte degli uomini e dell'ambiente; e spesso quanta indifferenza, pure in quelli dai quali avevan diritto di aspettarsi protezione e aiuto! È specialmente per il tramite di questi sacerdoti pionieri che si stabilisce il necessario contatto tra i cattolici italiani e i Vescovi d'America. Organizzati alla meglio i centri più numerosi a New York, Boston, Philadelphia, Providence, ecc., si viene alla determinazione di dare a ciascuna di quelle città la propria chiesa italiana. Non appena si sparge la notizia, ecco suscitarsi in mezzo al popolo un movimento generale di consenso e di azione, che avvicina e associa tra loro nella comune altissima impresa gli emigrati di tutta la città. E così la colonia italiana va sempre più cementandosi.

Prima avevamo gruppi distinti, formati da paesani e comprovinciali; gruppi che spesso si guardavano con poca simpatia e talvolta con rivalità stupide e campanilistiche. Avevamo le piccole Calabrie, Basilicate, Campanie, Abruzzi e Sicilie d'oltreoceano, non le piccole Italie d'oltremare.

Col sorgere delle chiese, comincia ad attenuarsi quel sentimento di superiorità con cui generalmente gli emigrati del nord e del centro dell'Italia – particolarmente i liguri e toscani – riguardavano i loro compatrioti meridionali. Converte verso la chiesa che sorge una forte corrente di aggruppamento (...). La vita sociale va poi sviluppandosi: si fondano società di mutuo soccorso, si aprono banche, farmacie, negozi; e i professionisti vi stabiliscono i loro uffici.

³³ La Voce Cattolica, 28.8.1901, dal corrispondente di New York.

In questo movimento di uomini e di cose, i più intelligenti e volenterosi hanno occasione di conoscersi e di farsi conoscere; ed ecco che dalla massa emigrata emergono i futuri... condottieri economici e politici del popolo; alcuni dei quali purtroppo profitteranno del loro ascendente per fini e interessi personali. Il fatto che a concorrere alle spese della costruzione della chiesa tutti sono chiamati, ha anch'esso un gran valore sociale. Essendo un'impresa collettiva, i buoni parrocchiani ne diventano in certa maniera azionisti (...).

Ed eccoci al terzo periodo della storia della parrocchia, quello del suo funzionamento e del suo progresso. Ora la stampa locale parla degli italiani come di un gruppo etnico non solo numerico ma fattivo della comunità(...); che competendo con le altre nazionalità, si sacrifica per le sue istituzioni, ed è orgoglioso di averle fondate e di mantenerle, non solo come mezzo di elevazione religiosa e morale, ma anche come palestra di virtù civile e di sana americanizzazione.

I cattolici del luogo (...) li apprezzano e li considerano come fratelli di fede; gli altri ne ammirano il tenace attaccamento alle proprie tradizioni religiose e civili, e ne auspicano bene anche a favore di questa Repubblica che li avrà sempre elemento conservatore e di ordine (...). E di questo più benevolo atteggiamento dell'opinione pubblica a suo riguardo, l'emigrato se ne vale per penetrare sempre meglio nella vita sociale (...).

La virtù educativa della Chiesa ha avuto ed ha una grande influenza nell'indurre i nostri emigrati a farsi cittadini americani (...). Inoltre la Chiesa è un mezzo di contatto tra i figli lontani e la Patria. È in chiesa che essi sentono più spesso rievocati nella lingua materna i ricordi dei paesi nati e delle feste religiose e popolari, che erano tanta parte nella loro vita semplice e campagnuola. Entrando nella loro chiesa di Chicago, New York, San Francisco... essi si trovano proprio nel loro ambiente (...).

Finora mi sono limitato ad accennare all'influenza che la Chiesa ha nel suo sorgere e svilupparsi in mezzo agli emigrati venuti già adulti. Ma è per i loro figli, nati e cresciuti qui, che la chiesa e la scuola parrocchiale hanno un valore e un significato particolare, anche dal solo lato sociale. Infatti è unicamente in queste Istituzioni che si rispetta e si invigorisce quel legame di continuità morale che deve, esistere tra i genitori e i figli. Gli uni e gli altri vanno alla stessa chiesa, hanno per guida e pastore i medesimi sacerdoti, partecipano agli stessi divertimenti nelle sale parrocchiali. Nelle scuole professionali e nelle classi di catechismo si parla con rispetto, anzi con ammira-

zione, delle tradizioni religiose – che quasi sempre sono insieme civili – della patria dei genitori, dei quali si rispetta la fede semplice e sentita... Per queste ed altre simili relazioni con la parrocchia – oltre che quelle di carattere puramente religioso – i giovani nati qui si mantengono in contatto continuo con la chiesa nazionale, che offre così l'aspetto di una immensa famiglia italo-americana. E mentre l'elemento immigrato va maturando per il riposo della tomba, i giovani rampolli crescono su grati e devoti alla terra gloriosa degli avi, pur amando intensamente la loro grande Patria. Per loro ed in loro Colombo a Washington, Italia e America si stringono attraverso il tempo e lo spazio e la mano amica, in patto di fratellanza e di progresso»³⁴.

Questa testimonianza mette in risalto un ulteriore collegamento raggiunto all'insegna dell'unica fede: quello con la chiesa locale. Si tratta di un collegamento così sentito che la gerarchia americana, oltre a darne pieno riconoscimento, conferma di non potere ormai rinunciarvi. Durante la sua visita negli Stati Uniti, Mons. Scalabrini ebbe a scrivere:

«Dei nostri Missionari continuo a sentire i più grandi elogi. Ieri stesso il Vescovo di Harrisburg mi diceva: – “I vostri Missionari sono preti ammirabili, noi li prediligiamo. Essi alloggiano dove possono, vivono alla meglio, pur di provvedere ai bisogni dei loro connazionali. Facciamo solo un lamento, che ne mandate pochi; tutti i Vescovi che hanno colonie italiani li desiderano ardentemente”. Tutti i Vescovi cercano di tenere i Missionari che hanno. Quello di Cleveland, appena mi vide, esclamò: “Se posso farlo, vi proibisco di toccarmi i miei Padri”. – Così, sia –, risposi»³⁵.

Anche in riferimento alla più vasta società civile, l'opera dei missionari poteva essere mezzo di sostanziale integrazione. Mons. Scalabrini ne era convinto e il suo pensiero in merito fu espresso in molte occasioni. Riferendosi al colloquio avuto con il

³⁴ MANLIO CIOFOLETTI, *Importanza sociale delle parrocchie italiane in America*, «L'Emigrato italiano», ottobre-novembre-dicembre 1924, pp. 3-6. Le sottolineature sono nostre.

³⁵ G.B. SCALABRINI, *Lettera a Camillo Mangot*, 12.8.1902. AGS / AN 01, 01, 39.

Presidente degli Stati Uniti, Teodoro Roosevelt, il Vescovo di Piacenza così si esprimeva:

«È grandioso l'avvenire che si schiude a noi italiani, pur che si sia concordi e uniti e ci si lasci guidare dalla fede. È proprio quel che dicevo al Presidente Roosevelt: l'elemento italiano, purché proceda compatto e si mantenga soprattutto religioso, può divenire uno degli stipiti della compagine americana (...). Uniti e religiosi, ecco tutto»³⁶.

L'idea che le parrocchie nazionali potessero servire ad isolare in ghetti gli italiani (come i polacchi, i tedeschi, i lituani ecc.) era legata ad una vecchia concezione assimilatoria, ripudiata in seguito dai sociologi.

Allo scopo di rivalutare il merito storico delle parrocchie nazionali e riferendosi a tali concezioni sociologiche superate, il Card. John J. Krol, Arcivescovo di Philadelphia, si rivolgeva nel 1965 ai «Figli d'Italia» in questi termini:

«Più di cento anni fa, sorsero dei sociologi che avanzarono la teoria della totale assimilazione passiva delle varie culture da parte della nostra Nazione. Proposero un processo di intensiva purificazione e purgazione di tutto ciò che avesse aspetto di straniero e la conseguente emersione del puro ed incontaminato americano dalla cultura americana al cento per cento (...). Il primo bersaglio furono gli immigrati di lingua straniera, la loro cultura, le tradizioni ed anche la loro religione. È un fatto che in un'era di decadenza della nostra grande città, le chiese cattoliche venivano incendiate»³⁷.

Oggi, a distanza di quasi cento anni dall'epoca della grande migrazione, possiamo dire che i gruppi etnici sono considerati, dai sociologi e dai politici, strutture portanti della società americana³⁸ e che sui ruderi del discorso assimilatorio fiorisce e ripren-

³⁶ *The Italian Herald*, di New York, 19.11.1901.

³⁷ M. CALIARO, M. FRANCESCONI, *op. cit.*, p. 338.

³⁸ ANDREW M. GREELEY, *Quali sono le prospettive delle parrocchie nazionali negli USA*, in «Studi Emigrazione», n. 5, CSER, febbraio 1966, p. 108: «Sembra molto probabile che nei prossimi venticinque anni ci sarà una reviviscenza di

de valore quello della convivenza, della solidarietà, della comprensione reciproca.

Scalabrini e Bonomelli nel lavoro di costruzione di tale solidarietà furono forse bloccati da limiti nazionali (patriottici). Ma ciò dipese dalla situazione di allora, perché i due Vescovi sapevano «che i paria degli emigranti sono gli italiani», «che i più abbandonati, e quindi i meno rispettati, sono i nostri connazionali», «che migliaia e migliaia di nostri fratelli vivono quasi senza difesa della patria lontana...».³⁹ Era la scelta apostolica della «attenzione al più povero», che coincideva con un atto di amore per il loro Paese.

Era un intervento di supplenza in quel mondo del lavoro che attendeva ancora il comparire dell'idea di solidarietà operaia e lo scomparire delle divisioni e preclusioni etniche nei sindacati operai. Ma le aspirazioni, le prospettive unificanti travalicavano i confini nazionalistici e si affacciavano su orizzonti internazionali.

Ne sono prova, per quanto riguarda Mons. Bonomelli, gli interventi sollecitatori di un superamento degli steccati e di un'azione da svolgersi, tra gli emigrati, «al segno dell'umanità»⁴⁰; ne è prova, per quanto riguarda Mons. Scalabrini, l'iniziativa personale per un ufficio centrale romano che curasse l'assistenza «agli emigrati di tutte le nazioni»⁴¹ e il fatto che la sua Opera trovò il senso e l'attualità della propria missione nell'estendere l'attività a gruppi etnici non italiani:

«Fedele alle direttive apostoliche del Fondatore, la Congregazione Scalabri-

interesse verso le tradizioni polacche, italiane e lituane anche se non nel contesto delle parrocchie nazionali del passato. Le istituzioni etniche potranno avere, sempre che siano fornite di sufficiente immaginazione e flessibilità, ruoli molto interessanti nell'ambito della società americana, anche se molto diversi tra loro».

³⁹ G.B. SCALABRINI, *L'emigrazione italiana in America*, Piacenza, 1887, in CSER, Roma, *La società italiana ecc.*, op. cit., p. 202.

⁴⁰ Cfr. CARLO BELLÒ, *art. cit.*, p. 289.

⁴¹ Cfr. M. CALIARO, M. FRANCESCONI, *op. cit.*, pp. 325-344.

niana operò per decenni nelle due Americhe e contribuì efficacemente all'evoluzione positiva del fenomeno migratorio.

In seguito essa fu chiamata a raccogliere parzialmente l'eredità dell'opera, con cui il Vescovo Geremia Bonomelli, condividendo lo spirito apostolico del Fondatore Mons. Scalabrini, aveva provveduto all'assistenza dei migranti in Europa. Estese inoltre la sua missione in altri Paesi, dove l'assistenza alle migrazioni si ripresentava nei suoi aspetti di necessità e di urgenza.

Sollecitata poi da esigenze pastorali impellenti, consapevole di corrispondere allo spirito del Fondatore, ha iniziato a operare tra migrazioni di diverse nazionalità e migrazioni interne, come pure per la gente di mare. Venne così ad arricchirsi di esperienze nuove e di un pluralismo vivificante di scelte»⁴².

Nell'ambito di questo pluralismo, che istituzionalizza, per così dire, nelle terre di immigrazione, i contatti tra gruppi etnici integrati e gruppi etnici dell'ultima ora, ancora alle prese con la battaglia per i propri diritti, l'istituzione assistenziale che si ispira a Mons. Scalabrini e a Mons. Bonomelli vede l'emigrazione italiana non più solo come beneficiaria, ma anche come promotrice di solidarietà internazionale e all'approfondimento di tale solidarietà indirizza il suo impegno sociale⁴³.

G.B. SACCHETTI

⁴² Dal «Preambolo» delle Costituzioni dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani), 1972.

⁴³ SACCHETTI G.B., *L'impegno sociale di Mgr. Scalabrini e di Mgr. Bonomelli nell'assistenza agli emigrati italiani*, in *Rivista "Affari Sociali Internazionali"*, n. 2, 1-2, 1974, pp. 85-109.

DALLA PASTORALE MIGRATORIA ALLA PASTORALE DELLA MOBILITÀ

PREMESSA

Riteniamo utile che, per quanto grandi possano grandi possano essere i cambiamenti che intervengono nel campo delle migrazioni, la Chiesa continuerà ad interessarsene, dal punto di vista pastorale, e ciò per una ragione fondamentale: per la percezione e la convinzione di una comune destino. Il messaggio biblico, infatti, è strettamente legato alla storia di un popolo dimorante in terra straniera e i rappresentanti del popolo di Dio sono essi stessi degli stranieri nel mondo. La Chiesa e il migrante, insomma, hanno in comune il dato di fatto di trovarsi entrambi collocati in un mondo ostile. Di qui deriva, tra l'altro, che l'ospitalità esercitata verso lo straniero è un atto non si semplice carità, ma di identificazione e di fede.

Accanto a questo motivo, diremmo strutturale, ce n'è un altro, che riguarda la doverosa predilezione della Chiesa per i poveri. È un fatto che a tutt'oggi vi sono ancora vari elementi, a monte del fatto emigrazione, che non tengono conto del fattore umano e sono di solito i poveri più indifesi contro le leggi dell'economia e della politica; l'emigrazione, infatti, si colloca ancora generalmente in un quadro di concezioni liberali, in cui poco ci si preoccupa della sua organizzazione, pur ricadendo i suoi disagi sulle classi meno privilegiate. Ciò in Europa fino ad oggi e nel terzo mondo in un prossimo domani.

MOBILITÀ E INTEGRAZIONE

Ciò detto, è bene guardare in faccia ai cambiamenti intervenuti

ti o che stanno per verificarsi nel campo delle migrazione. È un fatto che il fenomeno della mobilità geografica va generalizzandosi e divenendo dimensione normale della vita umana, soprattutto se ci si riferisce al movimento di urbanizzazione, che, si dice, interesserà nel 2000 i due terzi del genere umano. Mobilità vuol dire relativizzazione del riferimento geografico rappresentato dalla nascita; vuol dire moltiplicazione dei rapporti, accettazione della diversità, ricerca dell'essenziale che unisce; vuol dire possibilità di ritorni in luoghi precedentemente battuti, a conclusione di un breve o lungo pellegrinare. Generalizzazione della mobilità vuol dire che non si tratta di un individuo o di un gruppo che si muove in un mondo fermo, ma che tutti divengono, in un modo o nell'altro, soggetti di movimento.

In tale situazione, il primo concetto che salta è quello di "integrazione" intesa come adattamento di chi arriva agli usi e costumi del luogo. Se un individuo accumula, nell'arco della sua vita, numerosi spostamenti, non potrà certo moltiplicare gli adattamenti, a meno che non vogliamo fare di lui, come è stato detto, un camaleonte dei costumi. Per questo, il dovere di adattarsi si ridurrà sempre più alla sfera esterna della vita di relazione, senza particolare impegno razionale ed emozionale. Ciò induce a ritenere che nel mondo di domani, caratterizzato dalla mobilità, chi cammina dovrà innanzitutto ed essenzialmente preoccuparsi di avere chiara l'immagine della sua identità, cioè di essere, il più compiutamente possibile, se stesso.

IL MIGRANTE: ESSERE SE STESSO

Quali conseguenze potrebbero derivare da questa impostazione, diciamo, personalistica del mondo in movimento. La prima riguarda, come si comprende la persona interessata allo spostamento: il migrante. Il dovere di essere compiutamente se stesso si tradurrà per lui nello stimolo di una maggiore istruzione. Dal punto di vista pastorale che qui ci interessa, prenderà rilievo

l'opera della Chiesa del luogo di origine, dove non si potrà più stare tranquilli di fronte ad una fede e ad una pratica del singolo ancorate al (buon) comportamento della massa e alla pressione (religiosa) dell'ambiente. Si sa che il destino di molti è di lasciare, in un modo o nell'altro, la comunità di origine e di incontrare altrove occasioni che metteranno in discussione il loro patrimonio di fede e di pratica religiosa, tanto vale anticipare l'operazione-verifica, non fidandosi troppo di quella "pace dei credenti" che è fatta di residuo rispetto verso la Chiesa, di pudore di esternare i propri dubbi, di sfiducia nella possibilità di risposte convincenti.

Siamo proprio convinti che la nostra gente non abbia dubbi e riserve su ciò che facciamo e su ciò che diciamo? Se ammettiamo l'esistenza di queste riserve, che in ambiente diverso fatalmente verranno alla luce, dovrà trovar posto nella pratica pastorale, accanto all'omelia indisturbata che si fa in chiesa, la discussione in piccoli gruppi, soprattutto fra i giovani, le conversazioni interfamiliari sul Vangelo ed altre iniziative miranti a superare l'incongnita reattiva della massa ed a mobilitare la riflessione dei singoli.

Tali iniziative approdano, come si comprende, alla responsabilizzazione della singola persona. Più la vita di questa è segnata dalla mobilità e perciò sottoposta ad alterne vicende (come ad esempio possono rendere a volte difficile, se non addirittura impossibile, la pratica religiosa), più è necessario che essa assicuri una "fedeltà globale" al cristianesimo, che sia il principio vitale, capace di orientare la nuova vita e di influire salutarmente sugli atti particolari che la scandiscono.

LA CHIESA LOCALE DI DESTINAZIONE: ACCETTARE LA DIVERSITÀ

Dal dovere per il migrante di essere compiutamente se stesso deriva una conseguenza per la chiesa di accogliimento. Questa non dovrà in alcun modo forzare l'integrazione religiosa dei nuo-

vi venuti, affinché non succeda che ad una struttura condizionante (quella del luogo di origine) se ne sostituisca un'altra non meno condizionante, senza che l'individuo abbia fatto un passo avanti nella maturazione religiosa personale. Non per nulla la chiesa locale deve ritenersi manifestazione della grande Chiesa "ecumenica", cioè diffusa nell'orbe abitato.

L'invito a "continuare ad essere italiani [o di qualsiasi altra nazionalità]. Rivolto agli emigrati, qua e là, da illuminati pastori di diocesi in Europa e in America, è una voce originata proprio da questa convinzione: che nella Chiesa di Dio c'è posto per la varietà delle voci e che quello che importa è che esse siano spontanee e gioiose.

Non si è riflettuto abbastanza, crediamo, sul sottile colonialismo che ha venato la storia delle chiese locali nei loro rapporti con gli immigrati, con il terzo mondo, con tutti coloro, insomma, che approdavano spinti dalla necessità e segnati dalla miseria. Spesso l'atteggiamento di tali chiese era traducibile in termini di "accoglienza benevola dall'alto".

Non che fosse facile fare altrimenti. Si sa, infatti, che nella nostra cultura occidentale, la professione del singolo entra in gran parte a costituire il suo prestigio sociale. Per questo lo statuto lavorativo degli immigrati, che vengono in genere a compiere i lavori rifiutati dai locali, è uno statuto interiorizzante. Ciò ha avuto un riflesso anche nei "colloqui europei" tra chiese di paesi di emigrazione e chiese dei paesi di immigrazione.

Sembra che talvolta il complesso di inferiorità di quelle sia stato paragonabile a quello della donna del popolo, povera e prolifica, di fronte alla signora di classe. Di fatto, ciò che prima ha ottenuto per i suoi figli (libertà di esercizio del culto nella propria lingua, aiuto materiale per un'assistenza adeguata ecc.) ha spesso avuto il sapore di benevola concessione.

Il questo terreno ha trovato il modo di germinare anche il cosiddetto "equivoco degli ecumenismi lontani", l'atteggiamento, cioè, di coloro che nutrono maggiore rispetto per le espressioni

di popoli non cristiani che per quelle di comunità straniere, ma cristiane; maggior rispetto e considerazione, ad esempio, per il “ramadan” dei turchi che per la processione dei siciliani.

Orbene, la mobilità, che mette in maggior contatto tra loro popoli diversi per tradizioni, cultura ecc., e permette agli uni di conoscere gli altri nel loro ambiente nativo e nelle completezza delle loro classi sociali, dovrebbe disincantare le popolazioni economicamente più fortunate dai sogni dell’etnocentrismo, che rischia di far considerare inferiori anche dal punto di vista religioso, quegli “uomini di pena” che sono gli immigrati, chiamati quasi sempre a compiere i lavori più umili e gravosi nei paesi del benessere.

DALLA CARITÀ ALLA GIUSTIZIA

La stessa mobilità, traducendosi sempre più nella internazionalizzazione del mercato di lavoro, dovrà irrobustire il discorso della giustizia, cioè dei diritti dei lavoratori immigrati.

Non è ammissibile, infatti, che nella prospettiva di tale internazionalizzazione, l’atteggiamento caritativo dei nativi sia solo rimedio, o il principale, ai disagi degli immigrati. Mobilità più grande vuol dire anche maggiore “personalizzazione dei diritti”. Questi saranno sempre meno legati al territorio e più suscettibili di essere portati seco dalla persona nei suoi spostamenti, in modo da non lasciarla scoperta in nessun punto dello spazio e del tempo. Ci riferiamo ai diritti assicurativi, pensionistici ecc. del migrante, ma soprattutto a quelli che lo riguardano come capofamiglia e si riferiscono alle sue scelte circa il raggiungimento familiare, la scuola dei figli, ecc.

Di questi linguaggi maggiormente sostanziato di diritti non potrà non tener conto la pastorale della mobilità. In caso contrario, noi rischieremo di proclamare anacronisticamente “beati” quei poveri (diritti) che sono spesso gli emigrati, i quali poveri non vogliono e non debbono rimanere, e non riusciremo ad ac-

compagnarli nella loro giusta aspirazione al pieno riconoscimento e alla ascesa sociale. Né si dica che predicazione del vangelo ha avuto maggior successo, alle origini, tra i marginali, gli stranieri, gli schiavi. Perché nei primi tempi della Chiesa, vi erano categorie di uomini che non nutrivano alcuna speranza di uscire, in vita, dal loro stato sociale e forse erano rassegnati alla loro situazione per la creduta imminente fine del mondo.

Oggi invece gli operai e i braccianti guardano alla loro posizione sociale come ad una fase transitoria e sperano o di uscirne o di risparmiarne l'esperienza ai loro figli. Grazie a Dio, la mobilità geografica è vista come un mezzo per assicurare o accelerare la mobilità sociale a beneficio della famiglia. Dobbiamo tenerne conto.

IL PASTORE D'ANIME: PIÙ MOBILITÀ

E, infine, la mobilità generalizzata deve trovare riscontro anche tra le file del clero "stanziale". Che i sacerdoti vadano tra gli emigrati e vi passino alcuni anni in piena attività pastorale! Toccheranno con mano quali sono i punti forti che reggono e quali i contorni devozionali che si disperdono al primo vento della contraddizione o, semplicemente, alla variazione di ambiente. Si rendano conto personalmente della necessità, per i loro fedeli, di una formazione religiosa personale. Si apriranno apostolicamente alla "sollecitudine di tutte le chiese".

A tale scopo è necessario che la possibilità di farsi missionario degli emigrati venga contemplata, dalla organizzazione ecclesiastica di paesi di partenza, come compimento di uno "stage", come una rotazione normale: normale l'andata e, conseguentemente, normale il ritorno e il reinserimento nella diocesi, la quale dovrà tenere conto dell'esperienza fatta, della competenza accresciuta, degli orizzonti allargati.

Questa normalizzazione è quanto mai necessaria, al punto in cui siamo, per distruggere l'idea che la scelta della vita missiona-

ria tra gli emigrati venga fatta, da alcuni, all'insegna dell'inquietudine e perché non avvenga che chi generosamente parte rischi di vedersi cancellato dall'anagrafe diocesana.

Ma è indispensabile soprattutto per entrare nello spirito dei tempi. Assistiamo, infatti, ne campo tecnico e culturale, a casi frequenti di "missioni scientifiche" e di periodi di specializzazione trascorsi all'estero, alla formazione di "equipe" internazionali per lo studio di problemi che interessano vasti settori del mondo, allo scambio di soggiorni, fra studenti di diversa nazionalità, allo scopo di apprendere lingue e mentalità diverse dalla propria. Alla Chiesa non manca nulla per avviarsi verso tali aperture. Si tratta di avere fantasia e spirito di iniziativa. Il mondo dell'emigrazione è un campo sperimentale di prim'ordine. Vediamo di utilizzarlo, con chiarezza di metodi e con apostolicità di intenzioni, per rendere sempre più credibile e concreta la "pastorale della mobilità".

G.B. SACCHETTI



CANTI - POESIE

P. GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

compose i "Canti"

nella casa di cura di Arco (TN)

durante gli anni in cui fu sottoposto
a emodialisi (1981-1991)



“Fedele al precetto di mantenere qualche attività,
mi dedico di quando in quando alla poesia.
È un antico debito contratto con me stesso.
Fin da giovane, infatti, dicevo:
“Quando andrò in pensione, mi darò alla poesia”.
Sono convinto che essa ci porta in alto.
Celebro i lieti eventi familiari, anniversari, nascite, matrimoni,
compresi quelli delle infermiere del reparto”.

G.B. SACCHETTI, *Poeta casalingo*



INTRODUZIONE

La collocazione temporale e il luogo delle poesie di P. Giovanni Battista Sacchetti, si devono fissare ad Arco, tra l'inizi degli anni '80 e il 1991. Per metà di questo spazio di tempo io ho fatto parte della stessa Comunità e quindi teste oculare di quell'ultimo tratto di cammino della sua vicenda umana, Lo stato del suo spirito che appariva e che io ho sempre ammirato e invidiato, fu caratterizzata da una serenità buona e generosa, gaudente di ogni segno di amicizia, da lui sempre sinceramente ricambiata, e che godeva anche della più piccola bellezza del creato. Il fondamento di questo stato esistenziale era la sua fede fondata sulla roccia della Parola del Signore e manifestata in ogni espressione della sua meditazione poetica. Questa virtù, non trattandosi di atti ma di uno stato permanente del suo animo, è messa in sommo risalto dal fatto di essere un emodializzato, consapevole, quindi, che il suo cammino terreno si sarebbe arrestato quando il suo fisico non avrebbe più sopportato la funzione del "rene che veniva dall'Estremo Oriente", e che nessuno poteva conoscere o prevedere.

"Mi è caro" – diceva nel formulare gli auguri al nipote Maurizio in occasione delle sue Nozze con Silvana – "finché scorrono gli anni del mio declino, per voi pregar nel mistico sacrificio divino." e in modo ancora chiaro nel commovente atto di abbandono ai paterni disegni di Dio, quando pregava "ogni giorno al calice davanti, da capo a piedi i punti doloranti, per offrirli al Signor, chiamo a raccolta. Chiedo in cambio costanza: e Lui mi ascolta" o quando ancora con fede generosa e toccante, si rivolgeva metaforicamente, due mesi prima della fine, al "tumore, ultimo fratello, cammini, cammini, notte e giorno, sospingendo i tuoi gangli, attorno, attorno. Forse, Fratello, hai fretta, per amo-

re, che io mi incontri con il mio Signore?”. Questa evangelica serenità, frutto della convinzione di fede dell’amore delicato e tenero del Padre, la manifestava anche in ogni semplice gioia come quella derivante da un buon cibo, da un buon bicchiere di vino, (doppiamente proibito per la condizione dei suoi reni), da un gioioso incontro di amici, da un intrattenimento musicale, e questo atteggiamento causava un più evidente contrasto a motivo della mia indole superattiva ed efficientista, portata a preferire il lavoro al riposo e ad interpretare migliore l’atteggiamento di chi aspetta il Signore che viene ospite amico più come Marta che come Maria.

Ricordo ancora con forte emozione quel mattino quando siamo dovuti andare all’Ospedale Centrale di Trento per cercare di mettere in funzione una fistola all’arteria che doveva accettare l’ago per la seduta di emodialisi. Compiuto l’intervento dei medici si doveva tornare dopo circa due ore per il controllo. Ho chiesto a P. Sacchetti che cosa avrebbe desiderato fare nel frattempo. Poiché sapeva che io dovevo fare un determinato numero di ore di volo per il rinnovo annuale del brevetto di pilota mi disse che avrebbe goduto poter andare a sorvolare l’ospedale di Rovereto, dove avrebbe dovuto trovarsi per l’emodialisi. Siamo andati, quindi, all’aeroporto di Mattarello là vicino, abbiamo compiuto il volo e dopo il controllo risultato efficace, siamo tornati ad Arco, alla nostra Casa Maria Assunta, come se avessimo portata a buon fine una ordinaria commissione quotidiana.

Altro tratto del suo carattere sereno e buono era il suo vivere nella famiglia della comunità, rispettoso e cordiale con tutti, senza mai arrivare a discussioni animate e ad esprimere giudizi negativi sui Confratelli, fossero essi presenti o lontani. Non si lasciava sfuggire occasione, invece, per porre segni di gratitudine a chiunque avesse usato attenzioni di cortesia e di premura nei suoi confronti, come si vede in tante sue poesie. Se accennava a limiti e a comportamenti che non approvava di qualcuno, lo faceva scherzosamente e con delicata discrezione. Anche questo aspetto

della sua persona amabile appare con evidenza dalle sue poesie. Mi sembra significativo e anche doveroso, a questo proposito, dare una spiegazione interpretativa all'”Idea per un regalo a P. Renzo” in cui con sinceri sentimenti di gratitudine descrive anche un limite del mio comportamento sicuramente sopportato da lui e ricordato anche in tre strofe della poesia “Alla Madre Provinciale (per una infermiera nella casa di Arco)”.

Lui era testimone di amicizia, di festosa accoglienza, della conversazione dotta, aggiornata su tutto e disponibile senza dare mai segni di fretta o di impazienza; io, al contrario, ero un capo famiglia singolare, sempre in movimento, programmato al minuto, disponibile con difficoltà e misurato per tutto ciò che non fosse un coinvolgimento personale e concreto in un lavoro da svolgere o un problema da risolvere.

La lettura de “I canti” sarà come l'elevazione di una preghiera al Signore, alla Sua Provvidenza, beneficamente coinvolti dalla luce della fede e dalla serenità della speranza, che hanno sempre accompagnato il cammino terreno di P. Giovanni Battista Sacchetti.

RENZO MARCON



COMMENTO

Dieci anni fa, Padre Giovanni Battista Sacchetti mi scriveva da Arco per chiedermi i favore di ricercargli nella biblioteca della Casa Madre Scalabriniana di Piacenza il “*Rimario Toscano*” del Rosasco¹, e possibilmente di inviarglielo, perché durante le lunghe ore (4-5) della sua dialisi, bisettimanale e trisettimanale, impiegava il tempo, e distraeva la mente, con la poesia. E siccome lui era un poeta all’antica che crede nel valore del verso e della rima, aveva bisogno di un rimario.

P. Francesco Milini, all’indomani della morte del caro amico, ha raccolto tra le sue carte una cinquantina di poesie composte appunto in margine alla sua dialisi e me le ha inviate perché vedessi di farne qualcosa. Ed ecco una specie di introduzione al volumetto che presto sarà pubblicato. Tra le poesie c’è anche una traduzione dall’inglese di una lirica di un Gesuita, che nella sua stanza d’ospedale imparava a memoria il colore dei fiori che stavano per appassire, al fine di poterseli ricordare una volta appassiti, e diceva: “Anch’io lentamente avvizzirò. / E ci sarà qualcuno che si ricorderà/ del mio colore e del mio dire, / e che valuterà la mia interiorità?”. Credo che sia proprio questo il significato della pubblicazione di questi versi: conservare non solo “il dire”, ma anche e soprattutto la “interiorità” di Padre Giovanni Battista Sacchetti.

La raccolta di poesie comprende quelle elaborate negli ultimi dieci anni di vita, distillate durante lo stillicidio purificatore della sua dialisi. La raccolta consta di 57 poesie, tra lunghe e brevi. Prima che se tenti un giudizio di valore, di un “poeta all’antica”, si possono anche valutare le “capacità artistiche”, le quali possono avere un proprio prestigio, anche se non tutti i prodotti possono

¹ Rosasco Girolamo, sacerdote barnabita (1722-1795).

pretendere di chiamarsi col nome che più suona di poesia. In questi Canti si riscontrano alcune caratteristiche che li fanno apprezzare almeno come arte, cioè, come dice la “filosofia del bello” di San Tommaso, come opere fatte rispettando tutti i crismi richiesti dalle cose da farsi, come “recta ratio factibilium”. E sono queste che vedremo ora di seguito.

Prima di tutto la *versificazione*. In ottemperanza ai trattati antichi (e moderni) di retorica, i suoi versi sono ineccepibili metricamente per numero di sillabe ed accento ritmico del verso. Ad esempio, il verso più usato nelle poesie di contenuto, diremo “maggior”, è l’endecasillabo, che ha due maniere possibili di accentuazione ritmica: sulla 6[^]-10[^], oppure sulla 4[^]-8[^]-10[^]. Solo nei casi in cui si vuole imprimere maggior senso di dinamismo o vivacità al verso, ci si può permettere l’eccezionale accentuazione sulla 4[^]-7[^]-10[^] sede. E così opera il nostro. I versi più usati dopo l’endecasillabo sono l’ottonario e, meno, il decasillabo, tutti a rigore di arte.

La *strofa* preferita è la quartina di endecasillabi, specie per gli argomenti “maggiori”, ma anche il distico fatto di endecasillabi e rima baciata. Per argomenti più “leggeri”, abbiamo la quartina di ottonari frizzanti e veloci.

Una terza caratteristica d’arte è la scelta appropriata del *modo di versificazione e di strofa*, a secondo della “gravità” o meno del contenuto, proprio come insegnano i vecchi trattati di “Armoniosi accenti”. Ad esempio, c’è una sola Ode saffica, ed è quella al Fondatore, Mons. Giovanni Battista Scalabrini. Addirittura quando l’argomento è amabilmente leggero, ecco che allora l’ottonario si fa anche sdruciolato, imprimendo allo *humor* un senso di maggiore labilità. Esempio tra tutti valido, anche in sede poetica oltre che artistica, è la poesia “Per quei gamberetti venuti dal mare”.

Tutte queste poesie, sono poi vincolate dalla rima, per cui sono molto perplesso ad attribuirgli “Settimana di Passione”, una lirica bellissima ma in prosa. Narra una specie di parabola, in cui si lamenta col Signore non vedendo più sulla sabbia del deserto

le sue orme, e si sente rispondere: Quei giorni in cui hai visto solo un'orma sulla sabbia sono i giorni in cui ti ho portato in braccio"!)). Le rime di questa poesia vengono facili e naturali, e non sano il senso dello sforzo, e tanto meno accusano l'incapacità di stringere l'intuizione poetica nella catena dorata della rima col ricorso a zeppe o a forzature concettuali, o ad altri espedienti che sentono ancor meno del freno dell'arte. Alla fluidità sorgiva delle rime risponde anche un'altra caratteristica dello stile di questi versi, ed è la limpidezza del pensiero.

Un'ultima caratteristica di quest'arte, che però ha particolare attinenza con la poesia, è la capacità stilistica di cogliere l'ethos del personaggio e di scolpirlo con un'espressione bella ed efficace, che ne riesce quasi la cifra. Qualche esempio: Il "P. Milini" viene rappresentato come uno che mostra "una fede solida, serena, /che crede nella transustanziazione"; la cognata Letizia e il (povero) fratello Luigi vengono felicemente condensati ed espressi come "la brunetta sottile e il bonaccione"; il Leopardi viene definito come un "forzato asceta", ed è davvero indimenticabile quella infermiera che, svolto il suo lavoro con grazia ed alacrità, se ne va a casa tutta "focchi e trine", quasi ritorni da un divertimento.

Se dall'aspetto formale ed artistico passiamo ad analizzare il contenuto della raccolta, rimaniamo ancora più sorpresi da vari fattori, il primo dei quali è la vastità degli interessi di questo "forzato asceta" (Leopardi), che vanno oltre gli orizzonti di un emodializzato, che, come si sa, ha la vita in percentuale: sono interessi per la Congregazione scalabriniana, o per i problemi di attualità di cronaca e di vita nazionale, dal biasimo per la nota trasmissione "Costanzo-show", alla madre sedicenne che buttò nel bidone dell'immondizia il suo bambino appena nato ("Buon Natale, Daniela"), a "Quale bunker per Saddam", "Ad Antonietta ed Umberto" e la nascita di sei gemelli, al "Crepuscolo dei valori" (1989) per il drappello di teologi firmatari della lettera anti Wojtyła, ecc.

Ci sono poi, abbondanti, i versi sulle opere e i giorni della casa scalabriniana di Arco (TN), che accoglie i padri anziani e malati: i compleanni, gli anniversari, l'arrivo di qualche nuovo padre, le suore, la vendemmia. Di questa casa è, di volta in volta, il poeta cesareo, il giullare, l'amabile umorista, o il postulatore delle cause. È interessante notare come, fra tanta varietà di temi, manchi quello della morte di un confratello: un altro tratto della gentilezza della sua musa. Anche da questa sezione emerge il profilo di uno che vive intensamente la vita della famiglia religiosa. Un gioiello di humor è la prosopopea che ha per titolo "Le cose parlanti".

Anche la sezione relativa agli affetti familiari e le amicizie, di cui fu fine cultore, ha in questi "Canti" la sua voce e la memoria. Era logico che un emodializzato tre volte la settimana avesse a che fare con le infermiere, la loro vita professionale e, di rimbalzo, anche familiare. La sua fine sensibilità ha qui accenti non di raro validi anche in sede poetica.

A questi "Canti", che contengono anche della poesia vera e propria, sarebbe improprio chiedere soprattutto la poesia, perché la cosa più bella e importante del loro dono è la vita che offrono: una vita santa di uno che era tra di noi, e come uno di noi, seppure più dotato di noi. Quello che in questi versi si deve prima ricercare è la dimensione spirituale, morale, ascetica, pratica. Del resto, l'autore stesso aveva coscienza del dire "pratico" della sua arte, che è un modo aristocratico di sentire qualcosa, sia esso feriale o festivo. Lo esprime con la finezza come *esergo*² di due liriche valide anche poeticamente: "Per quei gamberetti" e "Le cose che parlano": "Ditelo in poesia", variante di "Ditelo coi fio-

² *L'esergo* (dal latino *exèrgum*, a sua volta dal greco: *ex* (fuori), ed *èrgon*, (opera), è quello spazio limitato che in una moneta si trova sotto il disegno principale (più raramente sopra) e talora da esso staccato con una linea orizzontale. È così chiamato proprio perché rimane "fuori opera", fuori cioè dal disegno, che costituisce invece la parte essenziale della moneta (Wikipedia).

ri”. Invece di un mazzo di fiori, egli offre un mazzolin di versi. È dunque la santità di vita che apprezziamo attraverso la grazia mite e la vanità di questi versi. È di una vita che si illumina esemplarmente, e che si irradia proprio nel momento della malattia: una vita che nello stillicidio dei giorni e degli anni di dialisi si manifesta come una vita di rinuncia, di fede, di costanza.

Nella lirica del 1981 “Leopardi”, quando definisce il poeta di Recanati come “un orzato poeta”, vuole anche definire se stesso, che era fatto per la vita di relazione, per gli studi (non dimentichiamo che è il fondatore del Centro Studi di Roma), per quella vita attiva che la malattia non gli consentì più...Ma definisce molto di quest’ultimo se stesso quando egli continua dicendo “Entrambi avemmo il segno/ della rinuncia: silenziosa, piena, / Ugual”.

Quelli che chiama “gli anni del mio declino” (“A Maurizio e Silvana”, 1982), che egli consuma goccia a goccia: “Sto centellinando il mio declino”; (“Per una infermiera che ci lascia”), e anche qui com’è bene espresso l’ethos dell’emodializzato! – sono in realtà gli anni della rinuncia: “Quanto a me, sono ora un pensionato / con l’handicap dell’emodializzato”, però che non rinuncia alla vita seppur limitata: “Vivo ad Arco e avrei tanti desideri / di viaggiare attraverso gli emisferi, / ma non si può. La gita è autorizzata / sol se va e si torna qui in giornata. Penso a Vicenza come meta prima / per rivedere ciò che la sublima: / del Berico la Pia Vergine Santa / e l’arte del Palladio che mi incanta” (“A Padre Tarcisio Bagatin”).

Dopo la rinuncia “silenziosa, piena”, ecco la fede che la rende possibile. In una lirica consolatoria per un lutto, dice che “quando l’ansia sovrasta / Il faticoso viver quotidiano” (e qui c’è un risvolto autobiografico), ci vuole una “Fede maiuscola” (“A Vittorio e Pinuccia”). E sette anni dopo, “ora siamo giunti all’”Ottantotto”: / sopravvivo con un rene artificiale / da ormai dieci anni e spesso sono indotto / a ripensar quanto la fede vale”. / Amo sperar che ancor nel “novantotto” / questa mia fede mi accom-

pagni e duri / (“Quei fatidici 8”). E davvero lo ha accompagnato fino al termine, come testimoniano due fra le più belle poesie: “La Mia Messa (1989) e “Vieni, ultimo fratello” (1991)

Dopo le virtù della rinuncia e della fede, quella della costanza. Nel “Il fratello maggiore” si fa l’elogio di questa virtù eroica, espressione prima della fortezza, prendendo in un certo senso la difesa del fratello maggiore del figlio prodigo, il quale rimane sempre a casa col padre, e si dice: “se rimane amore / ci ricorda che è beato / chi ha un rapporto inalterato”.

Ma è “La mia messa” l’affermazione più poeticamente riuscita di questa virtù. Egli ormai non più né occhi, né mani, né reni, né piedi, dalla punta del capo a quella dei piedi è un tronco che dolera. Ma ecco il miracolo: “Così ogni giorno, al calice davanti, / da capo a piedi i punti doloranti, / per offrirli al Signore, chiamo a raccolta. / Chiedo in cambio costanza: e Lui mi ascolta”. Dove anche appare la sorgente di questa virtù. Dirò, en passant, che il motivo del calice “che accoglie e trasfigura” il dolore è assai ricorrente in queste poesie: oltre a queste due finora viste, si ricordi “Da 40 anni sacerdote”, e “A Maurizio e Silvana”. Anche in un commiato ad una infermiera che se ne va, consiglia e ammonisce: “Ma se ascolti, una voce in te risuona: / Quei pochi imita che con la costanza, / con l’esempio e il pagar di persona /f anno brillare all’uomo la speranza. / Quanto a me...”, dove c’è da notare un’altra virtù: la speranza, abbinata paolinamente (Rom. V, 3-4) alla pazienza-costanza. È questo un eroismo quasi ignaro di se stesso.

Padre Giovanni Battista era un signore anche col suo Signore. Non ci sfugga questo tratto signorile proprio nell’ultima citazione: “Quanto a me”... quasi che lui non fosse nella schiera di coloro che, costanti, pagano di persona e fanno brillare la speranza.

STELIO FONGARO

LEOPARDI

Da giovane studente
mi fu caro il Leopardi; il suo dolore
il suo canto dolente
mi riecheggiò all'unisono nel cuore.

Mi parve entusiasmante
dell'infinito naufragar nell'acque;
come al pastore errante
l'intatta luna interrogar mi piacque.

Entrambi avemmo il segno
della rinuncia: silenziosa, piena,
uguale, anche se pegno
per me di libertà, per lui di pena.

Ma ora che sereno
veleggio verso il porto della pace
e l'età pone freno
alla malia dei sogni e il mondo tace,

dal verso mi allontano
che all'uomo, qual ginestra inerme e sola
in balia del vulcano,
rapisce ogni speranza che consola.

E prego pel poeta
la divina bontà che non invano
questo forzato asceta
abbia percorso il suo calvario umano.

(Arco, 1981)

A PINUCCIA E VITTORIO

*In occasione della morte della sig.ra Piera, mamma di Pinuccia,
moglie di Vittorio, nipote di P. Sacchetti*

Pinuccia, al tuo dolore,
che ti fa pensierosa e sofferente
per il lutto recente,
son vicino e partecipo di cuore.

Vittorio, neo-dottore,
con tenacia affrontasti in questi anni
degli studi gli affanni,
sempre sperando un avvenir migliore.

Or l'uno con passione
la vita scruta in seno alla natura;
l'altra, la vita cura
fin dal primo apparir dell'embrione.

Posso chiamar beato
chi in questo mondo pronubo di morte
salvaguarda la sorte
della vita indifesa nel creato?

E beato l'amore
che può far germogliar dai Vigorita,
a rinverdir la vita,
un secondo, ridente, amato fiore?

Così, giorno per giorno
la fede nella vita vi accomuni
e renda entrambi immuni
dalle tragedie che vedete intorno.

Ed io che son lontano,
se la fede minuscola non basta
quando l'ansia sovrasta
il faticoso viver quotidiano;

se la fede vacilla
quando scompare al nostro sguardo il frale
involucro mortale
che porta il marchio di caduca argilla,

prego vi sia vicino
della Fede maiuscola il conforto;
essa ci addita il porto
che ci attende alla fine del cammino.

Manca il tocco divino
all'uomo il cui pensiero è qui insoluto;
è un poema incompiuto
e sol di là si compie il suo destino.

(Arco, 15 ottobre 1981)

NATALE 1981

Mi arrivano gli auguri in cartoncino:
i presepi, i paesaggi, gli alberelli
e, spruzzati di neve, i ramoscelli
di pugnitopo, vischio, alloro e pino.

Contemplo le figure ad una ad una:
ne assaporo il recondito linguaggio.
Scelgo alla fine un tipico paesaggio:
un notturno con neve e senza luna.

Sullo sfondo la chiesa del villaggio,
un pallido chiaror delle vetrate,
echi e singhiozzo di armonie suonate,
sulla facciata una cometa... in viaggio.

Gente in cammino, in fila sul sentiero:
tabarri, scialli, fiocchi lampioncini,
svolazzano le sciarpe dei bambini,
avvolge tutti un'aria di mistero.

Ma perché dalla scelta trae vantaggio
questo quadro dal vero in miniatura?
È il mai sopito amor per la natura
oppur vi trovo un mistico messaggio?

Forse è un ricordo incancellato, eterno
dei giorni dell'infanzia in cui la neve,
fioccando lenta, silenziosa e lieve,
componeva la fiaba dell'inverno?

o il rimpianto di un'era nella quale
il rito dei regali, che ora grava
come legge profana, non turbava
il carattere sacro del Natale?

Sono solo ricordi? No. Chi avanza
verso la stella è immagine che invita
a pensare al cristiano: la sua vita
non è forse un cammino, una speranza...?

(Arco, 25 dicembre 1981)

ALLA MADRE PROVINCIALE

Sr. Zelmira per tantissimi anni suora infermiera della casa di Arco, aveva assistito decine di Padri Scalabriniani che qui trascorrevano periodi di cura o erano deceduti. Colpita da tumore, in poco più di due mesi passava a migliore vita, dopo avere anche affrontato un dolorosissimo intervento chirurgico. P. Sacchetti nella condizione di emodializzato, bisognoso di assistenza, aveva sentito più di altri il bisogno della presenza di una infermiera professionale; da qui la richiesta poetica alla Madre Provinciale.

Alla Madre Provinciale,
certo in via non ufficiale,
rivolgiamo la preghiera
che ci mandi un'infermiera.

Questa è "casa di riposo";
dir così, però, non oso
per le suore indaffarate
che in riposo son mai state.

Qui ci son, ricoverati,
Padri vecchi e malandati
e non manca l'ammalato
che dev'essere imboccato.

C'è chi chiama a tutte le ore.
vuol la suora o il superiore;
c'è chi grida tutto il giorno:
vuol la suora sempre intorno.

C'è chi spande senza fine
il profumo delle orine,
impregnando gli indumenti
e annaffiando i pavimenti.

C'è chi sviene e va in delirio;
chi reclama il suo collirio,
chi una brenta di tisana
ritenuta un toccasana.

Il dottore dà istruzioni
e controlla le pressioni;
della flebo l'ago mette
e prescrive le ricette.

Ma chi poi farà lo stacco?
l'iniezione? il caldo impacco?
E chi aggiorna la credenza
delle fiale con scadenza?

Benedetta Suor Zelmira!
Il ricordo tuo ci ispira
nel servizio all'ammalato.
Quante cure ci hai prestato!

Qui comincia l'avventura
della Suor Bonaventura:
veste, imbocca, va a lavare:
superiora tutto fare.

Del telefono allo squillo,
che alle volte è un vero assillo,
fa le corse per i piani:
gli alti, i bassi ed i mediani.

Quando chiamano al portone,
corre a premere il bottone,
dopo aver scrutato quello
che ha suonato il campanello.

Dà un saluto in tutta fretta
e via come una saetta.
Va curata, l'accoglienza,
ma è impossibile in coscienza?

Noi abbiamo già il Rettore
che è un atleta corridore.
Se si siede, è di traverso;
di fermarlo non c'è verso.

Corre via come un folletto,
con la veste e col colletto,
o svolazza in spolverina
ora bigia ora turchina.

Sollevato il piede destro,
dà le udienze, se ne ha l'estro,
sui gradini delle scale,
quando scende o quando sale.

E la nostra superiora
anche lei dev'essere ora
un'atleta e una folletta?
Questo è il ruolo che le spetta?

Perciò, Madre Provinciale,
certo in via non ufficiale,
rivolgiamo una preghiera
che ci mandi un'infermiera.

(Arco, 1 marzo 1982)

BALLATA PER FRA' GIUSEPPE [CIONFOLI]

Viene, armato di chitarra,
Fra Giuseppe cantautore
e ineffabile ci narra
le vicende dell'amore.

Quale amore? Lui tradito,
lei sedotta e abbandonata,
lui che mai non è marito,
lei che mai non è sposata?

Quale amore? Gli alti lai
di chi svela tra i sospiri,
della coppia i sogni, i guai
e i fedifraghi raggiri?

Quell'amore in cui la luna
fa da classico scenario
e immancabile si aduna
tutto il frusto armamentario

di parole scombinare
di un'estrema nullità,
che pretendon, musicate,
di acquistare nobiltà?

O la moda che ci inonda
di complessi americani
e che, succube, asseconda
testi vuoti e ritmi strani?

O le pose dei cantanti?
Quante voci ermafrodite!
Quante eumenidi baccanti
si ritorcono impazzite!

Fra Giuseppe, la versione
dell'amor da te cantata
d'aria pura e commozione
ci riporta una ventata.

Tu ci parli di un amore
che è per te ragion di vita:
il tuo partner è il Signore,
la sua voce tu hai seguita.

Di un amore che al fratello
dolorante da una mano,
caricandosi il fardello
come un buon samaritano.

Di un amor che, ispiratore
San Francesco, ti ha portato
a cantare con fervore
la bellezza del creato.
Prego che ti sia concesso,
or che va la tua canzone,
che l'ebbrezza del successo
non ti induca in tentazione.

Se i "long-play" vedi montare
nelle quote del mercato,
se le "fans" odi gridare
l'urlo isterico e sfrenato,

il tuo spirito sorregga
la natia semplicità;
San Francesco ti protegga
e Madonna Povertà.

(Arco, febbraio 1982)

GIORNATA DELLA DONNA

Per la “festa della donna”,
appassito il calicanto,
non ci sono fiori nel mio giardino.

Un’aria tagliente
dallo Stivo incappucciato di neve
trattiene le mammole dallo sbocciare.

Dicono le gemme del pesco e del ciliegio
e quelle del glicine della veranda:
noi saremo pronte ad aprile,

questione di settimane
e avrai fiori a profusione
in ramoscelli rosa, biondi e belli.

Dicono le punte verdi avanzate
che occhieggiano tra le zolle:
lascia perdere quei velocisti

dei cosiddetti fiori degli alberi,
fatti per le esposizioni collettive
e dilaganti a perdifiato;

noi siamo i fiori veri,
ognuno di noi è un esemplare
da lire cinquemila;

saremo pronti in maggio
e assicuriamo un omaggio floreale
come si deve
per la festa delle mamme:

ma io non son contento.
Perché?...mi chiedono.
Perché in marzo non ho niente da offrire
alle donne che abbondano

e in maggio ci saranno fin troppi fiori
per le mamme che scarseggiano.
Forse l'ano venturo, chissà...!

(Arco, 8 marzo 1982)

A MAURIZIO E SILVANA

Nel giorno delle nozze

Modesti, senza strepito
vi siete oggi sposati.
Il mondo vi cataloga
felici e “sistemati”.

Quel mondo per cui l'unica
felicità mortale,
quaggiù concessa agli uomini,
è quella coniugale;

quel mondo vuoto, succube
della pubblicità,
che crede di precludere
la crisi che verrà.

raccomandando ai coniugi,
ingenui e creduloni,
creme, profumi, balsami,
cosmetici e saponi.

Così la carne Simmental,
secondo il carosello,
concilia nuora e suocera
e ne fa un duo modello;

come per incantesimo
il classico duello
cessa e ritorna a vivere
il povero zimbello.

Ma voi, caro Maurizio
e amabile Silvana,
ridete delle frottole
della Tivù nostrana.

Ci vuol ben altro! Il vincolo
che stringe i vostri cuori
rimarrà indissolubile
se attinge a quei valori

che santamente innalzano,
dovunque e in ogni età,
Cristo e la Chiesa a simbolo
di amore e fedeltà.

Amore sempre giovane,
promessa che si aggiorna
e riconferma, a immagine
del sole che ritorna;

amore nella prospera
e nella triste sorte:
che altro vuole esprimere
il nome di “con-sorte”?;

amore, infin, prolifico,
che con fiducia, unita
a un senso responsabile,
fa germogliar la vita.

Di questa neo-famiglia
al trepidante inizio
sgorga l'augurio unanime
che il cielo sia propizio.

Mi è caro, fin che scorrono
gli anni del mio declino,
per voi pregar nel mistico
sacrificio divino,

quando anche a voi, nel tacito
“memento” dei viventi,
giunge l'appello e in spirito
siete con me offerenti.

E così il “nostro” calice,
assieme all'ostia pura,
gioie, speranze e lacrime
accoglie e trasfigura.

(Arco, 17 aprile 1982)

AI CARI VITTORIO E PINUCCIA

L'unione familiare

Quando domina il lavoro
senza sosta né ristoro,
fatalmente, cari sposi,
si fa strada la nevrosi.
Un assillo rode in testa
e la faccia è sempre mesta.

Quando è spento il focolare,
si è ridotti a consumare
gli uni l'uovo al tegamino,
l'altra il solito panino.
E dai oggi e dai domani:
non è vita da cristiani.

Quando il tempo è pei clienti
e ben poco pei...parenti;
quando il dialogo è stentato
ed il desco è disertato
fin nel giorno che più vale,
sia la Pasqua, sia il Natale,

non c'è alcuna meraviglia
che si sfasci la famiglia.
Questo è spesso la deriva
a cui prima o poi si arriva.
Fin che siete in tempo, o cari,
urge correre ai ripari.

(Il "poeta casalingo" - Arco, 10 maggio 1982)

A P. TARCISIO BAGATIN

Come in un quadro or chiaro ora sfumato
io rivedo, Tarcisio, il tuo passato.

Furbetto fosti sempre, ma, io penso,
prevalse in te la dote del buon senso.

Di marachelle, ahimè, ne hai combinate
da giovane studente a Cermenate,

come quando, da buon calcolatore,
ti avvicinasti al neo-Vicerettore

a un'ora dal suo arrivo per strappare
un "placet" per le scarpe da comprare.

Poi fosti sacerdote e missionario
e s'aprì delle Americhe il sipario.

Buffalo, la città presso il Niagara,
fu la missione forse a te più cara.

Là nelle notti limpide d'estate
si sentiva il fragor delle cascate.

La City Hall con la sua opaca mole
incombeva, togliendo l'aria e il sole

alla casa. Ma questa era accogliente,
aperta ai confratelli ed alla gente.

Dentro già c'era la TV a colori
di marca d'avanguardia, mentre fuori

nel piccolo giardino c'era posto
per fare il barbecue col girarrosto*

Poi fosti inviato al Canada francese,
tu che parlavi solamente inglese.

A Montreal riempivi la canonica
d'ampie suonate con la fisarmonica:

per stemperare il broncio del pastore
o per rivalsa contro lui pittore?

Infine ti trovai nel "basamento"
di una parrocchia newyorkese, intento

a regolare il "bingo" delle dame,
luccicanti di anelli e di fiorame.

Finché un bel giorno, richiamato altrove
per tentare esperienze vecchie e nuove,

lasciasti la parrocchia e il suo salone,
il buon Marino e il cane del padrone.

Approdisti a New Haven. Là dimori
e da poeta cerchi ambiti allori,

rievocando memorie e mari e monti
con versi or levigati ora scazoni.

Quanto a me, sono ora un pensionato
con l'handicap dell'emodializzato.

Vivo ad Arco e avrai tanti desideri
di viaggiare attraverso gli emisferi,

ma non si può. La gita è autorizzata
sol se si va e si torna qui in giornata.

Penso a Vicenza come meta prima
per rivedere ciò che la sublima:

del Berico la pia Vergine Santa
e l'arte del Palladio che m'incanta.

Mi sarà guida, spero, tua nipote,
che di cultura ha una cospicua dote.

È insegnante di ruolo: è la Luisa,
che quando ride sembra Monna Lisa.

(Arco, 2 settembre 1982)

NEL MIO 40° DEL MIO SACERDOZIO

Incerto è il cinquantesimo
per l'emodializzato;
per questo al quarantacinquesimo
un po' di spazio ho dato

per festeggiar con gli intimi
la lieta ricorrenza
ed invocar l'amabile
Divina Provvidenza

perché nel quieto vespero
di ognuno dei miei giorni
il sacrificio mistico
a celebrar ritorni.

Se è vero che l'effimero
che ci circonda e preme
altro non è che il simbolo
delle realtà supreme,

l'ostia sia sempre il viatico
che scorta ai dì venturi;
ansie e speranze il calice
accolga e trasfiguri.

(Arco, 6 settembre 1982)

A MADRE MARGHERITA

nel giorno del suo onomastico

Madre, non so chi sia la sua patrona:
se quella a cui comparve il Sacro Cuore
o la mistica Santa di Cortona.
Non mi rimane che ispirarmi al fiore.

Fior che spunta precoce in primavera;
cresce al calor dell'astro che è nel cielo;
s'apre al mattino e si richiude a sera,
finché non pieghi a terra il breve stelo.

In vaso, sa adornare il bel balcone;
umile, ai fior dei campi si accompagna:
dove la mano del Creator lo pone,
ivi fiorisce e allieta la campagna.

Da sempre l'uomo credulo s'appresta
i petali a sfogliare: "vita o morte?";
"m'ama? non m'ama"...L'ultimo che resta
detta la buona o la cattiva sorte.

Ma noi sappiamo bene che nel fiore
il futuro o l'amor cercare è vano.
Ogni petalo è un giorno del Signore:
per ogni pena un po' di grazia ha in mano.

(Arco, 16 ottobre 1982)

A LUIGI E DI LETIZIA

Nel 25mo del loro matrimonio

Nel millenovecentoquarantotto,
tramite Padre Eusebio francescano,
venne a Busto, città del Varesotto,
un piacentino illustre, ex-partigiano.

Era Luigi, o Luison, Sacchetti,
della famiglia l'ultimo rampollo,
salvo perché, nascosto sotto i tetti,
sfuggì ai tedeschi e ne aspettò il tracollo.

A Busto incontrò l'anima gemella,
Letizia. Dopo la dichiarazione,
si videro non più alla chetichella
la brunetta sottile e il bonaccione.

Venticinque anni or sono gli aspiranti,
tra gli amici, i parenti ed i compari,
dissero il "sì" fatidico. Officianti
furono i due fratelli missionari.

Come a Dio piacque, ad allietar l'unione
comparve il primogenito: Maurizio,
un paffuto e robusto bambinone,
il più bello tra i nati a Busto Arsizio.

Anni duri: la coppia era in rodaggio,
il lavoro era ingrato, ora interrotto;
due lutti in breve tempo: il primo in maggio,
il secondo in ottobre sessant'otto.

Ma i principi di fede radicati
nel vostro cuore; il lungo allenamento
ai sacrifici a cui foste chiamati
vi furono di aiuto ogni momento.

A mano a mano tutto è migliorato.
Maurizio crebbe: fece il militare;
ebbe gradi ed encomi; poi, tornato,
prese Silvana e la portò all'altare.

Il Luigi, che mai fece il soldato,
venne accolto onorario tra gli alpini
per essersi con slancio prodigato
in soccorso ai friulani ed agli irpini.

Letizia, che la scopa ha sempre in mano,
e le ferie e il lavoro sempre appaia,
dal direttore, arbitro e sovrano,
fu eletta "direttrice" a Pian di Maia.

Degli sposi che dire altro ci resta?
Venezia...le ceramiche...gli inviti...;
Insomma, vi dirò: per tanta festa
da Bassano tornarono storditi.

Ed ora siete ad Arco: Il Superiore,
che volentieri qui veste bustocco,
quando fa il vino o monta sul trattore,
alla festa darà l'ultimo tocco,

leggendoci, a chiusura del programma
e grazie a Sua Eccellenza Sabattani,
del Santo Padre un doppio telegramma
che merita un sincero battimani.

(Arco, 31 ottobre 1982)

LE COSE PARLANTI

“Ditelo in poesia”, variazione di: “ditelo coi fiori”

IO SONO IL LETTO della stanza rossa,
da tempo senza luce al capezzale.
Il mio inquilino, quando scende o sale,
or l’una or l’altra gamba ha già percossa.

La mia lampada giace impolverata
Nell’Oltre Sarca, presso un chiacchierone
al quale un giorno, per disperazione,
il suddetto inquilino l’ha portata.

IO SONO LO SCRITTOIO, il quale, in fondo,
è tutto per chi scriva o per chi legga;
senza il sostegno doppio che mi regga,
scricchiolo, mi sbilancio e, alfin, mi sfondo.

Per questo mi permetto, se non storno
dal suo lavoro l’uomo di San Pietro,
di chiedere che presto porti indietro,
rimessi a nuovo, il pezzo e il suo contorno.

IO SON L’OMINO che sta fuori al vento
e contempla il castello e il Monte Velo;
sopporto stoicamente il freddo e il gelo,
ma è un anno ormai che invoco un intervento.

Sono infatti girato e rigirato
di su e di giù: la mia tenuta è nulla,
la gomma che mi impietra è, ahimè, fasulla
e presto farò il volo sul selciato.

(Arco, 8 novembre 1982)

PER QUEI GAMBERETTI VENUTI DAL MARE

*Sr. Eugenia, la Madre Bonaventura e Sr. Zelmira costituivano
la Comunità della Ancelle del Sacro Cuore che prestavano
la loro benefica opera di assistenza alla Comunità dei Padri Scalabriniani
di Arco. Sr. Eugenia, era cuoca, Sr. Zelmira, era l'infermiera.*

Ogni tanto, a beneplacito
della Madre Superiora,
pescarese (!), arriva in tavola
una zuppa che ristora:

triglie, seppie, cozze, cefali,
gamberetti, carpe, orate...
fin dal mare fresche vengono
per far zuppe prelibate.

Quando il desco solitario
m'offre il pesce in nutrimento,
presso il lago a Tiberiade
col Signore già mi sento.

Non chiamò, per farne apostoli,
rudi e forti pescatori?
Non li inviò a pescare gli uomini,
tutti, giusti e peccatori?

Non trovò in un pesce provvido
la moneta del tributo?
E col pane, nel miracolo,
non dié il pesce un contributo?

E il Risorto nel crepuscolo
di una bella mattinata
non si accinse il pesce a cuocere
sulla brace improvvisata?

E laggiù, nelle recondite
catacombe del fervore,
non è forse il pesce il simbolo
del divino Salvatore?

Ora, accanto a Suor Eugenia
che moltissimo sa fare,
qualche volta, Madre, sfoderi
le ricette marinare!

Così ognuna ai vecchi e ai giovani
dà le sue specialità,
per cui tutta vi ringrazia
questa pia comunità.

(Arco, 4 febbraio 1983)

DICONO I FIORI

Dicono i fiori – del mio giardino:
“Ogni creatura – ha il suo cammino:
nasce, fiorisce – poi c’è il declino”.

Quello che resta – quello che vale,
in questa ridda – di bene e male,
è che la vita – di te mortale

rechi l’immagine – del Creatore.
La Sua Bellezza – rivela il fiore;
tu manifèstane – Giustizia e Amore.

(Pasqua, 1983)

IDEA PER UN REGALO A P. RENZO¹

Padre Renzo è sempre stato
schivo, umile, sfuggente.
Non vuol esser salutato.
Vien qualcuno da lontano,
solo o in gruppo? Lui si assenta
o più spesso si presenta
travestito da ortolano.

Non vuol esser ringraziato.
Ci sono ospiti in partenza
che la lor riconoscenza
vogliono dirgli? Non si trova.
Poi compare
E domanda ingenuamente:
“È partita quella gente?”

Non vuol esser pedinato.
Nel lavoro è indipendente.
Sarà fuori? Sarà in stanza?
Dal rumore del trattore
si misura la distanza.

¹ “Con molta discrezione, nel formularmi a nome dei Confratelli di Arco gli auguri di Buon Compleanno, interpreta in chiave ascetica il mio limite di fare poca festa agli ospiti e di non sapere fermarmi in fraterna conversazione o in compagnia dei Confratelli alla TV. (P. Renzo Marcon).

Ed allora cosa fare?
Che regalo procurare?
Un completo tabulario
collaudato dalla storia
(gesuitica memoria)
con in margine dei fiori
messi a far da indicatori:

chiesa, sala di lettura,
stalla, portico, cantina,
biblioteca, orto, cucina...
torno presto, resto fuori,
a San Pietro, a Ville al Monte²,
l'ora e il giorno in cui riceve...
Così ognuno, lunga o breve,
all'attesa sa far fronte.

Ma il Tacconi, a cui si deve
la brillante confezione
del predetto tabulario,
ha previsto la reazione
che oggi avrà il destinatario?

Padre Renzo, appena vede
il curioso questionario,
al dilemma si prepara:
o lo brucia oppur si spara.

(Arco, 29 maggio 1983)

² *L'Istituto S. Pietro* era una casa per persone handicappate fisiche, diretta dai Silenziosi Operai della Croce, ove io ero cappellano e insegnante di religione. *Ville al Monte* era una parrocchia a una decina di Km. sopra il lago di Garda, a 600 di altitudine, dove svolgevo le funzioni di parroco (Nota di P. Marcon).

A MONS. G.B. SCALABRINI

Venerato, nei più lontani lidi
il suo nome risuona: ove, nel mondo,
corse al duro lavoro la migrante
itala gente

giunse la sua parola di speranza.
I suoi figli ne furono i profeti,
propiziando il Divino sulle cento
città sorgenti.

Templi ch'ei vide un di', nei due emisferi,
incisero nel marmo i giorni e l'opre
di lui pellegrinante tra i suoi figli
nel nuovo mondo.

Ma il Presule non ha profuso amore
solo oltremare: i piani, i colli, i monti
piacentini conobbero l'assillo
di lui pastore.

Maestro incomparabile si fece
di dottrina cristiana: al Sacramento
ed a Maria sospinse menti e cuori
dei suoi fedeli.

Il maggior tempio restaurò, sposando
l'arte alla fede: favorì il connubio
tra scienza e fede ed auspicò la pace
tra Patria e Chiesa.

Fede, speranza, amore: son le stelle
per lui brillanti a guida del cammino
e per noi pegno di potere un giorno
chiamarlo santo.

(Arco, 7 giugno 1983)

PACE 1983

“...e pace in terra agli uomini
di buona volontà...”:
invito ad una tregua?
messaggio di bontà
pel martoriato Libano
che pace mai non ha?

Sai che non tutti gli angeli
volano in Medio Oriente
per rendere pacifica
quell'area incandescente.
Alcuni il volo arrestano
qui tra la nostra gente,

che vive ormai da secoli
in terre insanguinate:
mafia, camorra, 'ndràngheta
sono realtà spietate
che superano in vittime
le guerre guerreggiate.

E sai che tra i politici
ci son guerre intestine
ed ogni giorno scoppiano
diatribe bizantine.
Scenda imperioso l'angelo
e ad esse ponga fine.

I sindacati autonomi,
come i confederali,
fan guerra alle egoistiche
pretese padronali.
L'aspro dissidio è cronico
tra le classi rivali.

Ma non c'è pace, o vindice
degli eterni conflitti,
finché gli irrinunciabili
doveri a te prescritti
li lascerai travolgere
dall'orgia dei diritti.

Ma non è forse un alibi
questo inquisir la terra
ed accusar gli estranei
di fomentar la guerra?
Lo chiede, mite, l'angelo
che al nostro fianco atterra.

Viver con figli e coniuge...
non c'è palestra uguale.
Come dal suolo l'albero
sorbe l'umor vitale,
così dalla famiglia
la pace al mondo sale.

Di più: se scruti gli intimi
recessi del tuo cuore,
vedrai la polla tremula
sorgiva dell'amore.
Ve la depose, provvida,
la mano del Creatore.

Ma, ahimè, dal cuor degli uomini
è sempre scaturita
anche la vena torbita
dell'odio, che li incita
a far la guerra al prossimo
e avvelenar la vita.

Ira, superbia, invidia,
resipiscenza, brama...
questa realtà composita
l'ambiguità richiama:
di fuori il volto è amabile,
di dentro il cuore trama...

Perciò, se tu ti esoneri,
il gesto tuo è fallace.
Non chiedere a chi l'angelo
porti il messaggio audace:
lo porta a te: vuol renderti
“costruttrice di pace”.

(Arco, 1983)

PENSIERO QUARESIMALE

Sono il fiore del narciso.
Sono bello, ma reciso,
la corolla mia reclino
nello spazio di un mattino,

ricordando senza posa,
alla donna vanitosa
una semplice realtà:
lo sfiorir della beltà.

(Arco, 5 aprile 1984)

IL CORSO DELLA VITA

*Traduzione dal tedesco *Lebenlauf*.
Auguri a P. Milini per il suo 80° compleanno.*

A vent'anni si canta in letizia,
a trent'anni la vita è matura.
A quaranta si è in cima all'altura,
a cinquanta si gode la vita.

A sessanta in un hobby si spera,
a settanta si piega il vessillo,
ma gli OTTANTA ti vedono arzilla.
Ai novanta si affaccia la sera.

A cent'anni si compie il destino.
Un po' curvi, tremanti e silenti,
finalmente si è miti e sapienti
in attesa del cenno divino.

(Arco, 27 agosto 1984)

NATALE 1984

Alle gentilissime infermiere con tanti auguri

Foss'anche la vigilia luminosa,
lasciatemi sognare per Natale
la neve a larghe falde e silenziosa
che forma lo scenario naturale.

Tutti in famiglia nella notte santa,
incappucciati pel notturno gelo,
van devoti alla messa, in cui si canta
"Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo".

Passan le ore: la famiglia intera
si siede intorno al desco a mezzogiorno,
i volti lieti: fragile, ma vera,
la gioia si sprigiona tutt'intorno.

Ma sogno...!: padri e madri lavoranti
disertano la mensa familiare
e crescono le torme dei gitanti
che vanno in terre esotiche a brindare.

Felicità domestica...: che sei?
un mito? un bel miraggio dell'amore?
Io so il segreto e dirtelo vorrei:
accogli e aggiungi un ospite: il Signore.

(Arco, 25 dicembre 1984)

CERTOSA SCALABRINI

*P. Sacchetti delicatamente suggerisce ai superiori di non vendere
l'ex casa di Noviziato a Crespano del Grappa, ma di farne
una "Certosa scalabriniana"*

A quei padri che van pellegrinando
in Piemonte od in Umbria oppur nel Lazio,
pace, silenzio e povertà cercando
e di un rustico ostello il breve spazio,

dico: "Non siate una dispersa schiera!
tra Brenta e Piave c'è una casa avita
che alla contemplazione, alla preghiera
e al lavoro può essere adibita".

E chiedo, rispettoso, ai Superiori,
che passare non vogliano alla storia
come svelti di case venditori:
"Non potreste salvar questa memoria?".

Senza dunque aspettare il centenario,
ai presenti e futuri pellegrini
rechi presto l'annuncio, l'annuario:
"A Crespano: Certosa Scalabrini".

(Arco, gennaio 1985)

IN VAL PUSTERIA

Alle infermiere dell'ospedale di Brunico

Perché sempre mi innamorì
o bellissima vallata,
tutta verde ed allietata
da miriadi di fiori?

E la limpida corrente
della Rienza!...insonne, inquieta,
corre all'Adige sua meta
col fragore di un torrente.

Contemplando, qui seduto
del bel fiume sulla sponda
per voi tutte affido all'onde
un ricordo ed un saluto.

(20 luglio 1985)

ALLE INFERMIERE DI BRUNICO

In riconoscenza

Giunto ad Arco, la mia mente,
risalendo monti e piani,
torna a stringervi le mani,
con pensier riconoscente.

San Giovanni Battista, mio patrono,
che visse tra le pietre del deserto,
alle nostre infermiere reca in dono
questo vario di pietre amabil serto.

E dice: chiedi l'aiuto divino,
se di pietre è cosparso il tuo cammino.

(Brunico, 24 giugno 1985)

AI PADRI DI ARCO

Dalla Val Pusteria

Come sempre, mi innamorai,
remotissima vallata,
fresca, verde, e variegata
da miriadi di fiori.

Col fragore di un torrente,
va la Rienza e porta, inquieta,
giù dell'Adige alla meta
la sua limpida corrente.

Questa sera, qui seduto
del bel fiume sulla sponda,
per voi tutti affido all'onda
un pensiero ed un saluto.

(Brunico, 20 luglio 1985¹)

¹ Erano gli anni in cui P. Sacchetti otteneva di trasferire la dialisi da Rovereto (TN) a Brunico (BZ), per poter passare il mese di luglio in Val Pusteria, trascorrendo le giornate libere a Vilabassa, nella casa di villeggiatura scalabriniana, dove si trovava anche il fratello Luigi con la moglie Letizia.

BUON NATALE A DANIELA

Daniela era la sedicenne di cui i giornali avevano riportato la notizia che aveva gettato il proprio figlio appena nato nei rifiuti

A te, Daniela, madre sedicenne
che hai gettato il tuo bimbo tra i rifiuti,
faccio l'augurio che il cielo ti aiuti
dalla triste vicenda a uscire indenne.

Hai avuto una squallida avventura
in nome di una falsa libertà
e sei cresciuta in un società
che di chi cade a terra non si cura.

Io ti comprendo. La Madonna è in festa
perché il suo Nato la terra ha allietata;
ma tu, invece, sedotta e abbandonata,
vedi un'umanità che ti calpesta.

Vieni al presepio. Qui Maria t'invita.
Come splende la luce del suo viso¹!
E dimmi: di quei bamboli il sorriso
non è un inno incantevole alla vita?

Stendi dunque le braccia al tuo bambino,
che forse a grandi cose è destinato.
Confida in Dio. Dimentica il passato.
E riprendi serena il tuo cammino.

(Arco, Natale 1985)

¹ P. Sacchetti fa riferimento alla "Natività" di Gherardo delle notti.

A MARA

O Mara, cui corre il pensiero
Nel giorno di San Valentino,
lo sai che l'amore è un mistero
che segna di ognuno il destino?

Un porto d'amore ti credi?
Sei solo un frammento di Dio
che dice col gesto: "procedi,
va oltre il terreno desìo..."

Di là dell'umana sembianza
che abbellà degli occhi il brillio,
l'amore ha completa sostanza
soltanto nel volto di Dio¹.

(14 febbraio 1986)

¹ Il salmo dice: "Vultum tuum, Domine, requiram" (cercherò, Signore, il tuo volto) e la teologia insegna che il paradiso consiste nella visione beatifica di Dio.

QUEI FATIDICI “8”

Il dieci di dicembre del “diciotto”
apro gli occhi alla luce a Gropparello
(Piacenza), noto per il suo prodotto
(il buon Gutturnio) e per il suo castello.

Dieci anni dopo, proprio nel “ventotto”,
avverto il primo cenno del Signore
e nel “trenta” me n’vo, da Lui condotto
ad una vita dedicata al Suo amore.

Anni di studio, finché nel “trentotto”
faccio l’ingresso all’Università,
la Gregoriana a Roma, che fa dotto
chi segue le sue esimie facoltà.

Dopo la guerra...arriva il “quarantotto”.
Intraprendo il lavoro d’insegnante
al nord, nei nostri seminari, al motto:
“fede e cultura: doti sacrosante”.

Mi riconduce a Roma il “cinquantotto”
con impegni molteplici: fra tutti
una seconda laurea, bene edotto
dal noto professore Valitutti.

Gronda lagrime e lutti il “sessantotto”:
perdo la mamma ed il fratello; io stesso
cado ferito e per la vita lotto.
E detto i versi che riscrivo adesso:

“A Salisburgo il tredici di agosto
del millenovecento sessantotto
tre padri in viaggio, ignari del posto,
percorrono la via, quando di botto

un autotreno austriaco li investe
sfasciando l'auto irreparabilmente.
Mal ridotti a dover, con le ossa peste,
con vari traumi, ma il pensier cosciente,

prometton di venire a Rivergaro
con animo gratissimo e devoto
alla Madonna del Castello: è caro
ai tre scampati sciogliere oggi il voto”.

E viene a cambiar vita il “settantotto”:
dopo i viaggi per terra, cielo, mare
per tanti anni, il ...traffico è interrotto.
Debbo, infatti, la dialisi iniziare.

Ed ora siamo giunti all’“ottantotto”:
sopravvivo col rene artificiale
da ormai dieci anni e spesso sono indotto
a ripensar quanto la fede vale.

Amo sperar che ancor nel “novantotto”
questa mia fede mi accompagni e duri
e che alla messa il calice incorrotto
pene ed affanni accolga e trasfiguri.

(Arco, gennaio 1988)

PER LE INFERMIERE DELLA DIALISI

Nel giorno di S. Valentino

Ci attorniano infermiere competenti
in fatto di pressioni, arterie, vene,
amabili e gentili coi pazienti,
pronte al servizio, come si conviene.

Ma vedrò scambiar fiori in questo giorno
con squisite parole e lieta faccia?
Non so, perché per quanto guardi intorno,
di donne innamorate non c'è traccia.

Gli è che lavoro e casa, in parti uguali,
il quotidiano stress morde nascosto...
Ci son poi le vertenze sindacali...
No, pel romanticismo non c'è posto!

Or dunque sarò io che offro un fiore,
devotamente ricordando il santo:
un fior di cui fu detto con stupore:
“E fioriva soletto il calicanto”¹.

(14 febbraio 1988)

¹ L'ultimo verso è del poeta G. Zanella.

A SALISBURGO

*S. Messa di ringraziamento nel santuario della Madonna del Castello
a Rivergaro, con scioglimento del voto per lo scampato pericolo*

A Salisburgo il tredici di agosto
del millenovecento sessantotto
tre padri in viaggio, ignari del posto,
percorrono la via, quando di botto

un autotreno austriaco li investe
sfasciando l'auto irreparabilmente.
Mal ridotti a dover, con le ossa peste,
con vari traumi, ma il pensier cosciente,

prometton di venire a Rivergaro
con animo gratissimo e devoto
alla Madonna del Castello: è caro
ai tre scampati sciogliere oggi il voto.

(Rivergaro, 13 agosto 1988)

IN BIASIMO DI UNO SHOW

“Sig. Costanzo, ho assistito la sera del 25 ottobre allo show in cui una donna descriveva, Lei incoraggiante, un’avventura di albergo e mi sono deciso a mandarle questa poesiola fatta tempo fa. Le assicuro che molti la pensano come me nei suoi riguardi: Non potendo fare altro, distribuisco copia di questa poesia ai miei amici Uno spettatore”

Sempre notturno (l’orario è mobile)
torna “il Maurizio Costanzo show”.
La Pi 2 nota del Venerabile
questo campione ci regalò.

Nel suo salotto, con tratto subdolo,
svela degli animi gli istinti arcani;
guazza nel sesso; se poi c’è scandalo,
vi immerge, sadico, ambo le mani.

Di benemeriti c’è qualche scampolo;
più spesso appaiono persone strambe:
divi, entomologi, attrici eccentriche
con in più un compito: mostrar le gambe.

Per cinque sere l’aula rigurgita
di donne e uomini che, tutti in coro,
fra risa e applausi fan le ore piccole.
Ma l’indomani vanno al lavoro?

C'è poi la trappola per i vanesii
e per gli ingenui: la passerella.
Ognun percorre la pista fatua,
ognun scodinzola come modella.

È quasi sempre degno di biasimo
lo show pettegolo, senza decoro.
Chi è dotto e serio lo lasci perdere:
pei suoi dibattiti scelga altro foro.

(Arco, 25 ottobre 1988)

PER LE INFERMIERE DELLA DIALISI

Nel giorno di S. Valentino

Gradirei molto un fiore in questo giorno,
offerto con bel garbo e lieta faccia.
Ma non l'aspetto, perché tutto intorno
di donne innamorate non c'è traccia.

Vedi donne spigliate in detti e in fatti:
casa, lavoro, svaghi interessanti.
Ma dove trovi più gli stupefatti
lunghi silenzi e i grandi occhi sognanti?

Non avrò dunque il fiore altrui, ma intanto
mi è caro riverire ogni infermiera,
offrendo, in nome dell'odierno santo,
un bocciolo che annuncia primavera.

(Arco, San Valentino 1989)

IL CREPUSCOLO DEI VALORI

Oggi, quando il “progressismo”,
idolatra il dubbio e il rischio
ed irride il “perbenismo”
di chi crede al magistero
e là solo cerca il vero...

Quel che compie il terrorismo
per l’assetto societario
lo si ammanta di eroismo...

E i teologi che fanno?
Quel drappello di Colonia
nella cronaca quest’anno,
mette tutto in discussione
e minaccia ribellione.

Benedetto quel cristiano
che a Wojtyła dà una mano.

(Arco, aprile 1989)

LA MESSA DI P. MILINI

Nel 60° di ordinazione sacerdotale di P. Milini (1904-1996)

Da sessant'anni ormai sali l'altare
di Dio che allietta la tua giovinezza;
ancor oggi con gaudio e con freschezza
la santa messa torni a celebrare.

Indossi uno stolone "semisdoro"
atto ad interpretar tutti i colori.
Ti accompagna così dei confessori
e dei martire l'almo immenso coro.

Inizi con un bel segno di croce,
invochi la certezza del perdono
ed il santo del giorno, qual patrono,
dopo il "Gloria" intonato a chiara voce.

Nelle "Lecture" cerchi di scoprire
il messaggio ch'è viatico agli eletti;
anche l'oscura Apocalisse accetti
coi suoi vegliardi e trombe a non finire.

E scruti il senso, se, parlando di anni,
dice il salmo che il limite è settanta.
"Ma come – pensi – io ne ho più di ottanta
e viaggio e mangio e bevo e vesto panni!

E soprattutto la mente lavora
e leggo e scrivo articoli di storia
perché lucida e fresca è la memoria
e sui problemi polemizzo ancora!".

Quando procedi alla consacrazione
con le parole dell'Ultima Cena,
mostri una fede solida, serena
che crede nella transustanziazione.

Quando si giunge al "Pater" nella messa,
non lo introduci con "Osiamo dire",
ma con "Diciamo insieme": è un esordire
che invita all'unità come premessa.

Chiudi con un cordiale "Andiamo in pace".
L'augurio? che tu possa in pace andare
verso un nuovo traguardo giubilare,
la tua tempra aiutando, che è tenace.

(Arco, 4 giugno 1989)

IL CANTO DELLA VIGNA

La vendemmia è tornata a rallegrare
chi mangia l'uva e chi beve all'altare.

Chi dirige l'impresa è il Superiore
che delle vigne è buon intenditore.

Ci si chiede chi la coltiverà,
spiegando come tutto continuerà.

Due ometti verranno nei tempi giusti
per potar della vigna i troppi arbusti.

Fratel Giuseppe darà ancor man forte,
perché la vigna abbia buona sorte.

Il culmine dei giorni settembrini
vedrà raccoglitori scalabrini.

E perché non sol viva i di venturi,
ma come vigna biblica figuri,

di P. Lazzeri nella preghiera
noi confidiamo con fiducia intera.

E siccome egli resta un buon trentino,
gli offriamo un buon bicchier di Marzemino.

(Arco, 9 settembre 1990)

A LUISA

Infermiera al 7° piano

“A Luisa”, una delle ultime poesie dedicate alle infermiere, è una breve lirica in strofe di due endecasillabi a rima baciata che ci profila un ritratto di donna che è anche infermiera: genuina nel tratto, servizievole verso tutti e gentile. La gentilezza è issata per sempre nel verso che la vede “posar con grazia la padella”. La sua verità, tuttavia, si coglie ancor più quando smonta di turno e si agghinda “tutta fiocchi e trine”: come se il suo servizio all’ospedale sia stato per lei un divertimento... (S. Fongaro).

Alla Luisa del settimo piano
un complimento non appaia strano.

Luisa, infatti, ha un far così genuino
che tutti la vorrebbero vicino.

Luisa, appena suona il campanello,
corre, senza guardare questo o quello,

o a tirar su la tapparella
o a posar con grazia la padella.

E quando il proprio turno segna fine
se ne va a casa tutta fiocchi e trine.

Ricordati, Luisa, che il Signore
è nell’inferno e suggerisce amore.

(Arco, 14 settembre 1990)

AI TEENAGERS

Ieri han portato vicino al mio letto
un vispo sedicenne ragazzetto.

Anch'egli fa la dialisi. Smarrito
chiede di tutto ciò che ha mai udito.

Alle domande, che sono sincere,
risponde la pietà delle infermiere.

Il ragazzetto inoltre è senza gambe:
ha una protesi in legno per entrambe.

Se si muove, va sempre in carrozzella;
in casa non cammina, ma saltella.

A dir la verità, sono sconvolto.
Perché mai tanto bene gli vien tolto?

E tanto desiderio della vita
è frustrato, qual fonte inaridita?

E poi penso a quei figli e a quei nipoti
che riportano sempre brutti voti:

sono sani, robusti e benformati:
eppure sono spesso i più svogliati.

Che dice loro l'emodializzato,
sedicenne e vivace, ma bloccato?

“Sfrutta i tuoi doni, coi ringraziamenti
rivolti al Donatore dei talenti”.

(Arco, 15 settembre 1990)

VENETI “INGLESI” IN GITA A PRAGLIA

Un pellegrinaggio a Praglia
non c'è gita che l'eguaglia.

L'hanno fatta in esultanza
tanti veneti in vacanza.

Con la messa inizia il rito
al migrante assai gradito.

Pur soggetta alla calura
questa splendida natura

offre colli molli e freschi
coi ricordi petrarcheschi.

Vi si sperdono i gitanti;
gli interessi sono tanti:

chi per tutto il piano inclino
chi per l'arte, chi pel vino.

Mezzogiorno si avvicina
dove sta “La Montanina”?

Tutti insieme al ristorante,
le ricette sono tante:

la polenta è la regina
con stufato all'asinina

o con cumuli di uccelli
infilzati in bastoncelli.

Dopo l'agape è normale
l'intermezzo "culturale":

ci s'informa sulle azioni
di governi e associazioni.

Questi incontri veneziani
coi suoi giovani ed anziani

Hanno in dote una struttura
che da quindici anni dura:

il discorso di Giacòn
(quel che dice è "sempre bon"),

la romanza di Marìn
(come applaude Parolin!).

Alla fine, senza uguali,
"Va pensiero" stende l'ali.

Tutti in piedi i commensali,
veri super regionali.

(Arco, 20 settembre 1990)

IL CHIOSTRO

Omaggio a P. Milini

Si accenna al chiostro della Casa Madre di Piacenza, dove esiste una meridiana disegnata da P. Giuseppe Pandolfi nel 1892. A P. Pandolfi si deve pure la meridiana del piccolo chiostro attiguo alla Chiesa della Madonna della Pace a San Paolo del Brasile, dove P. Milini si era recato per la festa del 50° di fondazione.

Tanto è l'amore pel paterno chiostro
da consumar per lui l'ultimo inchiostro.

Accanto al chiostro svetta il campanile
quasi sempre romanico di stile.

Penso di Assisi all'Eremo: saliva
il padre Dante e la foresta auliva.

Brilla la meridiana dietro al sole
e dal latino attingonsi parole.

Scorre nei chiostri l'eco da lontano
del gaudio nello spirito francescano.

Qualora in mezzo sian piantati i fiori,
il piede che calpesta resti fuori.

Ma se la festa è un rito d'oltremare,
gli itali chiostri non dimenticare.

(Arco, 7 ottobre 1990)

LA COMUNITÀ

*Anche all'interno delle comunità scalabriniane si possono rivivere
i valori benedettini del lavoro e della preghiera*

Insieme a Fra Gaudenzio d'Allerona,
tutto Tivù, più sigaro e poltrona,

vive frate Fringuello, che par nato
per far, fuori del chiostro, apostolato.

Son due aspetti del chiostro: tra i confini
fioriscono valori genuini.

L'“ora et labora” di San Benedetto
trova nel chiostro un ammirabil tetto.

Ma la “Comunità” nei suoi fervori
dilata gli orizzonti dentro e fuori.

La preghiera, il lavoro, il quotidiano
colloquio vanno insieme mano in mano.

Preghiera e sofferenza è il nostro emblema:
può trasformar la vita in un poema.

(Arco, 1990)

CINQUANTESIMO DELLA CHIESA DELLA PACE

*In occasione della celebrazione del cinquantenario
della fondazione a San Paolo del Brasile, P. Sacchetti ricorda
la collaborazione e l'impegno di tutti gli italiani della città
alla costruzione del tempio e invoca da Maria protezione per i fedeli
e per li padri giovani e anziani”*

Sul fosco tramontar degli anni “trenta”,
e proprio nel settembre “trentanove”,
giungevan dall'Italia brutte nuove,
causa la gente che guerra fomenta.

Gli italiani si chiedono sgomenti
se i progetti guerreschi d'oltremare
in Brasile si possan scongiurare.
Ma si senton ben impari agli eventi.

Resta il pregare. Un gruppo di signore,
devote ed apprezzate là sul posto,
insieme al clero tutto ben disposto,
ogni giorno progetta con fervore.

Così nasce la chiesa della Pace,
alla Madonna dedicata: posa
sulla babele opaca e rumorosa
e ad essa lancia un monito verace.

Le belle feste del cinquantenario
sull'immensa città gettino lumi,
per migliorar la fede ed i costumi
di questo popol per origin vario.

E tu, Madre, proteggi i tuoi devoti
e tutti i Padri giovani ed anziani,
che hanno dato se stessi a piene mani
perché la chiesa coronasse i voti;

e gli italiani. Molti loro padri
per la chiesa si misero d'impegno;
gli artisti che lasciarono il lor segno
in statue forti e delicati quadri;

ed in fine che viene da lontano
nei giorni dedicati alla memoria
di quanto in questa terra ha fatto storia,
compresa quella dell'amor mariano.

(Arco, 27 settembre 1990)

NATALE TERZOMONDIALE

Dovremo ricordar questo Natale,
così ricco di grandi avvenimenti,
come il Natale del terzomondiale?

Ci son a volte anticipi di storia:
trent'anni or sono, nella notte santa,
ero a Grenoble ed ho nella memoria.

gli stessi fatti degli anni novanta.
Stava rinchiusa nelle sue dimore
l'umanità cristiana tutta quanta

per goder del Natale del Signore.
Ma di Grenoble nelle antiche strade,
nei bistrò gocciolanti di sudore,

(e, a causa del Corano, senza vino),
passavano il Natale i maghrebini,
dominando su tutti l'algerino,

senza nulla sapere del Bambino,
della Vergine Madre, dei pastori,
dell'annuncio degli angeli, divino,

senza nulla capir perché il Natale
bloccasse ogni lavoro quotidiano
e li obbligasse a un ozio non normale.

Pensare al Giusti m'era naturale¹:
“Povera gente, lontana dai suoi,
in un paese qui che le vuol male...”.

Il Natale “Novanta” sarà uguale
in Italia pei giovani africani?
Si pensa che purtroppo sia fatale.

La mia famiglia religiosa, intanto²,
dopo aver per un secolo seguito
gli italiani emigrati in ogni canto,

ora è chiamata ad allargar le ali,
con le risorse dell'apostolato,
ai neo-venuti qui, terzomondiali.

Buon Natale “Novanta” sia per loro!
Fosse fatto il fattibile da tutti,
forse potremo recitarlo in coro.

(Arco, Natale 1990)

¹ Dalla poesia “Sant’Ambrogio” di Giuseppe Verdi.

² La “famiglia religiosa” è la Congregazione dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani) dal nome del Fondatore Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, la cui opera di assistenza agli emigrati italiani nelle Americhe risale al 1887.

A PAOLA

Per la nascita della figlia Sara

Paola,
la cronaca mondana
suggerì il nome “Sara” per tua figlia
per essere in...famiglia
con qualche nota attrice hollywoodiana?

o son suggerimenti
della Bibbia, che mostra in una tenda
una Sara stupenda,
i giorni in cui tu hai visto solo
sposa ad Abramo, padre dei credenti?

o tutte due le fonti
son confluite a dare un nome al fiore
sbocciato dal tuo amore
e aprire a Sara tutti gli orizzonti?

Se la Bibbia ci dice
che “Sara” è come dire “principessa”,
abbiamo la promessa
della potenza della protettrice.

Arduo è predir la vita
di lei che nel duemila avrà vent’anni;
ma di gioie e di affanni
la vita umana sarà sempre ordita.

Se gli eventi futuri
allo sguardo dell'uomo sono ascosi,
almeno sian copiosi,
lieti e cordiali a Sara i nostri auguri:

l'infanzia si ridente,
sereno il tempo dell'adolescenza;
maturi la coscienza
che la vita è una prova permanente.

E quando chiederà:
“Forse che non fa parte della vita
questa brama infinita
di ciò che noi chiamiam felicità?”

un saggio le risponda:
“Felicità nel mondo? È una chimera;
ma se vuoi quella vera,
dovrai guardare verso un'altra sponda”.

Disse un santo famoso:
“Ci hai creati per star con Te, o Signore,
e inquieto è il nostro cuore
finché in Te non raggiunga il suo riposo”¹

(Arco, s.d.)

¹ “Fecisti nos Domine ad Te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te” (S. Agostino).

QUALE BUNKER PER SADDAM?

Il tuo bunker da tempo preparato
scava, Saddam Hussein, con prepotenza,
per farlo sempre più sofisticato.

Più scendi e più tesori troverai
di prima dell'assalto di Maometto
ed i conti coi secoli farai:

il luogo dove l'Eden con la mela
e il fischio del serpente ed il peccato
si profilò con tutta la sequela:

le due sorgenti ancor ravvicinate
sia dalla storia ed anche dai profeti
coi loro antichi nomi: Tigri e Eufrate:

poi fu terra di Abramo e dei suoi greggi,
migrante per comando di Jahvé,
come narra la Genesi che leggi¹.

Tre persone che son la Trinità
della quercia di Mamre al refrigerio
godon d'Abramo l'ospitalità.

A questa Trinità che si è svelata
e svela dei mortali i dì venturi
e passa, viaggiatrice impolverata,

¹ Gen. 18,1-15.

chiedi, Saddam, la vita che ti aspetta:
ridà il maltolto e poi firma la resa;
sospendi poi gli scavi in tutta fretta

e corri verso il nord del tuo Paese,
là dove un dì regnava Babilonia;
una grotta di quelle al muro appese

scegli e vai incontro a fare penitenza
nel nuovo bunker meno raffinato
per tutti i giorni della tua esistenza.

Là potrai certo sconfessar la guerra
e con ammonimenti ai pellegrini
portare un po' di pace sulla terra.

(Arco, 1 febbraio 1991)

NOVANTUNESIMA PASQUA
CON P. LAZZERI

Suonano le campane
da pievi assai lontane;
rombano più vicini
i bronzi cittadini.
Suoni pure a distesa
con orgoglio ogni chiesa.

È Pasqua, che introduce
tutto ciò che riluce.
Il verde smeraldino
occhieggia nel giardino.
Sorpasa ogni colore
il nuovo pesco in fiore.

È Pasqua. Il mondo è in festa.
Giornate come questa
squarciano un po' di cielo
della patria che anelo.
È a tutti di conforto
la gloria del Risorto.

Pasqua felice al Padre
coi suoi 91 anni
in cui gioie ed affanni
calò nelle armonie
delle alte sinfonie:

regno che tutti assimila,
vedenti e non vedenti
e accresce senza limiti
il gaudio dei credenti.

(Arco, Pasqua 1991)

IL LUNGO VIAGGIO DI P. SILVIO

verso la casa di cura di Arco

Incombe la calura a mezzogiorno
sull'antica borgata di Carmiano,
perla scalabriniana del Salento.
Padre Silvio è già in viaggio ed è contento
di raggiungere a tappe, piano piano,
Arco, luogo di cura e di soggiorno.

Da Lecce a Bari e, dopo alcune ore,
a Foggia, a Manfredonia e, finalmente,
al nostro seminario di Siponto.
Qui per la prima sosta tutto è pronto.
Accoglie Padre Silvio sofferente
Taborelli, magnifico Rettore.

Da Manfredonia in su, lungo la costa,
a Pescara ed a Porto Recanati,
ad Osimo, balcone anconetano,
ove aleggia il ricordo rossiniano.
Un pane e un letto son ben meritati
dopo tanto viaggiare senza sosta.

La terza tappa è in terra piacentina.
Padre Silvio vi giunge da Loreto
quando ormai su Piacenza il cielo imbruna.
Ed ora è in Casa madre. Che fortuna
poter sentirne il fascino discreto!
Or la fine del viaggio s'avvicina.

La quarta tappa è ad Arco. Qui è la meta.
Padre Silvio è curato con affetto
e noi gli recitiamo col poeta:
“Torna a fiorir la rosa
che pur dianzi languìa
e molle si riposa
sopra i gigli di pria” (Parini)

(Arco, 1 settembre 1991)

A P. VALENTINO

*Che lascia la casa di cura di Arco (TN)
per il santuario mariano di Rivergaro (PC)*

*"Oh Valentino, vestito di nuovo,
come le brocche del biancospino!"
(Pascoli)*

Oh Valentino di: che c'è di nuovo
nella tua vita di pellegrino?

Vita trascorsa a lungo tra i malati,
serviti con premura e incoraggiati.

Amò la casa e il cuore di chi sale
ed ebbe nel mirino le sue scale.

Amò il vigneto ed i suoi prodotti
pose con cura nelle ferree botti.

Ogni sera, per anni, ha rosariato:
freddo e caldo non l'hanno scoraggiato.

Ed ora è giunto un venerando appello
per lui dalla Madonna del Castello.

E lui sarà lassù già l'indomani
promettendo preghiere a piene mani.

Grazie, P. Valentino!

(Arco, 1991)

IN LODE DEL FRATELLO MAGGIORE

Vien dai campi, solitario,
il maggior dei due figlioli.
È il colono ereditario:
la sua terra, il suo lavoro
sono tutto il suo tesoro.

Giunto a debita distanza,
è sorpreso nel sentire
un frastuono a suon di danza
ed apprende, costernato,
che il fratello è ritornato.

Si rifiuta di rientrare,
finché il vecchio genitore
viene incontro a supplicare.
Conosciamo il suo sermone:
“Sono padre, non padrone!”.

“Senza padre” si proclama
la moderna società;
è per questo che non ama
la figura subalterna
dell'immagine paterna.

Questo figlio agricoltore,
in penombra nel vangelo,
se rimane per amore,
ci ricorda che è beato
chi ha un rapporto inalterato.

Oggi è in auge il “perdonismo”
di chi, andato e ritornato,
fa ricorso al “pentitismo”.
Ma a nessun recar dolore
di gran lunga ha più valore.

Preghiera: “Fa, o Signore, che io
possa rimanere nella casa del Padre
tutti i giorni della mia vita”.

(Arco, 24 settembre 1991)

PER UN CESPO DI “DELPHINIUM PERENNE”

(Speronella)

“Per un cespo di “Delphinium perenne” (speronella), In quartine di endecasillabi è certamente una delle più belle liriche della raccolta.

Il poeta, che si trovava a Villabassa, nell’alta Val Pusteria, ha strappato dal duo habitat una speronella, per portarsela ad Arco come ricordo, e magari per tentarne il trapianto. Siccome è un animo sensibile, egli le chiede scusa di aver “osato” tanto, e nel fare ciò celebra prima la magnificenza del paesaggio dolomitico in cui vive il fiore, e poi contempla stupefatto quel suo “grappolo fiorito”, le sue “corolle di color turchese”, che egli si beve infine nella sintesi del “cilestrino/suo pennacchio”.

Il tema è gentile e trattato con gentilezza: si direbbe con sensibilità idilliaca zanelliana (da lui amata), evocata fin nel titolo che ricorda l’analoga lirica “A un cespo di rose in Napoli” del poeta vicentino. Non sfugga, tuttavia, la velata (e autobiografica) compresenza del motivo eroico con quello idillico: la bellezza morale del fiore “che regge al rigor del clima”, anche senza il cappottino felpato che protegge la stella alpina. (S. Fongaro)

Com’era verde in luglio la vallata
di Pian di Maia: verde smeraldino,
verde cupo di larice e di pino,
verde chiaro dell’erba appena nata.

All’alba, a mezzogiorno ed alla sera
i campanili sparsi sulla china,
custodi di una fede adamantina,
chiamavano i fedeli alla preghiera.

Bruni chalets, vegliati dagli abeti,
con la gotica scritta sul frontone
e sui veroni fiori a profusione,
lambivan della Rienza i gorghi inquieti.

Dominava, oltre gli alberi, la cresta
di Cima Serla, frastagliata e snella,
avamposto roccioso della bella
di guglie dolomitiche foresta.

Questa la tua cornice e il tuo paese,
speronella, che il grappolo fiorito
alzavi dritto verso l'infinito
con le corolle di color turchese.

So che il primato è della stella alpina
nella flora dei monti; ma il tuo stelo
regge al rigor del clima senza il velo
della lanosa ed ispida regina.

Fiore dell'alpe, sì vistoso e bello
non ti doler se, per portarti al piano
accanto alla petunia e al tulipano,
osai strapparti al tuo montano ostello.

In primavera tenterò il trapianto
dei tuoi piccoli semi nel giardino
e spero vi fiorisca il cilestrino
tuo bel pennacchio, che a mirar m'incanto.

(Villabassa (BZ), s.d.)

AD ANTONIETTA E UMBERTO

Genitori di sei gemelli

Antonietta, ti mando, molto grato,
queste parole in versi
cui dà spunti diversi
la singolare storia del passato.

La tua vita, solerte e generosa,
fu sempre una missione:
prima in emigrazione,
e poi nel ruolo di fedele sposa.

La nidiata di Umberto, numerosa,
attendeva il calore
del tuo materno amore:
ed ecco la tua scelta coraggiosa.

Ti vedo rimboccare i sei lettini
con la provvida mano
e penso al pascoliamo
“desco fiorito d’occhi di bambini”.

Facevan eco a te, mattina e sera,
le sei voci argentine,
le dodici manine
tutte congiunte in fervida preghiera.

Tempo ricolmo d'ansie e di timori,
ma ricco di sapienza
che, con tatto e pazienza,
hai saputo instillare nei sei cuori.

Quel tempo durò? Quanto?
Non lo so, ma conosco focolari
che han drammi familiari
quando dilegua l'infantile incanto.

Crescono i figli e cambia il ritornello:
l'adolescenza inquieta
va in cerca di una meta
che sia al di fuori del paterno ostello.

Fuori però c'è questo e quel suggello:
chi si rinvigorisce
e chi, incauto, finisce
nel gruppo che coltiva lo spinello.

Padri e madri rimangono in attesa
che il colloquio si sgeli
e che un gesto riveli
la strada che i lor figli hanno intrapresa.

Grazie a Dio, un impegno, che lor preme,
di studio e di lavoro
tenne uniti fra loro
Eugenio, Sandro, Silvia e Paolo insieme.

Cinzia e Francesco invece son partiti.
Questi giovani vanno...
Che pensano? che fanno?
chi li spinge a vagar per altri liti?

Scende il silenzio, che rattrista i buoni;
ma non scenda l'oblio
o la speranza in Dio
che tocca i cuori in tutte le stagioni.

(Arco, s.d.)

IL “CARRO MATTO” OSSIA L’ORSA MAGGIORE

In fondo al cielo luccican le stelle
che incantan anche l’occhio più distratto
son le sette più grandi, le più belle,
ed osiamo chiamarle il “carro matto”.

Vanno silenti per la loro strada
come tante fanciulle... attempatine,
spargon la loro luce inargentata
brillanti in quelle infinità turchine.

Non sgarran d’un minuto il loro orario,
non perdon mai di vista il lor timone,
non cambian, per capriccio, itinerario,
non sbandano, non fanno confusione...

Ci fosse sempre in questa terra avara
un po’ di quella pace di lassù!
Guardiamo intorno: la finale è chiara:
il “carro matto” autentico è quaggiù!

L’abbiam perduta noi la tramontana
e or navighiamo nell’oscurità.
Chi vuole ricercar la strada piana
guardi là in alto e la ritroverà.

(dal «il Cjar mat» di pre Bepo Marchet)

*Traduzione di una poesia in dialetto piacentino: IL CIAR MAT di Pre
Bepo Marchet = Giuseppe Archetti*

In somp il cîl al lus un trop di stelis
ch'e incjantîn ancje il voli plui distrât:
'e son lis siet plui grandis e plui bielîs
e 'o vin cûr di clamalis «il cjar mat»!

'E vadin vie cidinis pe lor strade
come tantis puizetis di sestîn,
'e spandin la lôr lûs indarintade
che jemple di ligie chel mâr turchin.

No sbalgjn di un minut il lor orari,
no piârdin mai di viste il lôr tamòn
no mudin, par caprizi, itinerari,
no si sbândin, no fâsin confusion...

Fòssie chê bieles calme in cheste tiare,
fòssie in chest mont la pâs ch'e regne lì!
Cjalînsi atôr! La veretât jé clare:
nol é chel il «il cjar mat»... Al é chest chi!

La vin piardule nô la tramontane,
e 'o si ciatîn a navigâ tal scûr.
Cumò s'olîn tornâ te strade plane,
cjalîn Lassù e la cjatarîn sigûr.

(Arco, s.d.)

PER UNA INFERMIERA CHE CI LASCIA

Tu parti per un'altra occupazione
che compia giustamente il tuo destino;
io, con l'orecchio al cuore e alla pressione,
sto qui, centellinando il mio declino.

Della tua vita non saprò più nulla,
ma potrò indovinarne l'ingranaggio:
a casa, a scuola, a un film che ti trastulla
o via pei boschi del natò villaggio.

Ricorderò la tua solerte cura,
la tua calma e dolcezza inalterata,
gli spunti religiosi e addirittura
i tuoi rimbrotti alle mie idee "antiquate".

Ma tua ricorda: lascia il mondo ingrato
che i tabù abbatte, ma incita alla violenza:
è un mondo dal Signore condannato
e per esso non chiedermi indulgenza.

In un mondo siffatto "bene" e "male",
"grazia" e "peccato" son concetti oscuri;
sperduta è la coscienza personale,
dettano legge squallidi figuri.

Ma se ascolti, una voce in te risuona:
"Quei pochi imita che con la costanza,
con l'esempio e il pagare di persona
fanno brillare all'uomo la speranza".

Quanto a me, quando udrai del mio trapasso
(sì, perché presto verrà meno il cuore),
vieni e deponi sul marmoreo sasso
che mi nasconde, una preghiera e un fiore.

(Arco, s.d.)

FIORE CHE MUORE?

Guardavo i fiori morire uno alla volta
nella mia camera,
imparando a memoria il loro colore
per il giorno in cui l'avrei dimenticato:
il roseo fiammeggiante in color magenta
il centro annerito
e i robusti gambi appassire.

Anch'io lentamente avvizzirò?
ci sarà qualcuno che si ricorderà
del mio colore e del mio dire
e che valuterà i miei steli e la mia
interiorità?

O progettista di petali e di stami,
ricorda gentilmente, nel mio declino
le tue bellezze su cui ho pianto
mentre designavo su carta copiativa
il pungente amore che ebbi
per loro e per Te.

DYING FLOWER?

I watched the flowers
die one by one in my room
memorizing the color
against the day I would forget:
pink flaming into magenta
centers black stout
stems withering.

Will I, too, wither slowly?
Will anyone memorize my
color and speech
Calculate my stems and center?

Designer of petal and stamen
remember gently, in my withering
your beauties I wept over
tracing in faulty carbon
the blistering love I had for them,
for you.

(David Conlan, S.J.)

IL CANTO DEI FIORI

Dicon le viole
del mio giardino:
“ogni creatura
ha il suo cammino;
nasce e fiorisce,
poi c’è il declino.

Quello che resta,
quello che vale
in questa ridda
di bene e male,
o fragilissimo
uomo mortale,

è che la vita
a tutte le ore
rechi l’immagine
del Creatore,
che è Giustizia,
Pace ed Amore.

(Arco, s.d.)

LA MIA MESSA

*P. Sacchetti ormai non più né occhi, né mani, né reni, né piedi.
Dalla punta del capo a quella dei piedi è un tronco che dolora.
Ma ecco il miracolo: "Così ogni giorno, al calice davanti, / da capo
a piedi i punti doloranti, / per offrirli al Signore, chiamo a raccolta. /
Chiedo in cambio costanza: e Lui mi ascolta"*

Non ho più occhi
Vedo tutto in "aenigmate", velato,
sia ciò che ha fatto l'uomo, sia il creato¹.

Non ho più mani
L'armonia delle dita era un incanto,
la loro presa è adesso un sogno infranto².

Non ho più reni
Un filtro giunto dall'Estremo Oriente
mi lava il sangue periodicamente³.

Non ho più piedi
L'ulcera insidia, doppia e pervicace,
ogni pazienza di cui son capace⁴.

¹ "Jesus quem velatum nunc aspicio, oro fiat illud quod tam sitio, ut te revelata cernens faciem visu sim beatus tuae gloriae".

² "Manus habent et non palpabunt...".

³ "Et dissolvisti omnes renes...".

⁴ "Percussit Job ulcere...a planta pedis...".

Mi rimane la messa
Così ogni giorno, al calice davanti,
da capo a piedi i punti doloranti,

per offrirli al Signor, chiamo a raccolta.
Chiedo in cambio costanza: e Lui mi ascolta.

(Arco, 4 novembre 1989)

VIENI, ULTIMO FRATELLO!

A leggere l'ultima poesia "Vieni, ultimo fratello", è difficile non sentirsi colti da profonda commozione, e per molti aspetti: aspetti di santità di vita, ma anche di bellezza poetica ed artistica. Il tumore che gli sta crescendo a dismisura sulla spalla (e che il secondo verso ci fa sentire come una croce permanente sua spalla, viene invocato come un fratello), e come un fratello che gli affretta l'incontro col Signore.

La poesia, di quattro strofe di endecasillabi abbinati e a rima baciata, porta i segni evidenti della fatica, rilevata anche dal manoscritto che è in una grafia stentata ed incerta (non aveva più occhi, né mani...)

Il ritmo della lirica risulta molto lento, affaticato, come vuole il contenuto, e come è reso anche magistralmente dalle duplicazioni: "e cresci e cresci", "e commini e cammini", "attorno, attorno", e da quel bellissimo iato ("tumore, ultimo") del verso iniziale della via dolorosa che isolando l'aggettivo "ultimo", vi imprime un senso di tattile lentezza, come di "stazione" della via Crucis...

Tutta la poesia, infatti, non comunica sensi di angoscia di fronte alla morte, ma sensi di una certa "fretta" per l'incontro desiderato col "suo" Signore.

Qui Padre Giovanni Battista, che si appresta a morire come un santo, ha emesso anche il suo canto del cigno (S. Fongaro).

Il 4 novembre 1989 scrissi: "La mia Messa".

Ora, 4 novembre 1991, aggiungo:

Vieni, tumore, ultimo fratello,
che agganci alle mie spalle il tuo fardello;

e cresci e cresci
succhiando parte della mia porzione,

e cammini e cammini, notte e giorno
sospingendo i tuoi gangli, attorno, attorno.

Forse, fratello, hai fretta, per amore,
che io mi incontri con il mio Signore?

(Arco, 4 novembre 1991)



ICONOGRAFIE





Conferenza su Mgr. Bonomelli e Rezzato (BS).



Finestra della cameretta di Arco (TN).



Padre G. Sartori, padre F. Milini e padre Sacchetti.



Padre G.B. Saccheti e padre Milini Francesco.



Padre Sacchetti e padre Milini.



Padre G.B. Sacchetti.



Padre Sacchetti e padre Cunial.



Padre G.B. Sacchetti.



Padre G.B. Sacchetti.



Padre G.B. Sacchetti.



Padre G.B. Sacchetti.



Padre Walter Sacchetti, missionario scalabriniano, fratello di padre G.B. Battista.



Padre Vaccaro e padre G.B. Sacchetti.



G.B. Sacchetti e un gruppo di ex allievi.

" I poveri non hanno bisogno
del Vangelo:
Sono il Vangelo - "

Scritto.



SCRITTI DI G.B. SACCHETTI SULL'EMIGRAZIONE

- Mezzogiorno ed emigrazione. Il recupero dell'uomo*, Roma, CSER, s.d., 11.
- Le politiche dell'emigrazione*, Roma, CSER, s.d., 24.
- Il diritto internazionale del lavoro. Alla ricerca delle origini*, s.d., CSER, Roma, 9.
- Lo statuto socio economico come determinante dell'integrazione dell'emigrato italiano in nordamerica. Verifica dell'ipotesi in un ambiente di pluralismo culturale di base*; Montréal, s.d., 205.
- Problemi spirituali dell'emigrazione. Gli emigrati cattolici in un ambiente di pluralismo religioso*. Estratto dagli "Atti della XXXIII settimana sociale dei cattolici d'Italia", Roma, Giunta Cattolica per l'Emigrazione, 1961, 23.
- "Alloggio adeguato" e soluzioni inadeguate (in merito al recente accordo italo-svizzero), in "Studi Emigrazione", I, 1, 1963.
- L'atteggiamento del Canada francese nei riguardi dell'emigrazione*. Estratto da "Studi Emigrazione", IV, 8 febbraio 1967, 97-121.
- Il "libro bianco" canadese sull'immigrazione, in "Studi Emigrazione", IV, 10, 1967, 387-389.
- L'emigrazione italiana ai nostri giorni. Prospettiva a breve termine e corrispondenti linee d'intervento*. Relazione alla tavola rotonda europea sui problemi dell'emigrazione, Strasburgo 8-10 marzo 1968, Parigi, in "L'eco d'Italia", 1968, 15.
- Punti e spunti sull'emigrazione*, Roma, UNAIE, 1968, 47.
- Per la Chiesa non ci sono frontiere. Emigrazione: incontro di fratelli. Giornata nazionale per l'assistenza agli emigrati italiani*, 1° dicembre 1968, Roma, UCEI, 1968, 15.

- La Svizzera dopo Schwarzenbach*, Roma CSER, 1970, 231.
- Una scuola in agonia* (libro banco sulla scuola italiana in Svizzera), Milano, Sapere ed., 1971, 286.
- La scuola per i figli degli emigrati*, in “Studi Emigrazione”, 22 luglio 1971, 24.
- Regioni e Migrazioni. Ciò che le Regioni non possono fare*, in “Studi Emigrazione”, VII, 22, 1971.
- Esigenze culturali e motivazioni sociali degli investimenti scolastici nella moderna visione dell'emigrazione*. Traccia per una discussione in “Studi Emigrazione”, VII, 1971, 188-190.
- L'impegno sociale di Mgr. Scala brini e di Mgr. Bonomelli nell'assistenza agli emigrati italiani*, in “Affari sociali Internazionali”, (2), 1-2, 1974, 85-109.
- L'emigrazione italiana negli anni '70*. Antologia di studi sull'emigrazione, Roma CSER, 1975, XV, 268.
- Siamo ancora all'emigrazione fuga*, in “Il Regno d'attualità”, 6, 1975, 98-101.
- G.B. Scala brini e la sua opera di fronte al problema emigratorio italiano*, Estratto da “il movimento emigratorio italiano dall'unità d'Italia ai nostri giorni”, Napoli 24-26 giugno 1974, Napoli, Istituto Italiano per la Storia dei Movimenti Sociali e della Struttura Sociale, 1978, 185-195.
- La via europea dell'emigrazione*, in Dossier Europa Emigrazione, IV, 5-6, 1979, 23-25.
- Lettere dall'Italia*, 15 marzo 1979-15 aprile 1982, Londra, Voce degli italiani, 1982, 205.
- Vita di un Sostituto. Storia di un Missionario d'emigrazione*, Basilea, in *L'Emigrato italiano*, nn. 4-12, 1983; idem, CSERPE, 1984.

INDICE

Nota biografica	5
-----------------	---

TESTIMONIANZE

Il ricordo di un amico e di un maestro (G.F. ROSOLI)	9
Ricordo di un amico (ANTONIO PEROTTI)	13

VITA DI UN SOSTITUTO *Storia di un missionario di emigrazione* G.B. SACCHETTI

Vita di un sostituto	19
----------------------	----

SAGGI STORICI di G.B. SACCHETTI

G.B. Scalabrini e la sua opera di fronte al problema migratorio in Italia (G.B. SACCHETTI)	47
L'impegno sociale di G.B. Scalabrini e di G. Bonomelli nell'assistenza agli emigrati italiani (G.B. SACCHETTI)	63
Dalla pastorale migratoria alla pastorale della mobilità (G.B. SACCHETTI)	91

CANTI - POESIE

Introduzione (RENZO MARCON)	103
-----------------------------	-----

Commento (STELIO FONGARO)	107
<i>(in ordine cronologico)</i>	
Leopardi	113
A Pinuccia e Vittorio	114
Natale 1981	116
Alla Madre Provinciale	118
Ballata per frà Giuseppe	121
Giornata della donna	124
A Maurizio e Silvana	126
Ai cari Vittorio e Pinuccia	129
A P. Tarcisio Bagatin	130
Nel 40° del mio sacerdozio	133
Madre Margherita	134
A Luigi e Letizia nel 25mo del matrimonio	135
Le cose parlanti	138
Per quei gamberetti venuti dal mare	140
Dicono i fiori	142
Idea per un regalo a P. Renzo	143
A Mons. Scalabrini	145
Pace 1983	147
Pensiero quaresimale	150
Il corso della vita (per gli 80 anni di P. Milini)	151

Natale 1984	152
Certosa Scalabrini	153
In Val Pusteria	154
Alle infermiere di Brunico	155
Ai Padri di Arco	156
Buon Natale a Daniela	157
A Mara	158
Quei fatidici “8”	159
Per le infermiere della dialisi (1988)	161
A Salisburgo	162
In biasimo di uno “show”	163
Per le infermiere della dialisi (1989)	165
Il crepuscolo dei “valori”	166
La Messa di P. Milini (60° di ordinazione)	167
Il canto della vigna	169
A Luisa	170
Ai teenagers	171
Veneti “inglesi” in gita a Praglia	173
Il chiostro	175
La Comunità	176
50° della chiesa della Pace a S. Paulo (BR)	177
Natale terzomondiale	179
A Paola, in nascita di Sara	181

Quale bunker per Saddam?	183
91ma Pasqua con P. Lazzeri	185
Il lungo viaggio di P. Stefanelli verso Arco	187
A P. Valentino, in partenza per Rivergaro	189
In lode del fratello maggiore	190
Per un cespo di “Delphinium perenne”)	192
Ad Antonietta e Umberto	194
Il “Carro matto”	197
Per una infermiera che ci lascia	199
Fiore che muore?	201
Dying flower?	202
Il canto dei fiori	203
La mia Messa	204
Vieni, ultimo fratello	206
<i>Iconografie</i>	209
<i>Scritti di G.B. Sacchetti sull'emigrazione</i>	227